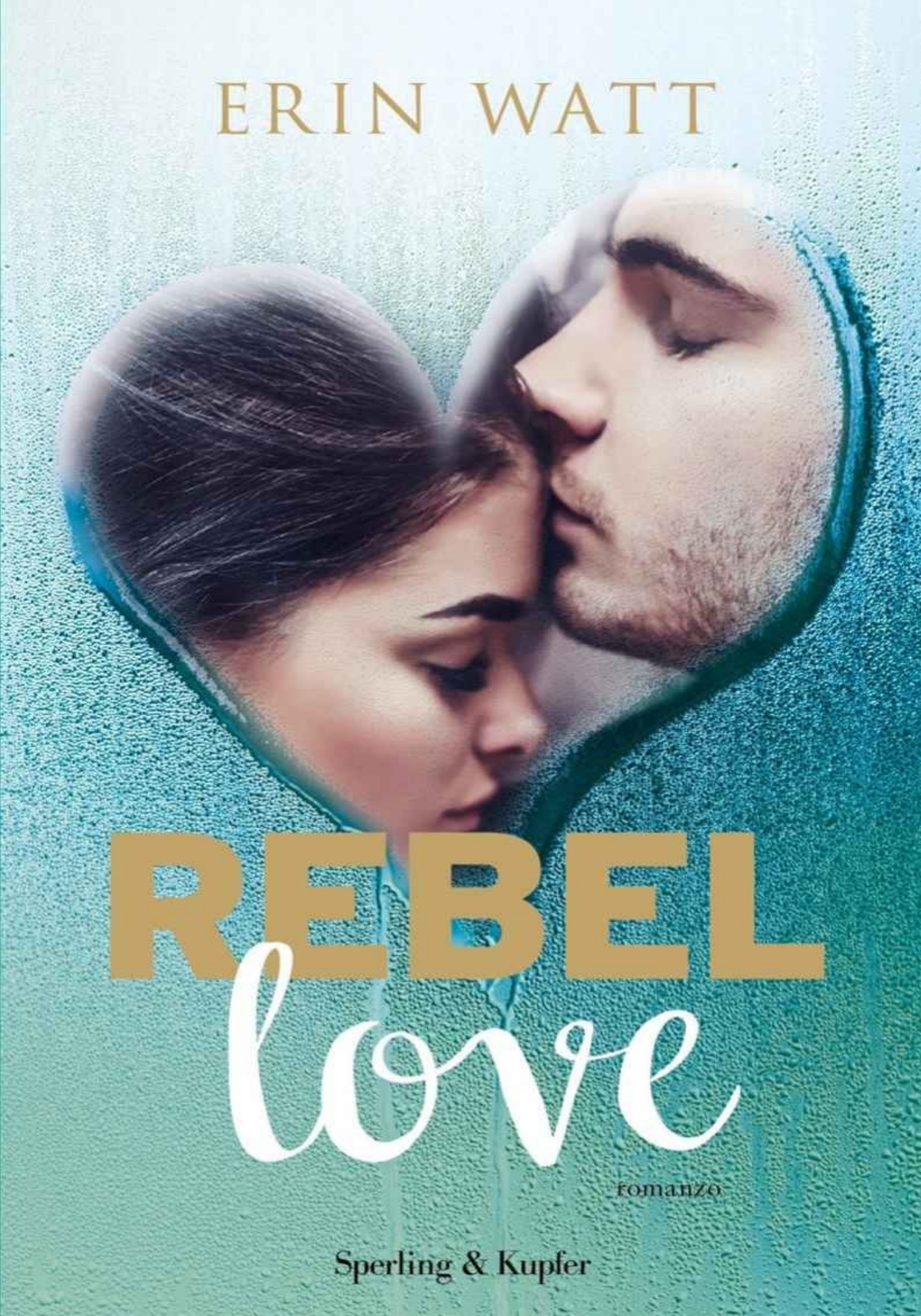
ERIN WATT



REBEL love

romanzo

Sperling & Kupfer

Indice

Il libro
Le autrici
Frontespizio
1
2
3
4
5
6
7
8
9

10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29

30
31
32
33
Copyright

Il libro

Beth ha diciassette anni ed è all'ultimo anno di liceo. Dovrebbe essere circondata da amici, uscire con ragazzi carini e godersi i momenti migliori della sua età. Invece, la sua vita è già stata scritta dai genitori, fino all'ultimo dettaglio. Da quando la sorella è morta in un incidente, tre anni orsono, l'hanno infatti obbligata a vivere in una prigione dorata, monitorando ogni sua mossa, nel

tentativo di proteggerla da ogni cosa. Senza alcuna privacy né via di fuga, Beth è oppressa dalle loro paranoie e paure, come intrappolata nella sua stessa vita. Eppure lei è *viva*, e *vuole vivere*. E per assaporare anche solo un minuto di vita reale è pronta a tutto, anche a mentire per imbucarsi da sola a una festa con degli sconosciuti.

Lì incontra un ragazzo. Si fa chiamare Chase, è appena arrivato in città, ha due incredibili occhi blu e una cicatrice sul sopracciglio. Sembra che tutti lo conoscano e quando cammina, intorno a lui, si crea il vuoto. Perché Chase, con i suoi molti fantasmi e colpe da espiare, porta

guai, e belli grossi anche.

Beth però non lo sa, e presto sarà costretta a fare una scelta: seguire le regole, o il suo cuore, rischiando di distruggere tutto... di nuovo.

Paper Princess e la serie *The Royals* hanno proiettato Erin Watt nell'olimpo delle autrici bestseller. E ora, in contemporanea con gli Stati Uniti, torna in libreria con una nuova, sensazionale storia d'amore.

Le autrici

Erin Watt è lo pseudonimo di due autrici bestseller americane, unite dalla grande passione per i libri e per la scrittura. Entrambe sono scrittrici di grande successo nel settore YA, New Adult e Romance. In corso di pubblicazione in 22 Paesi e ai vertici delle classifiche negli Stati Uniti, in Italia, Germania e Brasile, la serie *The Royals* è stata il loro primo progetto insieme.

www.authorerinwatt.com
Facebook: @authorerinwatt
Instagram: @author.erinwatt
Twitter: @authorerinwatt

Erin Watt

REBEL LOVE

Traduzione di Cecilia Pirovano

Sperling & Kupfer

1

«CIAO, bello.» Morgan, il cane dei Rennick, attraversa di corsa il prato e mi salta sui pantaloni color cachi, strappandomi una risata.

«Morgan, vieni qui», strilla con voce esasperata la signora Rennick. «Scusami, Lizzie», aggiunge mentre si precipita a togliermi di dosso l'enorme cane nero, senza grande successo però. Lei è così minuta e

lui così grosso che sono praticamente della stessa dimensione.

«Non c'è problema, signora. Mi piace Morgan.» Mi accuccio e do una grattata dietro le orecchie al cane, che si mette a guaire di gioia e a sbavarmi su una guancia. «Oh, e sono Beth adesso», ricordo alla mia vicina. Ho diciassette anni e vorrei davvero, davvero tanto sbarazzarmi del soprannome Lizzie. Ma purtroppo sembra che nessuno se lo ricordi.

«Giusto. Allora, Beth, non incoraggiarlo», mi rimprovera lei e lo tira per il collare.

Lo gratto ancora un po’ e lo lascio andare.

«Tua madre andrà su tutte le furie», commenta la signora Rennick con una certa preoccupazione.

Abbasso lo sguardo e vedo la mia camicia bianca tempestata di peli di cane, per non parlare degli schizzi di cibo che mi sono fatta al lavoro. «Devo lavarla comunque.»

«Dille lo stesso che mi dispiace.» Trascina via Morgan. «Ti prometto che lo controllerò meglio.»

«Non ce n’è bisogno», rispondo. «Mi piace passare del tempo con Morgan. Anche se finisco in castigo, ne vale la pena. E poi, non c’è più

motivo per cui non possiamo tenere un animale domestico anche noi», le dico, a testa alta. Nonostante ai miei genitori non piaccia ammetterlo, la ragione per cui a casa nostra non ci sono animali non c'è più da tre anni.

La signora Rennick rimane un attimo in silenzio. Chissà se si sta trattenendo dall'usare qualche parola dura nei miei confronti per essere stata tanto diretta, o in quelli di mia madre per essere tanto severa. Non lo capisco, ma sono troppo vigliacca per insistere.

«Sicuramente tua madre avrà i suoi motivi», replica infine la donna e mi saluta con un cenno della

mano. Non vuole farsi coinvolgere. Saggia decisione. Nemmeno io lo vorrei.

Quando Morgan e la signora Rennick scompaiono nel garage, mi volto e osservo casa mia con gli occhi socchiusi. Vorrei essere ovunque tranne che qui.

Controllo il telefono. La mia migliore amica, Scarlett, non mi ha ancora mandato nessun messaggio. Stamattina abbiamo parlato di uscire questa sera dopo il mio turno all'*Ice Cream Shoppe*. Lunedì ricomincia la scuola. Per Scarlett, significa la fine di un'estate trascorsa a divertirsi. Per me, un giorno in meno che mi

separa dalla vera libertà.

Sciolgo i muscoli del collo e delle spalle, nel tentativo di allentare la tensione che provo ogni volta che vedo casa mia. Con un sospiro profondo, ordino ai miei piedi di muoversi.

All'interno, l'ingresso è avvolto dalle note di *Bad Blood* di Taylor Swift. La playlist di mia madre è fissa su brani del 2015 di Sam Smith, Pharrell e degli One Direction, ai tempi in cui erano ancora in cinque. Mi sfilo le orribili scarpe nere del lavoro e appoggio la borsa sulla panca.

«Sei tu, Lizzie?»

Morirebbe a chiamarmi Beth? Almeno una volta?

Stringo i denti. «Sì, mamma.»

«Per favore, sistema il tuo spazio nel mobile. Comincia a essere un po' in disordine.»

Abbasso lo sguardo sulla parte della panca nell'ingresso che mi è stata assegnata. Non è così tanto in disordine. Ci sono due giacche appese, una pila di libri di Sarah J. Maas che sto rileggendo per l'ottantesima volta, una confezione di mentine, un deodorante spray che mi ha comprato Scarlett agli ultimi saldi da Victoria's Secret e diverse cose per la scuola.

Trattenendo un sospiro, ammasso tutto sopra ai libri e vado in cucina.

«Hai dato una sistemata?» s'informa mia madre, senza nemmeno distogliere gli occhi dalle carote che sta affettando.

«Sì.» Questo cibo non è per niente appetitoso, ma è sempre così con qualsiasi piatto dopo che ho finito il turno al lavoro.

«Sei sicura?»

Mi verso un bicchiere d'acqua. «Sì, mamma. Ho fatto pulizia.»

Non sono troppo convincente però, perché lei mette giù il coltello e va nell'ingresso. Due secondi dopo, la sento urlare: «Lizzie, avevi

detto di aver sistemato».

Argh. Appoggio con forza il bicchiere e la raggiungo. «L'ho fatto», esclamo e indico la pila ordinata sopra ai libri.

«E questa?»

Seguo il suo dito e noto la tracolla appesa a un gancio nella parte accanto alla mia. «Che cos'ha che non va?»

«La tua borsa è nella parte di Rachel», dice. «Lo sai che non le andava.»

«E allora?»

«Allora? Toglila da lì.»

«Perché?»

«Perché?» Ha il viso teso e

strabuzza gli occhi. «Perché? Lo sai benissimo perché. Levala immediatamente da lì!»

«Io… sai una cosa? Ok.» Stizzita, allungo una mano e sposto la borsa dalla mia parte. «Ecco. Sei contenta?»

Mia madre tiene le labbra serrate. Si sta sforzando di non fare un commento sprezzante, ma riconosco benissimo la rabbia nei suoi occhi.

«Sai che non dovresti», si limita a dirmi, poi se ne va. «E togliti quei peli di cane di dosso. Gli animali non sono ammessi in questa casa.»

In preda alla furia, sento formarsi una risposta in bocca, in gola, in

testa. Sono costretta a stringere i denti con tale forza che ho male alla mascella perché, altrimenti, le parole mi uscirebbero dalle labbra. Brutte parole, che mi farebbero passare per insensibile, egoista e gelosa.

E forse lo sono. Forse lo sono davvero. Però sono ancora viva, non dovrebbe pur contare qualcosa?

Dio, non vedo l'ora del diploma. Non vedo l'ora di andarmene da questa casa. Non vedo l'ora di uscire da questa stupida e orribile prigione.

Mi tolgo la camicia con uno strattone. Un bottone si stacca e rimbalza sul pavimento. Impreco tra me e me. Dopo dovrò implorare mia

madre di riattaccarlo, visto che ho solo questa camicia per il lavoro. Al diavolo. Chissenefrega. Chissenefrega se non indosso una camicia pulita. Se per i clienti del negozio qualche pelo di cane e qualche macchia di cioccolato sono una tale offesa, che guardino da un'altra parte.

Butto la camicia sporca nel lavatoio e, per sicurezza, mi libero anche dei pantaloni, poi torno in cucina in biancheria intima.

Mia madre mi accoglie con un gemito di disgusto.

Sto per salire di sopra, quando noto con la coda dell'occhio una pila

di buste bianche sul bancone. La scrittura mi è familiare.

«Cosa sono queste?» chiedo, con una certa apprensione.

«Le tue lettere di ammissione all'università», risponde mia madre, senza la minima emozione nella voce.

Vengo travolta dal terrore. Con un nodo allo stomaco, fisso le buste, la scrittura, l'indirizzo del mittente. Che cosa ci fanno qui? Le prendo e le scorro rapidamente. *Usc*, *University Of Miami*, *San Diego State*, *Bethune-Cookman University.*

Se prima ero riuscita a stento a contenermi, adesso scoppio. Sbatto

una mano sulle buste. «Perché ce le hai tu?» domando. «Le avevo messe nella cassetta della posta.»

«E io le ho tolte», ribatte lei, con gli occhi fissi sulle carote che ha davanti.

«Perché? Perché hai fatto una cosa simile?» Gli occhi mi si riempiono di lacrime, come mi capita ogni volta che sono arrabbiata o sconvolta.

«Perché dovresti mandare le domande? Tanto non andrai in nessuna di queste università.» Prende una cipolla.

«Che cosa significa ‘tanto non andrai in nessuna di queste

università’?» Le metto una mano sul polso.

Me la sposta e risponde alla mia occhiataccia con uno sguardo sprezzante e gelido. «Saremo noi a pagarti gli studi, quindi studierai dove diciamo noi, e cioè al Darling College. Non c’è bisogno che continui a scrivere domande di ammissione. Abbiamo già compilato noi al posto tuo quella per il Darling. Dovrebbero ammetterti a ottobre o giù di lì.»

Il Darling è una di quelle università online in cui è sufficiente pagare per ottenere una laurea. Non è una vera università. Nessuno

prende sul serio una laurea del Darling. Quando questa estate mi hanno detto che volevano che studiassi lì, pensavo scherzassero.

Sono sbalordita. «Al Darling? Ma non è nemmeno una vera università. È…»

Mia madre agita il coltello per aria. «Fine della discussione, Elizabeth.»

«Ma…»

«Fine della discussione, Elizabeth», ripete. «Lo stiamo facendo per il tuo bene.»

La fisso, sconvolta. «Tenermi qui è per il mio bene? Una laurea del Darling vale ancora meno del foglio

su cui la stampano!»

«Tanto non ti serve una laurea», prosegue mia madre. «Andrai a lavorare nella ferramenta di tuo padre e, quando lui andrà in pensione, sarai tu a gestirla.»

Sento un brivido di freddo lungo la schiena. Oddio. Vogliono che resti qui per sempre. Non mi lasceranno mai andare, mai.

Il mio sogno di libertà si è appena spento, come la fiamma di una candela.

Le parole mi escono da sole. Non vorrei, ma ormai il vaso è stato scoperchiato.

«Lei è morta, mamma. Sono tre

anni che è morta. Non è che non torna perché io appendo la borsa al suo gancio. Non è che non esce dalla tomba se prendo un cane. Lei è morta. Morta!» strillo.

Paf.

Non vedo neanche arrivare la sua mano, che mi colpisce dritta sulla guancia, ferendomi il labbro con la fede. Sono talmente stupita che mi zittisco all'istante, ed è proprio quello che voleva mia madre.

Mi guarda con gli occhi spalancati e restiamo così, a fissarci, entrambe con il fiatone.

Sono io la prima a cedere correndo via dalla cucina. Rachel

sarà anche morta ma, in questa casa, il suo spirito è molto più vivo di me.

2

«NON mi va di andarci», afferma Scarlett in tono irremovibile. Sono venti minuti che siamo davanti alla pompa di benzina a litigare sui nostri piani e la mia migliore amica non cede di un millimetro.

Nemmeno io, però. Sento ancora pulsare la guancia dopo lo schiaffo di prima.

Le ragazze che ci hanno invitato

alla festa se ne stanno appoggiate alla fiancata di una jeep nera con il tettuccio abbassato, con una smorfia seccata sul viso pesantemente truccato. Il tipo dai capelli scuri seduto al volante ha l'aria spazientita. Mi stupisco che ci stiano ancora aspettando. Cioè, non ci conoscono neanche. Ci hanno invitato dopo che abbiamo parlato per cinque secondi nella corsia delle patatine, solo perché avevo detto alla biondina che mi piaceva la sua maglietta.

«D'accordo. Allora non ci andare», dico a Scarlett.

Sembra subito sollevata. «Oh, ok,

bene. Allora non ci andiamo?»

«No, *tu* non ci vai. Io sì.»

«Lizzie…»

«Beth», la interrompo bruscamente.

Nel suo sguardo, noto una punta di irritazione. «Beth», si corregge lei, allungando quell'unica sillaba come se fosse una parola sconveniente da pronunciare.

Proprio come i miei genitori, anche la mia migliore amica fatica a adattarsi al mio nuovo nome. Secondo Scarlett, Lizzie non ha nulla di infantile. *È molto più infantile cambiare nome di punto in bianco dopo che sei stata Lizzie per*

tutta la vita! È stata la sua risposta quando, all'inizio dell'estate, le ho annunciato che da quel momento sarei stata Beth. Ci credo che mi ha detto così: Scarlett è un nome da dura. Chi mai si sognerebbe di cambiarlo?

«Non le conosci nemmeno quelle ragazze», mi fa notare.

Mi stringo nelle spalle. «Le conoscerò.»

«Beth», aggiunge con voce triste. «Dài.»

«Ti prego, Scar», ribatto, altrettanto triste. «Ne ho bisogno. Dopo quello che è successo oggi, mi serve una serata di divertimento

sfrenato senza dover pensare a niente.»

Il suo viso si ammorbidisce. Sa dello schiaffo e delle domande di ammissione all'università. In effetti, non le ho parlato d'altro da quando sono arrivata a casa sua questa sera. Immagino sia proprio per questo che a un certo punto mi ha proposto di uscire a fare un giro in macchina. Non ne poteva più.

«Io però non ho voglia di andarci», ammette. «Ma non voglio che tu ci vada da sola.»

«Me la caverò», prometto. «Solo un paio d'ore, vedo come vanno le cose e poi torno da te e restiamo

sveglie tutta la notte a mangiare gelato.»

Alza gli occhi al cielo. «Il gelato te lo cedo. Io sono a dieta ferrea fino a lunedì. Devo essere uno schianto per il primo giorno dell'ultimo anno.»

Dalla jeep sentiamo strombazzare il clacson. «Ehi! Sbrigatevi!» strilla il ragazzo alla guida.

«Ci vediamo dopo, Scar», le dico in fretta. «Lasciami aperta la porta sul retro, ok?» Poi, prima che possa replicare, corro verso l'auto. «Io vengo», annuncio alle ragazze. Se non faccio al più presto qualcosa che non rientri nella perfetta routine

stabilita dai miei, so che imploderò, e di me non resteranno altro che frammenti. Perché è così che mi sento adesso: un insieme di frammenti tenuti insieme dai miei genitori.

«Finalmente», borbotta una tipa, mentre l'altra fa un palloncino rosa con la gomma da masticare.

«Beth!» urla Scarlett.

Mi volto verso di lei. «Hai cambiato idea?»

Scuote la testa. «Sta' attenta.»

«Certo.» Mi sistemo sul sedile posteriore accanto alla biondina. La sua amica sale al posto del passeggero e bisbiglia qualcosa al

ragazzo al volante. Mi sporgo da un lato per parlare un'ultima volta con Scarlett. «Se chiamano i miei, digli che sto dormendo. Torno tra qualche ora. Promesso.»

Le mando un bacio e, dopo un attimo di esitazione, lei finge di afferrarlo con la mano, se lo mette su una guancia e si incammina verso la sua macchina. Il ragazzo dà gas e usciamo dal parcheggio della pompa di benzina.

Con il vento che mi scompiglia i capelli, conto tutti i peccati che ho appena commesso.

Accettare l'invito a una festa da parte di gente che non conosco.

Andare a una festa in un’altra città, in una zona che non è tutta staccionate bianche e meli come il mio bel paesino sicuro.

Salire in macchina con degli sconosciuti. Forse è questo il peccato più grande. Se lo scoprissero, i miei mi spedirebbero in convento.

Ma sapete una cosa?

Non me ne frega niente.

Mi hanno detto che mi toccherà passare gli anni dell’università insieme a loro, quindi ormai siamo in guerra.

È come se fossi intrappolata nella mia stessa vita, oppressa dalle loro

regole, le loro paranoie e le loro paure. Ho diciassette anni e dovrei essere emozionata all'idea dell'ultimo anno di liceo. Dovrei essere circondata da amici, uscire con dei ragazzi carini e vivere i momenti migliori della mia esistenza. Si dice che poi sarà sempre peggio e questo mi deprime, perché se questi dovrebbero essere i miei anni migliori, allora quanto schifo devo aspettarmi ancora?

«Com'è che ti chiami?» chiede la biondina.

«Beth. E tu?»

«Ashleigh, ma chiamami Ash.» Indica davanti. «Loro sono Kylie e

Max. Andiamo tutti al Lexington High. Quest'anno siamo in terza.»

«Io sono all'ultimo anno al Darling», dico.

Sulle sue labbra colorate di rosso compare un sorrisetto. «Ah, bene. Sei una ragazza di Darling.»

A questa allusione, fremo. «Non tutti a Darling sono ricchi, sai.» Non è una bugia, visto che la mia famiglia non è affatto ricca come molte altre. Anche se è vero che viviamo in una zona benestante, sicura e tranquilla.

La festa a cui stiamo andando è a Lexington Heights, o Lex, come lo chiamano gli abitanti del posto, un

quartiere popolare dove le case sono più piccole, la gente più povera e i ragazzi più scatenati. A Darling girano coca, ecstasy e hashish. A Lex è più probabile vedersi offrire della metamfetamina.

I miei andrebbero fuori di testa se sapessero che sono qui. Prima a Scarlett è quasi venuto un attacco di panico quando ci siamo dovute fermare per fare benzina.

«Allora, che ci fai a Lex di sabato sera?» mi chiede Kylie girandosi verso di me. «Sei in cerca di qualcosa per sballarti?»

«Voglio solo divertirmi un po' prima che ricominci la scuola.»

Max urla dalla gioia. «Una tipa che la pensa come me! Come hai detto che ti chiami, ragazza che ama spassarsela?»

«Beth», ripeto.

«Beth.» Tiene il volante con una mano sola e mi allunga l'altra. «Dammi un bel bacio, Bethie. Che la festa abbia inizio.»

Con un certo imbarazzo, gli batto il cinque e accenno un sorriso. Tutt'a un tratto, mi dispiace un sacco di aver mollato Scarlett, ma reprimo il senso di colpa fino a scordarlo completamente. E poi, alla fine era d'accordo che io andassi, anche se ho il sospetto che non abbia

capito a fondo le mie ragioni. I suoi genitori sono alla mano, rilassati e divertenti, e le concedono talmente tanta libertà che lei non sa nemmeno che cosa farsene.

Lo capisco. Lo capisco davvero. *Sul serio.* I miei hanno perso una figlia e io una sorella. Volevamo bene a Rachel e sentiamo la sua mancanza, nessuno più di me. Ma il suo incidente è stato proprio quello: un incidente. E il responsabile è stato punito. Non è tutto ciò che potevamo chiedere? Rachel non tornerà; non è così che funziona la vita. Ma, per quanto possibile, giustizia è stata fatta.

E io sono ancora viva. Sono viva e voglio *vivere*. Vi pare tanto brutto come desiderio?

«Siamo arrivati!» annuncia Ashleigh.

Max parcheggia di fronte a un'abitazione stretta rivestita di assi di legno bianco e con un prato incolto gremito di adolescenti. Bottiglie di birra e spinelli passano di mano in mano all'aria aperta, come se a nessuno importasse che potrebbe passare una pattuglia della polizia.

«Di chi è questa casa?» chiedo.

«Di Jack», risponde Ash con aria assente. È troppo occupata a salutare

alcune ragazze sul prato.

«E i suoi genitori ci sono?»

Kylie fa una smorfia. «Ehm, no.»

Grande.

Scendiamo dalla jeep e ci facciamo largo tra la folla verso la porta d'ingresso. Non appena entriamo, Kylie e Max spariscono, mentre Ashleigh mi resta appiccicata. «Andiamo a prenderci da bere!» mi dice.

Riesco a malapena a sentirla per via dell'assordante canzone hip hop che scuote le pareti. La casa è zeppa di corpi e nell'aria c'è un misto di profumo, deodorante, sudore e birra scadente. Non è esattamente il mio

ambiente, però la musica è fantastica e i ragazzi mi sembrano abbastanza simpatici. Mi aspettavo quasi di trovarmi davanti a scazzottate a mani nude e a gente che scopa in giro, invece sono tutti intenti a ballare, bere e chiacchierare a voce altissima.

Ash mi trascina in una piccola cucina con un bancone di linoleum e una carta da parati vecchia. Accalcati vicino alla porta-finestra ci sono sei ragazzi, impegnati a fumarsi una canna.

«Harley!» strilla lei contenta e corre a gettare le braccia al collo a uno dei tizi, che si stacca dal gruppo.

«Oddio! Quando sei tornato?»

Lui la solleva da terra e le stampa un bacio in bocca con tanto di lingua. Dev'essere fatto, perché ha gli occhi quasi completamente annebbiati. In imbarazzo, mi appoggio al bancone, fingendo di essere a mio agio. È questo che volevo, mi dico. Un party da sballo per mandare fuori di testa i miei genitori.

«Ieri sera tardissimo», risponde lui. «Abbiamo fatto una sosta a Chicago per cena e poi non ci siamo più fermati per il resto del viaggio. Marcus preferiva guidare tutta la notte piuttosto che pagarsi un

motel.»

«Avresti dovuto chiamarmi subito stamattina», si lamenta Ash.

Lui le cinge le spalle con un braccio. Forse è il suo ragazzo? Lei non ci ha ancora presentati, quindi non ne ho idea.

«Mi sono svegliato un'ora fa», risponde Harley ridendo. «Altrimenti ti avrei chiamato.» Strizza gli occhi. «Hai già visto Lamar?»

«No. E spero di non vederlo.»

«Tonya ha detto che l'ha beccato con Kelly al centro commerciale ieri sera.»

«Buon per Kelly. Non vedo l'ora

che Lamar scarichi quel suo culo da sgualdrina come ha fatto Alex.»

Harley. Marcus. Tonya. Kelly. Lamar. Alex.

Chi diavolo sono queste persone? Ancora appoggiata al bancone, sono sempre più a disagio mentre Ashleigh e il suo possibile ragazzo citano nomi a caso.

Mi guardo intorno. Ash e Harley continuano a parlare dei loro amici e sembra quasi che litighino. Non mi interessa. Non sono venuta per stare ad ascoltare gente che spettegola. Sono stanca di essere passiva, di lasciarmi controllare dagli altri. Negli ultimi tre anni ho fatto ciò che

mi è stato detto, ho seguito i corsi a scelta che mi sono stati consigliati e ho accettato il lavoro che i miei genitori mi avevano trovato.

E che cosa ho ottenuto come ricompensa?

La mia condanna è stata prolungata di altri quattro anni. La porta della mia cella si è richiusa prima ancora che potessi uscirne. Mi cade l'occhio sulla cassa di birra. Potrei sbronzarmi, ma sarebbe troppo facile. Potrei sballarmi, ma sarebbe troppo pericoloso. Ho bisogno di qualcosa a metà tra l'alcol e la droga, che mi faccia stare bene e che faccia incazzare di brutto

i miei.

Colgo di sfuggita un movimento, mi giro e vedo un ragazzo bellissimo appoggiato allo stipite della porta della cucina. Ha gli occhi blu più scuri che io abbia mai visto. Sono incredibili. E ha un buco nel sopracciglio sinistro. Visto da qui, sembra una cicatrice. O un incidente con la pinzetta, anche se non mi pare il tipo che si fa le sopracciglia.

Ha un accenno di barba biondo scuro, che lo fa apparire più grande rispetto agli altri, compreso Harley, che non hanno un solo pelo in faccia. E non sono neanche lontanamente alti come Occhi Blu,

né con un fisico da urlo come il suo, né attraenti come lui.

Lui. Ecco di che cosa ho bisogno. Di un cattivo ragazzo che mi conduca sulla cattiva strada.

Mi sento pervadere da una sensazione di potere. I miei si arrabbierebbero un casino. Tutti gli adolescenti bevono, ma andare con uno sconosciuto scelto a caso? Mia madre impazzirebbe.

Dentro di me, sfrego le mani per la gioia e comincio a ragionare. Lui non guarda nella mia direzione, ma è anche vero che non guarda nessuno in particolare, né maschio né femmina. Non che paia distaccato,

però tra lui e gli altri c'è una certa distanza. È come se avessero paura ad avvicinarlo, come se desse l'impressione di essere freddo e sicuro di sé.

Proprio quello che non sono io.

Abbasso lo sguardo sui jeans attillati e sulla succinta canottiera gialla che indosso e mi assicuro di avere la lampo alzata e il seno abbastanza coperto. Non sarò la ragazza più bella nella stanza, ma lui è solo e lo sono anche io.

E poi, anche se mi dicesse di no, che importa? Tanto non lo rivedrò mai più. E l'idea questa sera è proprio di fare qualcosa di insolito

per me, di assaporare la vita reale.

«Chi è la tua amica?»

La voce di Harley mi fa sussultare. Finalmente si è accorto di me. «Ciao», gli dico con un sorriso, distogliendo lo sguardo da Occhi Blu. «Sono Beth.»

«Harley.» Si stacca da Ashleigh e mi abbraccia. È un tipo da abbracci, si direbbe. «Piacere di conoscerti. Ti va di fumare qualcosa?»

«Ehm, magari dopo?» rispondo come se niente fosse, nella speranza che non noti le mie guance rosse e si accorga che non ho mai fumato erba in vita mia.

«Ma sì, teniamocela per dopo»,

concorda Ash, con mio grande sollievo. «Andiamo a ballare.» Mi viene accanto e mi prende a braccetto.

Ballare? Lancio un'occhiata alla porta della cucina: Occhi Blu è scomparso. Che delusione. Chissà dove è andato. Magari anche lui è in pista… no. Non sembrava il tipo che ama «muovere il culo» a ritmo di musica. Sembrava troppo serio. E comunque, la maggior parte dei ragazzi non balla. Si ritengono troppo fighi.

«Forza», mi sprona Ash, tirandomi per il braccio.

Per ora, accantono Occhi Blu.

Ballerò con Ashleigh e poi gli darò la caccia. Mi lascio trascinare dalla mia nuova amica in soggiorno, dove la musica è più forte e fa più caldo. Comincio a sudare, ma non è un problema perché sudano tutti. Ash struscia il sedere contro il mio fianco e, ridendo e agitando i capelli a destra e a sinistra, balliamo fino a restare senza fiato.

Ecco quello che desideravo: divertirmi e sentirmi giovane e non pensare al fatto che la mia vita è una barzelletta. Che in pratica non ho una vita. Non ho il permesso di andare alle feste, ma solo a casa delle amiche, e solo se ci sono anche

i loro genitori. Il giro in macchina di prima con Scarlett era una grossa infrazione e i suoi genitori lo sapevano, dato che i miei sono stati talmente espliciti sulle regole con le famiglie di tutte le mie amiche da mettermi in imbarazzo. Secondo me alla mamma di Scar faccio pena. Quando prima ci ha viste uscire, ha fatto finta di niente. La adoro.

E adoro tutto questo: la musica e il rumore e la stanza piena di gente che non conosco e che non sa chi sono io. Nessuno sa di Rachel. A nessuno faccio pena. A nessuno gliene frega niente.

Sposto i capelli dietro le spalle e

riprendo a dimenare i fianchi contro quelli di Ash. Poi però intravedo Occhi Blu e inciampo.

È il destino. Dovevamo incontrarci questa sera.

Si avvicina al divano ad angolo e si china per dire qualcosa a un ragazzotto con una maglietta rossa. Prima non mi ero accorta che avesse i capelli così lunghi, gli arrivano fin sotto le orecchie e gli ricadono sulla fronte. Sono di un biondo scuro quasi uguale ai miei.

Afferro Ash per un braccio. «Chi è quello?»

«Cosa?» strilla lei, per sovrastare la musica.

Avvicino le labbra al suo orecchio. «Chi è quello?» ripeto, a voce più alta. «Il tipo accanto al divano.»

Aggrotta la fronte. «Quale?»

Do un'occhiata e reprimo un gemito. È sparito di nuovo! Che cavolo. Questo ragazzo va e viene come un ninja. Stavolta però, non me lo lascerò sfuggire.

«Devo fare pipì», dico ad Ashleigh.

Lei annuisce e si mette a ballare con qualcun altro. Mi allontano dalla folla e mi inoltro nel soggiorno. Occhi Blu è ancora appoggiato allo stipite della porta della cucina.

Con un respiro profondo, mi faccio coraggio. Non ci ho mai provato con un ragazzo prima d'ora. Mai. Sarà un disastro.

Vedo una fila di shot su un tavolo. Ne prendo uno e lo butto giù d'un fiato. Il liquore forte mi brucia la gola e mi tappo subito la bocca con una mano per attutire un attacco di tosse. Da sopra le dita, incontro lo sguardo di Occhi Blu.

Con un coraggio che non sapevo di possedere, afferro altri due shot. «Sembri uno che ha bisogno di un drink», gli dico, e gliene offro uno.

Lo accetta. «E tu sembri una che si è appena fatta uno shot per la

prima volta in vita sua.»

Sono davvero felice che sia buio in casa, così nessuno può accorgersi che sono arrossita. «Ma va, ne ho già bevuti un bel po'», mento.

«Mmm-mmm», commenta lui, poi si porta lo shot alle labbra. Lo vuota di colpo e si infila il bicchiere nella tasca dei jeans. Abbasso lo sguardo ma lo rialzo all'istante, e noto che mi fissa divertito.

«Sai chi sono?» mi chiede.

Non sapendo che cosa rispondergli, mi inumidisco il labbro inferiore con la lingua. Che sia famoso? Non voglio passare per una sfigata. «Certo.» Mi stringo nelle

spalle con l’aria più disinvolta possibile. «Non lo sanno tutti qui?»

Un’ombra gli attraversa il viso. «Sì, probabile. Ma tu sei comunque venuta a parlarmi. E mi hai portato da bere.» Dà un colpetto al mio shot.

«Come ti ho già detto, sembravi uno che ne aveva bisogno.»

Si strofina una mano sul viso. L’ombra è scomparsa, sostituita da un’espressione esausta. «Forse hai ragione. Allora, che cosa ci fai qui? È il tuo momento di trasgressione?»

La sua voce ora trasuda disprezzo. D’istinto, capisco che la verità non mi aiuterebbe perché, se ammettessi di essere venuta soltanto

per far incazzare i miei genitori, di certo Occhi Blu sparirebbe e io non voglio assolutamente che accada. Non perché penso che questo sia il modo migliore per farla pagare ai miei, ma perché c'è qualcosa di interessante in lui. Perché voglio conoscerlo meglio. Perché voglio che anche lui voglia conoscermi meglio.

Non posso dirgli il vero motivo ma, per quanto sia imbarazzante, posso comunque essere onesta. «Una ragazza non può portare da bere a un bel tipo? Già prima ho cercato di attirare la tua attenzione, ma sei sparito. Te ne stavi qui tutto

solo e mi sono fatta avanti. Se per te questo significa trasgredire, allora non esci spesso.»

Inclina la testa di lato. «Sarebbe una battuta?»

«Sì, ma non tanto buona, visto che non stai ridendo.» Fisso lo shot che ho in mano. Sta andando molto ma molto peggio di quanto avessi immaginato.

Fa un gran sospiro. «Perché sono pessimo nei rapporti umani. Battuta o non battuta, lo sappiamo entrambi che negli ultimi tre anni non sono uscito granché.»

Non ho idea di che cosa intenda, ma dato che ho finto di sapere tutto

di lui, non posso mica chiedergli spiegazioni. «Vuol dire che vuoi che me ne vada?»

«No. Vuol dire che voglio che resti.» Solleva un angolo della bocca. «Non ti mentirò. Tutta questa storia fa bene al mio ego.»

«Non al mio», ammetto, un po' stizzita.

Ormai il mezzo sorriso è diventato un sorriso vero e proprio e, nel vedere quanto è stupendo, resto senza fiato.

«Nessuna ragazza bella come te mi ha mai detto nemmeno 'ciao'.»

Senza parole dalla gioia, non mi viene in mente nessuna risposta

arguta.

Lui abbassa la testa, imbarazzato. «Troppo sdolcinato?»

Ritrovo la voce. «Troppo bello. Mi hai fatto montare talmente tanto la testa che è troppo grande per stare in questa casa.»

«Allora usciamo.»

«Sul serio?» Strabuzzo gli occhi. «E dove andiamo?»

«Fuori. Mi piace stare all'aperto.»

«Anche a me.»

Allunga una mano e la mia scivola senza difficoltà nella sua. Mi cinge il dorso con le sue dita lunghe e, sul suo palmo, sento dei calli duri.

Uscendo, lasciamo gli shot sul bancone della cucina. Non mi serve alcol in questo momento. Il ragazzo più bello del pianeta mi sta tenendo per mano e mi sembra di fluttuare a mezz'aria.

Ci facciamo largo tra la folla. Qualcuno ci fissa, ma io tengo la testa alta. *Sì, questo gran figo sta con me.*

Fuori, il rumore diminuisce, così come la gente. Superata la veranda, lui mi porta verso un piccolo capanno.

«Là dentro ci tieni i corpi?» scherzo.

Si blocca di colpo. «Hai proprio

un umorismo nero, eh?»

A questo commento ripenso alla risata isterica che sentivo in gola al funerale di Rachel. Al fatto che ho dovuto nascondere il viso per trattenerla e tutti hanno pensato che piangessi. Non si trattava di umorismo nero, ma di un meccanismo di difesa.

«Preferisco ridere che piangere», affermo. «Ho la lacrima facile. È una cosa che odio di me.»

Si siede sull'erba. «Non è una brutta filosofia, ridere piuttosto che piangere.»

«Vorrei tanto avere il controllo delle mie lacrime. È frustrante che

quando sono arrabbiata tutti pensino che sia triste.» Mi siedo accanto a lui. Chissà come mai gli sto confessando queste cose. Chiudo la bocca e ascolto il frinire dei grilli e la debole musica in sottofondo che arriva dalla casa.

«Hai un nome?» mi prende in giro.

«Sono Beth.»

Si passa una mano tra i capelli scompigliati e noto i suoi bicipiti che si contraggono. Ha delle braccia incredibili. Scultoree.

«Io sono Chase.» Inclina la testa verso di me. «E continuo a pensare che tu sia una ragazza troppo brava

per stare qui seduta con me.»

«Non mi stai mica trattenendo», gli faccio notare. «O forse è un modo per dirmi di andarmene?»

«No. Non voglio che te ne vada.» Sospira di nuovo e, per un attimo, intravedo il suo corpo perfetto sottolineato dalla maglietta di cotone leggero.

Dio, quanto è stupendo.

«È bello qui fuori, vero?»

Alzo gli occhi verso il cielo notturno e poi guardo Chase, con la faccia all'insù. Ci sono così tante nuvole che la luna si vede appena, figuriamoci le stelle. «Sì?» Lui è bello. Il cielo, mica tanto.

Ridacchia tra sé. «Potrebbe anche piovere a catinelle e sarei comunque contento.»

«Anch'io.» Perché sono con te, penso. Non mi sentivo così in pace con me stessa da settimane, forse da mesi. Il litigio con mia madre mi sembra solo un brutto ricordo lontano.

Chase tiene una mano appoggiata a terra tra noi e io avvicino la mia sempre più, finché i nostri mignoli si sfiorano.

«Hai le dita lunghe.»

Lui sposta lo sguardo dal cielo alle nostre dita. «Forse sono le tue che sono corte.»

«Le mie mani sono di dimensioni normali.»

«Vediamo.» Mette una mano sopra la mia, che scompare sotto la sua.

Il mio cuore comincia a battere all'impazzata, ho la bocca secca e mi viene un formicolio in parti del corpo che non sapevo nemmeno potessero formicolare.

«Hai intenzione di baciarmi?» dico di getto.

Accenna quel suo sorriso stupendo. «Sì. Credo di sì. A te sta bene?»

Annuisco.

«È passato tanto tempo per me»,

confessa.

La sua sincerità mi coglie alla sprovvista. «Anche per me.»

«Bene.» Mi sistema una ciocca di capelli dietro l'orecchio e si avvicina. «Allora possiamo sbagliare insieme. Dimmelo se faccio qualcosa di male.»

Mi appoggia una mano su una guancia, mi accarezza con delicatezza e poi, lentamente, le sue labbra si abbassano sulle mie.

3

CHASE si gira su un fianco e prende qualcosa dal comodino della stanza in cui siamo finiti. Sento il sibilo di un accendino. Sdraiata con gli occhi incollati al soffitto, piano piano le mie narici si riempiono dell'odore di fumo. Lui tira una lunga boccata e si sistema sulla schiena, come me. Ha la parte inferiore del corpo coperta dal lenzuolo di cotone inamidato,

mentre il torso è nudo.

Io invece mi sono rivestita nell'istante stesso in cui abbiamo terminato. Continuo a pensarci e a ripensarci e ho talmente tanti pensieri per la testa che sono paralizzata. Che cosa faccio adesso?

Che cosa ho fatto? Ho il corpo in fiamme per l'imbarazzo e il cuore che batte più forte della musica che scuote ancora la casa.

Chase dà un'altra boccata alla sigaretta. Si comporta come se quello che è appena successo non fosse niente di che. Forse per lui non lo è. Anzi, probabilmente non lo è. Probabilmente lui fa sesso con

centinaia di ragazze alle feste.

Non gli ho detto che ero vergine.

Io…

«Devo andare», annuncio di getto e scatto in piedi.

Lui non risponde nulla e non incontra il mio sguardo. E ne sono contenta, perché non ho affatto voglia che legga la vergogna nei miei occhi.

Solo quando sto per abbassare la maniglia, si decide a parlare.

«Dove hai il telefono?»

Mi volto e i nostri sguardi si incrociano. Dalla sua espressione non traspare nulla. Sul petto ha ancora un leggero velo di sudore

dopo che… Distolgo gli occhi.

«In borsa», borbotto. «Perché?»

«Prendilo.»

Non riesco a dire di no a questo ragazzo. Con il viso in fiamme, recupero il cellulare dalla borsa e resto in attesa.

Lui blatera un numero.

Lo fisso, confusa, e la vista dei suoi addominali scatena una reazione nel mio corpo indolenzito.

«Segnatelo sul telefono», afferma rauco. «Mandami un messaggio quando arrivi a casa della tua amica, così saprò che sei rientrata senza problemi.»

Continuo a fissarlo.

«Beth», mi incalza e, finalmente, ritrovo la voce.

«Ridimmi il numero», sussurro.

Lui lo ripete e io, da brava, lo memorizzo sul cellulare.

«E chiamami semmai avessi bisogno di me», aggiunge a voce bassa.

Annuisco, ma sappiamo entrambi che, a parte il messaggio che gli scriverò una volta a casa di Scarlett, non userò mai più il suo numero. Mai più.

4

DOMANI è il primo giorno di scuola. Il primo giorno del mio ultimo anno di liceo e dovrei sprizzare gioia da tutti i pori. Mi resta soltanto un anno da passare sotto questo tetto. Un anno prima di andare all'università, in quella che io voglio frequentare, libera dal controllo costante e attento dei miei genitori.

Al momento, ho i loro occhi

puntati addosso. Vogliono farmi delle domande. Percepisco l'aria pesante. Lo sconforto di mia madre, unito alla frustrazione e al risentimento di mio padre hanno dato vita a un minaccioso nuvolone che se ne sta attaccato al soffitto e alle pareti, simile al fumo di un braciere.

Mi sforzo di comportarmi in modo normale, come se ieri sera non avessi fatto qualcosa di cui mi pento amaramente. Qualcosa su cui ho mentito a Scarlett, ai miei e anche a me stessa. Fin da quando ho aperto gli occhi questa mattina, mi sto costringendo a non pensare a Chase,

ma è difficile. E appena mi torna in mente, mi viene voglia di piangere.

Ieri ho fatto sesso per la prima volta. L'ho voluto io e mi è piaciuto. Mi è piaciuto sul serio… in quel momento. Però non c'è voluto molto perché il piacere svanisse e il brivido di aver fatto qualcosa di nuovo, eccitante e ribelle venisse sostituito da un profondo senso di vergogna.

La mia prima volta è stata con uno sconosciuto. È stata un'avventura di una notte.

Che cosa mi resta adesso? Non riesco nemmeno ad assimilare la cosa e vorrei tanto che i miei la

piantassero di fissarmi. Ho il timore che, guardandomi abbastanza a lungo, possano leggermi nella mente.

«Ti sei divertita da Scarlett?» domanda mia madre, rompendo il silenzio.

Al suono della sua voce, mi torna il dolore alla guancia. Ieri mi ha picchiato e ora si comporta come se l'avesse scordato. O forse sta cercando di dimenticarlo. O spera che io me ne dimentichi. Stai fresca, mamma.

«Lizzie?» mi incalza. «Ti sei divertita?»

«Uh-uh.» Sposto le zucchine

saltate sul bordo del piatto. Quando sono strisciata a letto, Scarlett dormiva già e, stamattina, le ho rivolto a malapena la parola. Lei continuava a chiedermi dettagli sulla festa, ma io ho risposto in maniera evasiva. Non voglio che sappia che ho fatto sesso con uno sconosciuto sexy a una festa. È troppo imbarazzante.

«Che cosa avete fatto?»

Mi blocco con la forchetta a mezz'aria. Queste sono le domande che i genitori ti rivolgono quando hanno dei sospetti e vogliono coglierti in fallo. In questi casi, meno dici, meglio è. «Delle cose.»

Mi costringo a muovere la mano, fingendo di non avere il battito accelerato e il corpo irrigidito per la paura.

«Per esempio?» insiste mia mamma in tono tranquillo, ma inquisitorio.

«Le solite cose che facciamo sempre.»

Nei successivi secondi di silenzio, capisco che sanno qualcosa e che si aspettano una confessione. Tengo gli occhi incollati al piatto. Poi sposto i funghi. Li odio. Li ho sempre odiati, eppure mia madre continua a cucinarli.

A Rachel piacevano un sacco.

Sento un rumore di fogli e, con la coda dell'occhio, intravedo qualcosa di bianco. Non vorrei guardare, però è più forte di me.

«Sai che cosa è questo?» Adesso è mio padre a fare le domande.

È il giochetto del poliziotto buono e di quello cattivo che inscenano sempre. Mia madre si finge preoccupata e, notando che io non mostro alcun rimorso, allora interviene papà con il suo tono severo e i suoi ordini ancora più severi.

«No.» Se non altro in questo sono sincera.

«È una stampata dei tuoi ultimi

messaggi.»

«Che cosa?» A bocca aperta, afferro i fogli. Del tutto incredula, scorro rapidamente la pagina. O sto avendo un'allucinazione o sto davvero leggendo la trascrizione dei messaggi che ho scambiato con Scar quando ho lasciato il party ieri sera.

217-555-2956: *Com'è la festa? Tt ok?*

217-555-5298:*Tt a posto. Uno sballo. Sto tornando in taxi*

217-555-5298: *Hai sentito i miei?*

217-555-2956: *No*

217-555-5298: *Ok. Coprimi se*

chiamano

217-555-5298: *Sono rientrata sana e salva*

Sento un vuoto allo stomaco. L'ultimo messaggio è quello che ho mandato a Chase. Mi viene quasi da piangere tanto sono grata di non aver scritto nulla di più compromettente.

Poi proseguo con quelli più vecchi.

217-555-2956:*Festa stase?*

217-555-5298: *Sìiìì*

217-555-2956: *E i tuoi?*

217-555-5298: *Gli dico ke devo*

lavorare

Nella testa ho un vortice di paura, rabbia e frustrazione. Non so nemmeno che cosa dire. E, nel profondo della mente, l'unica cosa che riesco a pensare è: Grazie a Dio. Grazie a Dio non ho scritto a Scarlett di Chase e non le ho confessato di aver fatto sesso. Grazie a Dio non ho scritto nulla a Chase su quanto è successo tra noi. All'idea che i miei lo scoprano leggendo un sms, mi viene la nausea.

«Non riesco a credere che mi stiate spiando!» strillo, sbattendo i

fogli sul tavolo. Mi bruciano gli occhi per le lacrime. «Non avete nessun diritto di leggere i miei messaggi!»

«Sono io che ti pago la bolletta del telefono», tuona mio padre.

«Allora me la pagherò da sola!» Mi alzo di scatto e faccio per allontanarmi dal tavolo.

Papà mi afferra per un polso. «Siediti. Non abbiamo ancora finito.»

A giudicare dal suo sguardo, sarà meglio che obbedisca, altrimenti ci penserà lui. Una volta non era così duro, così severo. Prima della morte di Rachel era divertente. Faceva

battute pessime solo perché gli piaceva sentirci sbuffare e vederci sprofondare per l'imbarazzo. Adesso, secondo me non si ricorda nemmeno più come si fa a sorridere.

Deglutisco nel tentativo di ritrovare un po' di spavalderia, ma è inutile, perciò mi siedo.

«Non siamo delusi dal tuo comportamento», interviene mia madre, «ma dalle tue bugie. Non possiamo fidarci di te.»

«Ed è per questo che ti sequestriamo la macchina», aggiunge mio padre.

«La macchina?» Li fisso. L'auto è una delle poche libertà che ho.

Non appena ho preso la patente, mi hanno dato quella vecchia di mia madre. Avrei benissimo potuto continuare a usare l'autobus o ad andare a piedi, però secondo i miei sarei stata più al sicuro dietro al volante che a piedi a un incrocio o a una fermata dell'autobus.

D'altra parte, Rachel era a piedi il giorno in cui è stata uccisa. E a quanto pare ciò significa che non posso più nemmeno avvicinarmi a un veicolo in movimento.

Dio, sembro piena di rancore. Odio sentirmi così, soprattutto perché nel profondo so che i miei non sono cattive persone. Solo che

non si sono ancora ripresi dalla morte di mia sorella e dubito che ci riusciranno mai, almeno non senza anni e anni di terapia, a cui però si rifiutano di andare. L'unica volta che gliel'ho proposto, mia mamma ha ribattuto con voce fredda che ognuno vive il lutto a modo proprio, dopodiché si è alzata ed è uscita dalla stanza.

La conseguenza del loro lutto infinito è che fanno soffrire me e quindi io provo del risentimento. E adesso vogliono pure togliermi la macchina?

In auto posso ascoltare la musica a tutto volume, urlare parolacce ed

esprimere le mie frustrazioni più intime. Sarebbe orribile non poterlo più fare.

Mi sforzo di trovare degli argomenti per convincerli che stanno sbagliando. «E come farò ad andare al lavoro? O al canile?» Da un anno sono volontaria nel canile della nostra città due volte al mese. A causa dell'allergia di Rachel non abbiamo mai potuto tenere animali in casa e, anche adesso che lei non c'è più, il divieto resta in vigore. Fare la volontaria è l'unico modo che ho per stare con i cani che, a mio parere, sono di gran lunga meglio delle persone.

Mia madre non mi guarda nemmeno, mentre papà si schiarisce la voce. «Non andrai in nessuno dei due posti. Abbiamo informato il tuo capo all'*Ice Cream Shoppe* e Sandy del canile che sarai troppo impegnata con la scuola per poter lavorare o fare la volontaria.»

«Voi avete…» Inspiro a fondo. «Avete lasciato il lavoro al posto mio?»

«Sì.»

Sono talmente scioccata che non riesco a ribattere, ma soltanto a vedere le porte che si chiudono nella mia vita già piena di limitazioni. Niente macchina. *Sbam*. Niente

lavoro part time. *Sbam*. Niente volontariato. *Sbam*. *Sbam*. *Sbam*.

«Quindi andrò a scuola e tornerò a casa, e basta?» Il groppo che ho in gola minaccia di strozzarmi. È il mio ultimo anno di liceo. Dovrei essere elettrizzata all'idea che il mio mondo si stia facendo sempre più grande, non più piccolo.

«Sì, finché ci dimostrerai che ti meriti la nostra fiducia.»

Mi rivolgo a mia madre. «Non puoi essere d'accordo. Lo sai che tutto questo è sbagliato.»

«Se fossimo stati più severi prima…» Lascia la frase in sospeso, ma è chiaro che cosa intende con

prima. Le nostre vite sono divise in due da una linea netta: A.R. e D.R., Avanti Rachel e Dopo Rachel.

«Marnie, non ne parliamo.» A mio padre piace fingere che l'epoca A.R. non sia mai esistita.

«Certo, hai ragione, ma se ci comportiamo in questo modo è perché ti vogliamo bene. Non vogliamo che il passato si ripeta. Io e tuo padre ne abbiamo discusso…»

«Sono tutte cazzate!» sbotto e balzo in piedi, allontanandomi dalla portata di papà.

«Non usare questo tono con noi.» Lui mi agita contro un dito.

Questa volta, però, non cedo.

Sono troppo arrabbiata per avere paura. «Sono tutte cazzate», ripeto, sprezzante. Ormai sono in balìa delle lacrime, e mi odio per questo, ma non riesco a fermarle. Non riesco a fermare le parole, né la collera, né le lacrime. «Mi state punendo perché io sono viva e Rachel è morta. Non vedo l'ora di andarmene da questa casa del cazzo. E non ci tornerò mai più. Mai!»

Mia madre scoppia a piangere e mio padre comincia a urlare. Giro sui tacchi e corro nella mia stanza. Alle mie spalle, sento i miei che gridano. Salgo i gradini a due a due e sbatto la porta. Non ho una chiave

per chiuderla, ma ho una scrivania. Mi rompo tre unghie e urto due volte con il polpaccio il legno, però alla fine la trascino davanti alla porta.

Appena in tempo, perché mio padre cerca di entrare.

«Apri subito questa porta», ordina.

«Altrimenti?» Non mi sono mai sentita tanto impotente. «Altrimenti che cosa farete? Mi metterete in castigo? Mi avete tolto il lavoro, la macchina, la privacy. Non posso fare una telefonata o mandare un messaggio senza che voi lo sappiate. Non posso nemmeno respirare senza venire a dirvelo. Non vi resta più

niente con cui punirmi.»

«Lo stiamo facendo per il tuo bene.» Questa è mamma, che mi implora di mostrarmi ragionevole. «Non ti stiamo punendo per via di tua sorella…» Non riesce nemmeno a pronunciare il nome di Rachel. «Stiamo cercando di aiutarti. Ti vogliamo bene, Lizzie. Noi…» Le si incrina la voce. «Noi non vogliamo perderti.»

Mi sdraio sul letto e mi copro la testa con il cuscino. Non mi interessano le loro parole. Quello che stanno facendo non ha giustificazioni. Se mi concedessero un po' di libertà, io non uscirei di

nascosto. I genitori di Scarlett non la frenano e lei non esce mai di nascosto. Se va a una festa, lo dice. Se beve troppo, li chiama e loro vanno a prenderla. E, a essere sincera, capita raramente che si ubriachi, perché loro ogni tanto le permettono di bere una birra o un bicchiere di vino. È colpa dei miei se io sono così. Sono stati loro a rendermi una ragazza che non ascolta, che scappa, che dice bugie e infrange le promesse, che perde la verginità con uno sconosciuto.

Affondo il viso nel materasso, assalita dalla vergogna. Li odio. Odio Rachel. Soprattutto, però, odio

me stessa.

E per via delle mie azioni, i cagnolini del canile soffriranno. Chi li porterà a fare una passeggiata? Chi darà la medicina a Opie? Io sono l'unica capace di gestire quel rottweiler, che detesta chiunque. E George, il pitone? Gli altri volontari hanno paura di lui.

La mia attenzione viene attirata da un rumore di metallo che colpisce altro metallo e di un trapano in funzione. Scatto a sedere e tento di capire da dove provengano questi suoni.

Incontro gli occhi di mio padre, ben visibili al di sopra della porta

che ha in mano. Mi lancia un'occhiata cupa e se ne va. Fisso lo spazio vuoto sulla soglia della mia stanza. Ha scardinato la mia porta. Ha scardinato la mia maledetta porta.

Balzo in piedi e corro alla scrivania, ancora davanti all'ingresso della mia camera. «Che cosa stai facendo?» chiedo, disperata.

In corridoio compare mia madre. «Tesoro, ti prego.»

«Fate sul serio?» domando, incredula che mio padre abbia rimosso la porta, mentre i cardini penzoloni mi fissano beffardi.

«È una cosa temporanea», dice lei.

«Sarà per sempre se non riga dritto», urla mio padre dal piano di sotto.

«Mamma, ho diciassette anni. Mi serve la porta della mia stanza.» È incredibile che riesca a parlare con voce tanto ferma quando dentro sono sconvolta. «Persino i carcerati hanno una porta!»

Abbassa lo sguardo sul pavimento. «È una cosa temporanea», ripete. «Finché potremo fidarci di nuovo di te.»

Indietreggio di un passo. «Non ci credo. Non ci credo, cazzo.»

«Non dire parolacce», mi rimprovera secca. «Sai quanto le odio.»

«Giusto, perché Rachel non ne diceva mai.»

«Rachel non c'entra.»

«Certo che c'entra. Tutto nella mia vita dipende da Rachel. A lei lasciavate fare ciò che voleva. Non ha mai dovuto seguire una sola regola e la cosa vi si è ritorta contro, e quindi adesso state facendo l'esatto contrario con me», sbotto. «Dal giorno in cui è morta, mi tenete al guinzaglio e adesso il collare è talmente stretto che mi strozzerà fino a uccidermi.»

«Non dire così.» Ha gli occhi pericolosamente lucidi. Si avvicina, ma la scrivania la blocca. «Non dire così. Non dire quella parola.»

«Altrimenti?» la sfido. «Mi picchierai di nuovo?»

Si rabbuia in viso. «Mi dispiace», sussurra. «Io…»

«Che cosa succede?» Mio padre è tornato di sopra e guarda prima me e poi mia madre.

«Niente», rispondiamo all'unisono.

Poi restiamo in silenzio, perché sulla lingua abbiamo soltanto parole caustiche e offensive e ci siamo già fatti male abbastanza a vicenda.

Torno a letto, chiudo gli occhi e mi sforzo di ignorare mio padre che mugugna mentre sposta la scrivania e mia madre, che piagnucola perché ormai casa nostra è una zona di guerra.

Ecco com'è diventata la mia vita. Sono prigioniera a casa mia, senza alcuna privacy né via di fuga. Non vedo davvero l'ora del giorno del diploma.

5

SULL'AUTOBUS c'è puzza di nervosismo e sudore. I primini sono accalcati davanti, ma l'odore della paura arriva forte e chiaro fino ai sedili in fondo. Accanto a me, Sarah Bunting non la smette di parlare della sua nuova manicure e delle Converse «davvero da paura» che ha scovato al *Premium Outlets* a Rosemont.

Alzo di più il volume della musica e mi accascio sul sedile. Ho diciassette anni, la patente, una macchina mia e sono comunque obbligata a prendere l'autobus. Che umiliazione.

A testa bassa, mi avvio al mio armadietto, tra quelli riservati agli studenti dell'ultimo anno. Non saluto nessuno e, sarà merito della mia aria scontrosa o di chissà che altro, mi lasciano tutti in pace.

Inserisco la combinazione, apro l'anta e ci infilo lo zaino. Alla prima ora ho analisi matematica. Urrà. Se non altro non mi aspettano lunghe spiegazioni, ma solo un mucchio di

problemi da risolvere. Prendo il necessario per le tre lezioni successive e richiudo l'armadietto con un colpo. Nel vedere la faccia di Scarlett, per poco non sobbalzo per la sorpresa.

«Ciao», borbotto.

«Mi dispiace.» Sembra davvero addolorata.

Stamattina presto le ho scritto per avvisarla che i miei mi avevano beccata. Siccome hanno le prove che in passato io e Scar siamo andate di nascosto a diverse feste, dovevo metterla in guardia in caso quei due facciano la spia con i suoi.

«Lascia stare.» Non è mica colpa

sua.

«Ti sta andando tutto di merda, eh?» Sospira. «Sei proprio sfortunata… prima i tuoi e il MessaggiGate e adesso questa.»

Probabilmente si riferisce alla punizione. «Mi hanno sequestrato anche il cellulare», aggiungo, cupa.

«Oh, ok, allora ecco perché non hai risposto al milione di messaggi che ti ho inviato da ieri sera.»

«Già.»

Schiocca la lingua con aria compassionevole. «Non so, forse al momento è un bene che tu non abbia il cellulare. Non riesco nemmeno a immaginare quello che ti scriverà la

gente. I ragazzi sanno essere davvero stupidi.»

Ho le guance in fiamme. Perché qualcuno dovrebbe scrivermi? Forse mi hanno visto alla festa? Sanno quello che è successo tra me e Chase? O quello che sta accadendo a casa mia? I miei hanno raccontato a qualche altro genitore che hanno scardinato la porta della mia stanza? Dio, quest'anno si preannuncia come una serie di umiliazioni l'una dopo l'altra, e tutto grazie ai miei.

«Chissenefrega.» Sollevo le spalle per mostrarmi indifferente. «Non mi interessa quello che pensano gli altri. Tanto, dopo

quest’anno, probabilmente non rivedremo più la metà di questa gente.»

«Dio, spero proprio di no.» Scarlett afferra i miei libri. «Te li porto io.»

«Perché? Posso portarmeli da sola.»

«Lo so, è solo che… Lascia perdere.» Mi prende a braccetto. «Andiamo a lezione di analisi.»

«Come mai abbiamo deciso che seguire questo corso fosse una bella mossa?»

«Perché fa bella figura sulla domanda di ammissione all’università. Hai già scelto quali

visitare in autunno?»

Al pensiero delle domande rubate da mia madre, il mio umore diventa ancora più nero. Sapete una cosa? Le compilerò di nuovo. L'unico problema è che non posso farlo online, perché mi servirebbe una carta di credito per pagare la tassa prevista per la presentazione della domanda. Prima l'avevo fatto tramite un vaglia. Be', non so come mi organizzerò di preciso con le prossime domande, ma ci riuscirò. In un modo o nell'altro.

«USC, Bethune-Cookman, University of Miami, San Diego State», spiattello la lista delle mie

mete ideali. Non ho idea di che cosa studiare, ma se non altro sono a posto riguardo la destinazione.

Scarlett sorride. «Mmm, noto che tutte hanno a che fare con la spiaggia.»

«Sei davvero perspicace, Scar.»

«Lo so, però non vorrai mica andare così lontano, vero? Mi mancherai un sacco.»

Qualsiasi risposta mi muore in gola perché, in fondo al corridoio, vedo un corpo alto e robusto. Non l'avrei notato se non fosse che è calato un silenzio di tomba.

Incrocio con lo sguardo due occhi blu che conosco bene e il mio cuore

parte in quarta. Oddio. *Oddio*.Che cosa ci fa lui qui?

«Che cosa ci fa lui qui?» chiedo a voce alta prima di essere in grado di fermarmi.

Merda. Adesso Scar mi domanderà come faccio a conoscerlo e sarò costretta ad ammettere di averlo incontrato alla festa, e allora lei leggerà tra le righe e capirà ciò che ho fatto. O magari qualcuno della nostra scuola ha visto me e Chase insieme e l'ha detto a tutti e Scarlett lo sa già. In entrambi i casi, mi sento le guance bruciare per l'imbarazzo.

Scarlett segue il mio sguardo e si

blocca all'improvviso. «Già? Che faccia tosta che ha quel ragazzo! Farsi vedere qui.» Avanza di un passo e si gira per bloccarmi la visuale su Chase. «Non riesco a credere che non l'abbiano mandato in un'altra scuola, c'entrerà il fatto che adesso sua madre ha sposato il sindaco.» Schiocca ancora la lingua. «Quanto mi fanno schifo i favoritismi.»

«È il figliastro del sindaco?» chiedo, perplessa.

«Non lo sapevo neanch'io fino a stamattina. Wendy Bluth ha detto che sua madre è uscita in gran segreto con il sindaco per anni e in

primavera si sono sposati. Secondo me, se si fosse scoperta la verità, nessuno avrebbe votato per lui.»

«La verità?» Sono davvero confusa.

Scarlett accenna un sorriso comprensivo. «Capisco. Non ti va di parlarne.» Si guarda alle spalle per controllare se Chase è ancora là. «Che strano. All'inizio non l'avevo nemmeno riconosciuto perché ha un'aria completamente diversa, ma la cicatrice è inconfondibile.»

Sono sempre più stupita. Non c'è motivo per cui Scarlett debba riconoscerlo. Non è nemmeno venuta alla festa.

Mi giro e lo fisso. A me non sembra affatto diverso rispetto a sabato. È esattamente identico. Attraente da togliere il fiato. Oggi si è rasato e i capelli biondo scuro gli ricadono sulla fronte, nascondendo quasi la cicatrice che gli taglia in due il sopracciglio.

La cicatrice che l'altra sera ho baciato diverse volte.

Arriva una seconda ondata di imbarazzo. Non riesco a credere che lui sia qui, a tre metri da me. Pensavo che non l'avrei rivisto mai più e la cosa mi stava benissimo, perché era l'opzione meno umiliante. Ritrovarmi invece faccia

a faccia con lui dopo quello che abbiamo fatto lo è un milione di volte di più.

I nostri sguardi si incrociano e smetto di respirare. Scarlett mi sta dicendo qualcosa, ma non la sento per via della mortificazione che mi riempie le orecchie. O forse quello che provo è qualcos'altro? Deglutisco a fatica, come se avessi la gola piena di lamette.

«Forza», mi incoraggia lei. «Ignoralo. Non si merita che tu perda tempo con lui.»

Come fa a saperlo? «Intendi che ha una certa fama?» le chiedo con voce roca. Forse ho capito che cosa

è successo. Se Chase ha la fama di essere un dongiovanni, allora è probabile che si sia vantato di sabato sera con chiunque sia stato a sentirlo. Dopotutto, Darling e Lexington Heights confinano e le voci girano in fretta, se a diffonderle sono le persone giuste.

«Vuoi dire se tutti sanno di lui?» mi domanda lei.

Annuisco senza guardarla.

«Ma certo che lo sanno tutti.» Sbuffa disgustata. «Oh, ecco Jeff.»

Intravedo un lampo verde e, oltre le spalle di Chase, compaiono i capelli scuri di Jeff Corsen.

Non sono sorpresa di incontrarlo.

Avevo sentito che sarebbe tornato in città. Dopo la morte di Rachel, Jeff è crollato. È riuscito a stento a terminare il secondo anno e poi è scomparso per i due successivi. Per via del dolore, hanno spiegato i suoi. L'hanno mandato in Inghilterra a vivere dai nonni, però, a quanto pare, non ha finito il liceo, perché eccolo di nuovo qui al Darling High. È strano avere come compagno di classe il ragazzo di mia sorella, che prima era due anni avanti rispetto a me.

Con indosso una felpa verde scuro e dei jeans sbiaditi, Jeff viene avanti e dà apposta una spallata a

Chase, costringendolo a staccare gli occhi dai miei. Chase serra le labbra e mi irrigidisco, pronta a uno scontro, ma poi si limita a scostarsi e a ignorare l'affronto.

Non si lascia turbare da nulla: né di essere di fronte all'avventura di una notte il primo giorno in una scuola nuova, né dallo spintone ricevuto da un altro studente, né dalle occhiate e dal silenzio dei suoi nuovi compagni.

Lo invidio. Dio, quanto invidio la sua compostezza. Mi fa tornare in mente che cosa mi ha attratto in lui. Ha un'aria molto sicura. Del tipo che se arrivasse un uragano, lui

resterebbe comunque qui in corridoio, con i piedi piantati a terra e le spalle ben dritte.

Scommetto che i suoi genitori non avrebbero il fegato di scardinare la porta della sua stanza.

Sento dei rumori. L'arrivo di Jeff ha spezzato l'incantesimo di Chase. Alcuni ragazzi scoppiano a ridere mentre altri corrono a salutarlo. Prima che partisse, era un tipo popolare. Lui e Rachel erano una coppia d'oro. Se fosse stata viva, all'ultimo anno li avrebbero eletti re e reginetta del ballo.

Se fosse stata viva… Sento un tuffo al cuore e un fastidioso e

familiare nodo allo stomaco. Non ci voglio pensare.

Mi chiedo invece come fosse per Rachel avere un ragazzo che la amava così tanto da doversi trasferire in un altro paese per riprendersi dalla sua morte. Forse lui le voleva più bene di quanto gliene volessi io? I miei genitori sono convinti che io non l'amassi abbastanza e che ora non pianga la sua morte come dovrei. Altrimenti mi comporterei come si deve.

Io però le volevo bene. Tra noi c'erano due anni di differenza, ma lei non mi ha mai trattato come una sorellina insopportabile, nemmeno

quando ha cominciato a frequentare il liceo mentre io ero ancora alle medie. Ci aiutavamo a vicenda con i compiti, giocavamo a pallavolo e facevamo dei pigiama party nella sua stanza. Era la mia sorellona. Eccome se le volevo bene.

Ricaccio indietro il dolore. Lo allontano. A differenza dei miei, non ho intenzione di lasciarmi ossessionare da Rachel. Non posso.

«Ciao, Lizzie», mi saluta Jeff quando mi raggiunge. Allunga una mano e le sue lunghe dita eleganti, che un tempo svolazzavano sui tasti del pianoforte, mi sfiorano l'orecchio. «È da tanto che non ci

vediamo.»

«Sono Beth.» Davanti alla sua espressione confusa, ripeto: «Beth. Non mi faccio più chiamare Lizzie».

«Bene. Vada per Beth allora. Come stai?»

«Ciao Jeff!» interviene Scarlett allegra, senza darmi il tempo di rispondere.

«Scarlett», la saluta lui. La sua voce è cambiata, ha un accento diverso.

Anche la mia amica se ne accorge. «Oddio, sei tornato con un altro accento. Che figata.»

«Ah, sì?» Lui inclina la testa. Alle sue spalle scorgo di nuovo

Chase. Ha il viso mezzo nascosto dall'armadietto aperto, ma so che è lui.

Sento un formicolio in tutto il corpo. Lo riconoscerei persino con gli occhi bendati. L'altra sera si è creato un legame che, a giudicare dagli sguardi che ci siamo scambiati prima dell'arrivo di Jeff, nessuno di noi due può negare.

Perché mi vergogno così tanto per quello che è successo? È stata una mia scelta. L'ho voluto io. Piuttosto, dovrei essere in imbarazzo perché sono scappata via come una ragazzina impaurita. Eppure non posso farci niente.

Non sono mai stata il tipo che si immaginava candele e petali di rosa per la sua prima volta, ma credevo almeno che avrei frequentato il ragazzo con cui avrei perso la verginità. Che saremmo stati insieme, che avremmo fatto le cose con calma, avremmo limonato e ci saremmo divertiti un po' prima di arrivare al sodo. Invece non è andata così e non capisco ancora come mi sento al riguardo.

Quello che so è che non posso permettere a lui, né a nessun altro, di notare quanto sono scossa, quindi raddrizzo le spalle. Chase è sicuro di sé. Voglio esserlo anch'io.

«Che piacere vederti, Jeff», dico e accenno qualche passo in direzione di Chase.

«Aspetta…» Scar mi afferra per un braccio. «Credi davvero che sia una buona idea?»

«Perché no?» Mi stringo nelle spalle. «Viene in questa scuola. Tanto vale che lo affronti ora piuttosto che passare i prossimi nove mesi a nascondermi da lui.»

«Non hai motivo di parlargli», interviene Jeff. «Lo terremo noi alla larga da te.» Lancia un'occhiata minacciosa verso Chase, che ha preso i suoi libri e si sta allontanando.

Eh già, Chase deve proprio avere una certa fama. Persino Jeff, che è stato via a lungo, è al corrente che tra me e lui è successo qualcosa. Significa che ormai la voce si è sparsa.

All'idea di Chase che si vanti con i suoi compari di Lex di essersi fatto una tipa di Darling, sento riaccendersi la rabbia.

Aumento il passo e proseguo per il corridoio, con gli occhi incollati alla sua schiena.

È un'isola. Tutt'intorno a lui si è letteralmente creato un vuoto e, considerando quanti studenti ci sono, è impressionante. All'ultimo

anno siamo in trecento e stamattina i corridoi sono gremiti, eppure nessuno è in grado di penetrare il suo spazio personale. Cazzo. Lo adoro.

Accelero il passo, saluto con la mano i miei compagni ma non ho intenzione di fermarmi, non prima di aver raggiunto Chase, che si è bloccato davanti all'aula di analisi matematica. Che coincidenza.

Stringo i libri al petto e mi schiarisco la voce. «Chase.»

Lui si gira con calma e ci ritroviamo faccia a faccia. «Beth.»

Nonostante sia arrabbiata perché forse ha raccontato in giro di noi,

sono contenta che mi chiami Beth. Lui mi conosce solo con questo nome, quindi non c'è bisogno che gli ricordi che adesso mi chiamo così.

«A chi l'hai detto?» gli domando senza tanti giri di parole.

Aggrotta la fronte. «Detto?»

«Sì, a chi l'hai detto», ripeto, con aria molto più sicura e aggressiva rispetto a quanto mi senta in realtà. Ho la mente annebbiata soltanto a stargli vicino. «Di sabato sera.»

Invece di arrossire o mostrarsi in imbarazzo, lui sostiene il mio sguardo a testa alta. «A nessuno.»

«A nessuno?» gli faccio eco,

ancora sospettosa.

«Già. Perché avrei dovuto?» si limita a ribattere.

Inspiegabilmente, gli credo. Credo davvero che non abbia rivelato quello che abbiamo fatto alla festa. Sarà stato qualcun altro a vederci. Forse qualcuno mi ha beccato uscire dalla camera da letto. Magari Ashleigh, o il proprietario della casa. Chiunque sia stato, sono convinta che Chase non c'entri.

«Bene, allora», commento, annuendo.

Strizza gli occhi, rallegrato. «Bene, allora», ripete.

La rabbia è ormai sparita, perciò

lo supero, apro la porta dell'aula e lo tiro dentro con me afferrandolo per la manica della camicia di jeans, che porta sbottonata e fuori dai pantaloni. «Allora, non so se l'hai già sentito, ma la prof di questo corso è un mostro. Pare che stia sveglia di notte e passi i fine settimana a inventarsi nuovi modi per torturarci. Aspettati di continuo test a sorpresa e di metà trimestre senza pietà.»

Sembra divertito. «Ok.»

In classe ci sono già alcuni studenti. Macy Stedman mi saluta ma, nel vedere Chase, lascia ricadere la mano, con espressione ansiosa.

«Lizzie, vieni qui.» Mi fa cenno di raggiungerla.

«Lizzie?» chiede Chase, in tono strano.

«Mi chiamo Beth. Elizabeth Jones.»

Segue un lungo momento di tensione.

«Elizabeth Jones?» mormora.

«Sì, ma tutti mi chiamano Beth.»

Libera di scatto il braccio dalla mia stretta. Arrossisco, imbarazzata dal suo improvviso bisogno di allontanarsi da me.

«L'altra sera mi avevi detto il tuo cognome?» mi domanda a voce bassa e rauca, tanto che devo

avvicinarmi per sentirlo.

«Forse. No. Probabilmente no.» Ora che ci penso, nemmeno io conosco il suo. «Perché? Tu come ti chiami?»

«Lizzie! Devo parlarti!» insiste Macy con voce stridula.

«Sono Beth», le dico a denti stretti. «E arrivo tra un secondo.» Mi volto verso Chase, che è sbiancato. «Tu come ti chiami?» ripeto.

Lui si inumidisce le labbra e indietreggia di un passo. Poi di un altro ancora. Finché tra noi ci sono due banchi. «Sono Charles Donnelly. E mi dispiace.» Detto questo, gira sui tacchi ed esce

dall’aula.

Charles Donnelly.

Sento un vuoto allo stomaco. «Pensavo ti chiamassi Chase!» gli urlo dietro.

Alle mie spalle compare Macy. «Stai bene? Ti ha fatto del male?»

Sbigottita, mi volto verso di lei, sperando che mi aiuti a dare un senso a ciò che ho appena scoperto. «Quello era Charles Donnelly?»

«Già.» Annuisce e mi accarezza un braccio.

«Non l’avevo riconosciuto.» Ho la mente in palla. Sono incredula.

«È molto cambiato. Capita, in prigione», commenta lei con un

ghigno e lo sguardo fisso sulla porta. «Scommetto che sei sotto choc. È incredibile che seguiate le stesse lezioni. La segreteria è una merda. Sono dei veri incompetenti.» Mi conduce al banco accanto al suo. «Vuoi che ti porti dell'acqua? O, ehm, magari una Coca-Cola? Vado a prenderti una Coca-Cola. Torno subito.»

Mi accorgo a malapena che se ne va perché il mio cervello stenta ancora a concepire il fatto che sono andata a letto con Charles Donnelly.

Il ragazzo che ha ucciso mia sorella.

Arrivo al cestino appena in tempo

prima che la colazione mi torni su con violenza.

6

«Sei sicura di stare bene?» mi chiede Macy per la millesima volta.

«Sì», rispondo, mostrandomi il più allegra possibile. Il brusio familiare della mensa non mi sta aiutando a calmare i nervi come avevo sperato. Anzi, continuo a domandarmi quante conversazioni riguardino me. Non sono mica cieca e ho visto tutte le teste che si sono

girate appena sono entrata.

«Non ci sei stata molto in infermeria», interviene Scarlett sottovoce. «Io sarei rimasta là tutto il giorno.»

«Lui non dovrebbe nemmeno essere qui», insiste Macy. «Perché non va al Lexington Public o al Lincoln?»

«Il sindaco vive a Grove Heights, che rientra nel distretto scolastico di Darling», spiega Yvonne, un'altra delle mie amiche.

La voce della ragione. Le rivolgo un debole sorriso di sollievo ma, per risposta, lei fa una smorfia, come se al momento non mi fosse consentito

sorridere, quindi riabbasso lo sguardo sulla mia insalata ben poco invitante.

«Il sindaco dovrebbe spedirlo al Lex. Non è lì che si ritrovano i delinquenti?» chiede Macy.

«L'anno scorso nel parcheggio c'è stata una grossa retata antidroga», conferma Yvonne. «Il loro quarterback è finito in riformatorio.»

«Secondo voi, lui e Charlie erano nella stessa cella?» domanda Macy con aria scandalizzata, ma con i gomiti appoggiati sul tavolo e china in avanti, ansiosa di apprendere altri pettegolezzi.

«Wow. Non ci avevo mai pensato», commenta Yvonne.

Mentre tutte riflettono su questa eventualità, al nostro tavolo cala il silenzio. Mi infilo in bocca qualche foglia avvizzita di insalata e prego che cambino argomento.

Sono Charles Donnelly. E mi dispiace.

Continuo a risentire nella mente quelle parole brutali, eppure non mi sto sforzando di impedirlo. È come quando hai in testa una canzone e ti costringi ad ascoltarla cento volte, finché ne hai talmente piene le scatole che non vuoi sentirla mai più. Ecco, io mi sto obbligando a

pensare alle parole di Chase, anzi no, di Charlie, e a rivedere la sua espressione pallida e addolorata nell'istante in cui si è reso conto di chi fossi. Forse, se ci penso abbastanza a lungo e intensamente, riuscirò a capacitarmi di quello che è successo senza che mi venga voglia di vomitare anche le budella.

«Però è… un gran figo, non vi pare?» chiede Macy sottovoce.

Scarlett ha un sussulto. «Oddio, Macy.»

«È solo per dire. È un gran figo e, se dite di no, allora state mentendo tutte.» Macy mette il broncio e si abbandona contro lo schienale della

sedia.

China sull'insalata, spero con tutto il cuore che le mie amiche non si accorgano che sono arrossita. Anch'io ho notato che era un gran figo. Sabato sera ho creduto che fosse il ragazzo più bello su cui avessi mai posato gli occhi. Ne sono ancora convinta, e la cosa mi dà il voltastomaco. Appoggio la forchetta e tento di respirare, nonostante la bile che mi intasa la gola.

«Non è figo. Fa schifo. Ha ucciso una persona», esclama Yvonne, disgustata.

«Non una persona.» Scarlett alza il tono. «La sorella di Lizzie. Ha

ucciso la sorella di Lizzie.» Lo dice a voce abbastanza alta che la gente intorno a noi smette di parlare. Quanto vorrei nascondermi sotto al tavolo. Pensavo che il giorno di scuola peggiore della mia vita fosse stato quando, in terza elementare, Michelle Harvey mi aveva rovesciato sulle gambe del succo di mela e Colin Riley era corso in giro a raccontare a tutti che mi ero fatta la pipì addosso. Anzi no, il giorno più brutto è stato quello della cerimonia in memoria di Rachel. Sì, quello è stato decisamente peggio. Quel giorno non ho pianto e tutti mi guardavano con sospetto, come se

avessi dovuto buttarmi a terra e raggomitolarmi in posizione fetale, in uno stato comatoso per via del dolore e incapace di reagire.

Mi affretto a cambiare argomento. «Allora, sono difficili i compiti di analisi matematica?» chiedo a Scarlett.

Grazie al cielo, lei capisce al volo che per me è una tortura. «No, ci ha dato solo cinque problemi, e tutti su cose già viste.»

«Bene.»

«Ti va di farli insieme questa sera?» mi propone. «Possiamo sentirci in chat.»

«No, li farò subito appena torno a

casa e poi andrò a letto. Ho mal di testa.»

«Per forza», interviene Macy con voce dolce e mi fa appoggiare la testa sulla sua spalla. «Dovresti startene a casa domani.»

Se sarà come oggi, penso proprio di sì.

Arrivo all'ultima lezione come una sonnambula. La voce si è sparsa a macchia d'olio in tutta la scuola. Mi ricorda il primo giorno di liceo, quando tutti sussurravano: «Ecco la sorella della ragazza morta», coprendosi la bocca con la mano.

Non appena suona la campanella, mi infilo le cuffie e tengo la musica

talmente alta che mi fanno male le orecchie. Non le tolgo finché non scendo dall'autobus e, sfinita, mi trascino fino alla porta di casa.

Mia madre mi sta aspettando. A giudicare dalla sua espressione e dalla postura tesa, è preoccupata. Mi passo una mano tremante tra i capelli. Non me la sento di affrontarla ora.

«Com'è andata la giornata?» Fa per prendermi lo zaino.

Mi sposto di scatto per impedirglielo e lo metto nella mia parte della panca nell'ingresso. Come al solito, quella di Rachel è vuota. Mia madre la conserva così,

come se un giorno mia sorella potesse tornare e aver bisogno di un posto dove lasciare le scarpe e la giacca.

«Secondo te come è andata?» Dal suo sguardo ansioso, capisco che ha saputo della presenza di Charlie Donnelly. «Lo sapevi che sarebbe andato al Darling High?»

Ha un attimo di esitazione e subito mi sento travolgere dalla rabbia.

«Oddio, certo che lo sapevi», la accuso. I miei genitori *sapevano* che era tornato in città e non mi hanno detto nulla?

«Mi dispiace. Quando

l’infermiera ha chiamato per informarmi che non stavi bene… So che avremmo dovuto dirtelo ieri sera… È che… Eravamo troppo…» Lascia la frase in sospeso, incapace di trovare le parole.

Nella mente, la termino io al posto suo. *So che avremmo dovuto avvisarti che il ragazzo che tre anni fa ha investito tua sorella adesso frequenta la tua scuola, ma eravamo troppo impegnati ad arrabbiarci e a scardinare la porta della tua stanza.*

Non lo dico a voce alta perché sono stanca. Stanca dei drammi, delle attenzioni, della compassione e delle preoccupazioni. Di tutto. Con

la bocca cucita e la testa china, mi sfilo le scarpe e supero mia madre, mentre la sua angoscia mi segue come un nuvolone nero.

Mi blocco in fondo alle scale. «Fa niente. Non importa.»

«No che non fa niente. Lizzie, mi dispiace. È che sono sempre così preoccupata. Ogni minuto che non sei a casa, penso in continuazione a che cosa potrebbe succedere. Al fatto che potrebbero fare del male anche a te. Non posso permettere che accada.»

Salgo di corsa le scale. Ho bisogno di stare nella mia stanza, lontano da lei. Quando ci arrivo

davanti, però, resto lì impalata a fissarla, stupita. Mi ero scordata che la porta non c'è più. Mi giro e vedo mia madre alle mie spalle. Arrossisce per la vergogna e non riesce nemmeno a guardarmi negli occhi.

Con le braccia lungo i fianchi, stringo le mani a pugno e mi conficco le unghie a fondo nella carne, perché il dolore mi impedisca di esplodere e di pronunciare delle cose che porterebbero a un'orribile gara a chi grida più forte.

Torno di sotto e mi avvio alla porta sul retro.

«Dove stai andando?» strilla mia

madre, allarmata.

Appoggio la testa allo stipite. Intorno alla maniglia ci sono delle macchie scure. Probabilmente le ha lasciate mio padre. Ha sempre le mani unte di olio, grasso o sporco. Passo un dito su un alone. Non se ne va. «Fuori», borbotto. «Sull'altalena.»

Senza aspettare risposta, esco. L'aria autunnale è frizzante. Sotto i piedi sento scricchiolare le foglie secche che hanno appena cominciato a cadere, poi mi metto a correre verso l'altalena che abbiamo in un angolo del giardino.

L'ha installata mio padre quando

Rachel aveva otto anni. Lei ci era salita e, una settimana dopo, si era rotta il polso. Mia madre aveva implorato mio padre di toglierla ma, stranamente, lui non era stato ad ascoltarla. Per un anno intero, però, non ho avuto il permesso di salirci da sola perché secondo mia madre non era sicura.

Nonostante la sua paura, non mi sono mai fatta male cadendo dall'altalena che, a distanza di anni, è ancora solida. Con il viso scaldato dal sole pomeridiano, mi siedo, inspiro a fondo e comincio a dondolarmi. Vorrei superare la morte di Rachel ma qui, in questa casa, in

questa città, è impossibile.

Rachel è ovunque. La sua stanza è come l'ha lasciata, solo che mia madre ha rifatto il letto. Rachel non lo faceva mai. Si svegliava tardi, buttava a terra le coperte e correva nel bagno che usavamo in comune. Nell'ingresso, mia madre continua a ripassare il suo nome con il gesso bianco sulla sua parte della panca. Il pianoforte che solo Rachel sapeva suonare è ancora in soggiorno, meticolosamente spolverato da mia mamma giorno dopo giorno. Se entrassi nella sua camera, troverei la sua uniforme di pallavolo appesa dietro la porta. Persino il suo

spazzolino è ancora accanto al lavabo.

Una volta ho domandato a mia madre come mai. Lei è scoppiata a piangere e si è chiusa in camera sua per un'ora, mentre mio padre mi fulminava con lo sguardo. Da allora non l'ho più chiesto, ma poi lei mi ha spiegato che lo faceva perché non dimenticassimo.

Dimenticare Rachel? E come potremmo? Pur radendo al suolo questa casa e le sue cose, non potremmo mai dimenticarla. Davanti a mia madre, però, non lo dico. Secondo il terapista da cui mi hanno mandato dopo la morte di mia

sorella, ognuno vive il lutto a modo proprio e non ne esiste uno sbagliato. Eppure io non riesco a fare a meno di paragonare la mia tristezza, o meglio, la mia non-tristezza, con quella di mia madre o di mio padre o persino degli altri ragazzi a scuola.

Tutti si aspettano che io reagisca in una certa maniera, invece io voglio essere me stessa. Se solo sapessi chi sono davvero. Sto cercando di capirlo, ed è per questo che continuo a provare cose diverse. Qui non mi sento a mio agio. Nella gente di Darling c'è qualcosa che non mi quadra. Ecco perché l'altra

sera sono andata con Ashleigh ed è uno dei motivi per cui sono finita a letto con Chase. Anzi no, scusate, con Charlie. Credevo, a torto, di poter scoprire qualcosa su di me.

Ed è stato così. Ho scoperto che, in fatto di ragazzi, faccio delle scelte di merda.

Mi sento soffocare dalla vergogna. Tento di ricacciarla giù, perché devo piantarla di assillarmi. Fare sesso non è un crimine. Ho diciassette anni e quasi tutte le mie amiche, compresa Scarlett, hanno già perso la verginità. Macy lo ha fatto al primo anno, mentre Yvonne al secondo. Tecnicamente, ho

aspettato molto di più rispetto alla maggior parte dei miei coetanei. Eppure, se dovessi tornare indietro, girerei sui tacchi e me ne andrei.

O no?

Mi strofino le mani sul viso, poi sento un lieve guaito e alzo la testa. Per la prima volta da quella che mi sembra un'eternità, mi concedo un sorriso sincero.

Salto giù dall'altalena e raggiungo lo steccato di legno che separa il nostro giardino da quello dei Rennick, dove vengo accolta da una stupenda visione: il musone di un cane nero infilato tra due assi, con gli occhioni scuri, il naso umido

e la lingua viscida. Lo spazio tra le assi è appena sufficiente perché Morgan ci infili la testa, ma non tutto il corpo.

Vorrei tanto che ci passasse. Non c'è nulla che mi piacerebbe di più che correre in giardino con lui e farmi sbaciucchiare. Anzi, vorrei che tutti i cani del quartiere si unissero a noi: Morgan, il terrier del signor Edwards che ringhia sempre e il labradoodle dei Palmer. Sarebbe mille volte meglio che starmene qui seduta a pensare a che razza di fallita sono.

«Ciao, bello», lo saluto e mi inginocchio per accarezzarlo.

Morgan tira subito fuori la lingua e mi lecca la mano. È così felice di vedermi che mi viene voglia di piangere. Ogni tanto, gli animali mi spezzano il cuore. Sono capaci di amare in modo così incondizionato, così profondo. Anche se vengono maltrattati, e al canile ne ho incontrati tanti, loro hanno comunque voglia di fare felici le persone. È una cosa straziante.

«Com'è andata la giornata, bello?» gli chiedo. «Hai inseguito qualche scoiattolo? Hai trovato dei bastoni? Raccontami.»

Alle mie spalle risuona una risata maschile e, per la sorpresa, scatto in

piedi. Quando mi giro, mi aspetto di vedere *lui*.

Solo che non è lui.

È Jeff.

7

«CIAO, Lizzie.» Jeff sorride prima a me e poi al muso peloso ancora infilato tra le assi della staccionata. «Che bel cane.»

«Già. E sono Beth», lo correggo in automatico.

Accenna un sorriso sbilenco. «Giusto. Beth. Me n'ero dimenticato. Sei cresciuta ormai.» Allunga una mano e mi tira una

ciocca di capelli, come faceva quando io avevo quattordici anni e una cotta pazzesca per il ragazzo di mia sorella.

Mi sforzo di non arrossire, ma fallisco miseramente. «Sei stato via un bel po'», commento, per nascondere l'imbarazzo. Torno all'altalena e mi siedo.

Adesso sorride in maniera aperta. Non sembra affatto cambiato rispetto al giorno in cui ha lasciato la città due anni fa. Ha ancora la mascella squadrata e gli occhi scuri che si assottigliano agli angoli ogni volta che sorride. Mia sorella pensava fosse il ragazzo più bello

del mondo e io non potevo certo darle torto.

«Due anni», conferma lui. «Ma Darling non è cambiata affatto, vero? Stessi negozi, stesse strade, stesse persone.»

«Già.»

«Mi piace.» Si toglie della polvere immaginaria dai jeans. «Oltreoceano era tutto strano e diverso, mentre Darling è rimasta identica. È per questo che vogliamo sempre tornare a casa.»

«Ah sì? Ti è venuto un accento diverso però», lo prendo in giro.

Afferra le corde dell'altalena e mi fa dondolare. «Sarebbe difficile non

averlo dopo essere stato via due anni, ma con il tempo lo perderò.»

«Ti manca l'Inghilterra? Mi piacerebbe andarci prima o poi.»

«Davvero?» Ridacchia. «Non credo che ti piacerebbe. Tu sei fatta per le piccole città americane, Lizzie. Ti si addicono. Non ha senso andarsene da qui, dove c'è tutto quello che ti serve. Le persone che ti vogliono bene e quelle a cui ne vuoi tu. Là fuori invece, nessuno ti conosce o ti capisce sul serio.»

«A cena!» strilla mia madre dalla porta sul retro.

«Bene. Sto morendo di fame.» Jeff le rivolge un cenno con la mano

per farle capire che abbiamo sentito. «Andiamo.»

«Resti anche tu?» Striscio i piedi per terra per fermare l'altalena.

«Sì. Mi è mancato l'arrosto di manzo di tua madre. In Inghilterra non lo fanno così. La carne non è la stessa, sai?»

«Ma non sono famosi per le mucche? L'ho letto da qualche parte su internet.»

Mi cinge le spalle con un braccio. «Alle elementari non ti hanno insegnato che il settantacinque percento delle cose che trovi su internet sono sciocchezze? Preferisci fidarti di me, del tuo vecchio amico

Jeffrey, o di qualche giornalaccio online?»

«Di te.»

«Giusto.» Aumenta la stretta alle spalle.

Sentire il suo braccio addosso è una strana sensazione. Non è il suo posto. Jeff è il ragazzo di Rachel. Dovrebbe tenere il braccio sulle sue, di spalle.

La cena va più liscia di quanto avessi immaginato. I miei genitori adorano Jeff e sono entusiasti di averlo di nuovo alla nostra tavola.

«È come ai vecchi tempi», sospira mia mamma.

«Ancora meglio, perché siamo

cresciuti e Lizzie è più carina e io faccio pesi.» Per scherzare, mostra i muscoli e mia madre scoppia a ridere.

Papà borbotta qualcosa in segno di approvazione.

«Come vanno gli affari al negozio?» gli chiede Jeff. «Ho sentito che la catena Home Depot dovrebbe aprire un punto vendita a Lincoln, quindi potrebbe arrivare un po' di concorrenza, eh?» Lincoln è una cittadina a una ventina di minuti a est.

«Sono anni che lo dicono e non si è ancora smosso niente. E anche se fosse, non mi preoccupo. I

commessi di quei grandi centri non sanno nemmeno la differenza tra una brugola e un cacciavite a stella, figliolo. Finché continueranno ad assumere dei ragazzini ignoranti, la gente di qui tornerà sempre da me.»

Parlano del negozio ancora per un po', poi Jeff ci racconta dell'appartamento dei suoi nonni in Inghilterra. Il suo accento mi dà leggermente sui nervi, anche se non saprei spiegare perché. D'altra parte, se ti trasferisci all'estero per due anni, è normale usare certe espressioni e sviluppare certi vezzi.

Non dipende da Jeff. Sono io che sono agitata dopo quello che è

successo oggi: vedere Chase a scuola, scoprire che Chase non è Chase, ma Charles, Charlie, il ragazzo che, a casa mia, è considerato un cattivo, un assassino.

Sono Charles Donnelly. E mi dispiace.

Mentre spilucco la cena, rigirando il purè di patate nel piatto, lascio vagare la mente. Cerco di ricordare quel che so di Charlie. Se non sbaglio, veniva qui solo d'estate. I suoi genitori erano divorziati e lui trascorreva le vacanze a Darling con la madre e per il resto dell'anno viveva con il padre, che sta a Springfield o a

Bloomington o in un posto simile. In una città, insomma, ma non ricordo quale. Lo so soltanto perché me l'hanno detto i miei. Prima di sabato sera, non avevo mai incontrato Charlie.

Prendo una forchettata di purè e mi costringo a mandarlo giù in fretta.

Penso che anche Rachel non l'avesse mai incontrato. Non lo conoscevamo. Era un ragazzino che un'estate è venuto dalla madre, ha rubato un'auto, è andato a farsi un giro per divertirsi e ha investito mia sorella.

Anche in questo caso, conosco i

dettagli solo grazie ai miei. Dopo l'incidente, mi hanno proibito di leggere i giornali. Non c'è stato nemmeno un processo, e nessun interesse spropositato da parte dei media. I miei mi hanno protetto da tutta la faccenda. Charlie ha patteggiato ed è stato spedito in riformatorio. Insomma, una cosa fatta per bene.

Solo che la mia famiglia ne è uscita distrutta. A pezzi.

E, ironia della sorte, Charlie non è stato l'unico a finire in prigione.

A questo pensiero, mi scappa una risatina che attira l'attenzione di tutti. «Ah, scusate», mugugno, con

gli occhi fissi sul piatto. «Stavo solo pensando a… a una cosa divertente.»

«Non c'è nulla di divertente nell'argomento di cui stiamo parlando, Elizabeth.» Il tono di mio padre trasuda disapprovazione.

E di che cosa stanno parlando? Mi sono completamente estraniata dalla conversazione. Quando sollevo lo sguardo, mi ritrovo con tre musi lunghi che mi scrutano.

«A ogni modo», Jeff riprende da dove si era interrotto, «anch'io non sono d'accordo con la decisione della dirigenza di lasciargli frequentare il Darling High.»

Sento accelerare il battito cardiaco. Stanno parlando di Chase.

Mio padre annuisce brusco. «Abbiamo intenzione di dirlo domani, durante l'incontro con i membri del consiglio d'istituto.»

«Che cosa? E perché dovreste incontrarli?» domando.

«Perché è necessario. Devono sapere che non vediamo di buon occhio che a quel ragazzo venga permesso di far parte della comunità. Non me ne frega un ca… niente», si affretta a correggersi, «di chi ha sposato sua madre. Non dovrebbe poter frequentare la stessa scuola di mia figlia, della mia...»

alza la voce, «…della mia unica figlia ancora viva!»

Faccio una smorfia. È così che mi considerano? La loro «unica figlia ancora viva»?

Scosto la sedia dal tavolo. «Posso alzarmi?» dico a denti stretti.

«No», risponde mio padre. «Abbiamo un ospite, Lizzie.»

«Si chiama Beth adesso.» Questa volta a correggerlo è Jeff.

Gli lancio un'occhiata riconoscente.

«E comunque è meglio che io vada», aggiunge lui, anche se ha il piatto mezzo pieno. «Ho ancora un sacco di valigie da disfare a casa.»

Arrivati nell'ingresso, dico a Jeff quanto gli sono grata. «Grazie per avermi appoggiato con la storia del nome. Si rifiutano di chiamarmi in un altro modo che non sia Lizzie.» Deglutisco a fatica. «E mi dispiace se ti è sembrato che volessi mandarti via. È che… non sono dell'umore per una cena in famiglia.»

«Capisco. Anche io sono nervoso da quando oggi a scuola ho visto quell'assassino del cazzo.»

Trafitta dal senso di colpa, d'un tratto mi ritrovo a pregare che sabato alla festa nessuno mi abbia visto entrare in quella stanza con Chase e che nessuno ci abbia visto uscirne a

distanza di qualche ora, con i vestiti stropicciati.

Non è mai successo. Magari, se continuo a ripetermelo all'infinito, alla fine dimenticherò.

«Non preoccuparti, però», aggiunge Jeff in tono basso e minaccioso. «Non la passerà liscia dopo quello che ci ha fatto.»

Gli lancio un'occhiata sospettosa. «Che cosa intendi?»

«Che non la passerà liscia.» Con gli occhi scuri che luccicano per la determinazione, Jeff mi stringe in un forte abbraccio. «Si è portato via la persona più importante della mia vita, della nostra vita. Fidati, la

pagherà.»

«Ha già pagato», obietto, ma la voce mi esce debole e tremante, tutt'altro che convinta.

«Tre anni in riformatorio?» sbotta Jeff. Mi tiene ancora stretta e, mentre prosegue con rabbia, sento il suo respiro sulla guancia. «Credi che tre anni bastino a compensare la perdita di una vita? Ha ucciso una persona.»

«È stato un incidente», sussurro. «Non l'ha investita apposta.»

«Ma lei è comunque morta, no?»

Nell'udire il veleno nella sua voce, trasalisco. Seccata, deglutisco e mi libero dall'abbraccio. «Ci

vediamo domani a scuola. Sono contenta che tu sia tornato, Jeff.»

La collera nei suoi occhi si attenua, sostituita da un barlume di gioia. «Anch'io sono contento di essere tornato.»

Non appena esce, chiudo la porta a chiave e corro in camera mia. Per l'ennesima volta, la mancanza della porta mi coglie alla sprovvista. Per la frustrazione, cammino pestando i piedi con molta più forza del necessario. La mia stanza è proprio sopra la sala da pranzo e, al pensiero che i miei genitori sentano il soffitto scosso dai miei passi furenti, mi concedo un sorriso di soddisfazione.

Mi hanno sequestrato il telefono, ma se non altro ho ancora il portatile e la connessione internet. A quanto ne so, potrebbero aver installato un programma per spiarmi, però non mi interessa. So che non mi toglierebbero mai il computer. Mi serve per i compiti, e per loro la scuola è importantissima.

Mi sistemo sul letto e apro un motore di ricerca. Non ci metto granché a scoprire tutto il possibile su Chase, anche se non è molto più di quanto sapessi già: si è dichiarato colpevole di omicidio colposo e, siccome era minorenne, è stato condannato a tre anni in un

riformatorio a Kewanee. A quanto ho capito, è stata una sentenza piuttosto dura, visto che nella maggior parte di questi casi alla fine si ottiene la libertà vigilata. Chase, cioè Charlie, aveva sedici anni quando ha cominciato a scontare la condanna, perciò adesso ne ha diciannove.

L'unica informazione utile che scovo è una foto. Tutti i giornali hanno usato la stessa immagine e il ragazzino apparso in prima pagina non ha nulla a che vedere con il tipo che ho incontrato alla festa.

Per forza non l'ho riconosciuto. All'epoca, portava i capelli corti,

quasi a spazzola, e aveva i lineamenti meno marcati, tanto che sembrava ancora un bambino. Non aveva la barba e la bocca gli conferiva un'aria imbronciata, mentre adesso ne ha una… più tesa, rassegnata.

Passo un dito sullo schermo, seguendo il contorno sfocato delle sue labbra. Chissà se si è pentito di ciò che ha fatto. Chissà se vorrebbe non aver mai rubato quella macchina, non aver mai superato il limite di velocità, non aver mai investito mia sorella sbalzandola sul marciapiede.

A quest'immagine

raccapricciante sento di nuovo la bile in gola, ma non mi viene certo voglia di unirmi a una folla inferocita, brandire un forcone e marciare davanti a casa di Chase.

Al massimo, vorrei parlargli. Se avessi il cellulare, potrei usare il numero che mi ha dato e… E cosa? Mandargli un messaggio? Chiamarlo? Che cosa diavolo potrei dire al ragazzo che ha investito mia sorella?

Ding.

Subito dopo il trillo, sullo schermo si apre la finestra di una chat. È Scarlett. Lancio un'occhiata all'entrata spalancata della mia

stanza. Per fortuna i miei non sono appostati in corridoio. Tolgo il volume e leggo il messaggio della mia amica.

Ci sei, tesoro?

Rispondo subito.

Sì, i vecchi non mi hanno tolto il portatile

Oh, perfetto! Così è come messaggiare

Già

Non riesco a credere che i tuoi non ti abbiano detto che CD era tornato

Erano troppo occupati a scardinare la mia porta

COSA? Scherzi, vero?

Per niente. 1 attimo

Prendo il portatile e lo giro, così da inquadrare l’entrata con la webcam. Scatto una foto, la carico e la mando a Scarlett. La risposta, giustamente scioccata, arriva all’istante.

ODDIO! L'HANNO FATTO DAVVERO!

Sento dei passi leggeri salire le scale e impreco sottovoce. Fantastico.

Devo andare, scrivo a Scarlett. *Torno tra poco.*

Riduco la finestra della chat proprio nell'istante in cui sulla soglia compare mia madre. «Possiamo parlare?» mi chiede tranquilla.

«Sto facendo i compiti», rispondo senza troppa gentilezza.

«Lizzie.»

«Beth.»

Sospira. «Beth.»

Fingo di essere concentrata sullo schermo. Lei non può vederlo, quindi non sa che sto fissando la foto che ho come screensaver, dove ci siamo io, Scarlett e Macy al lago l'estate scorsa. Ma mia mamma non ha nemmeno intenzione di andarsene. Con la coda dell'occhio, continuo a vedere il suo corpo slanciato.

Resta lì in piedi, in silenzio, paziente, finché alla fine sbuffo e dico: «E va bene, parliamo».

Entra e si siede alla scrivania. Chiudo il computer e aspetto che sia lei a cominciare.

«Io e tuo padre siamo

preoccupati…» esordisce.

Non riesco a trattenere una risatina. «Sai che novità.»

«Beth», mi riprende.

«Scusa.»

«Siamo preoccupati che quel *ragazzo* possa molestarti o infastidirti a scuola.»

La guardo. «Perché dovrebbe molestarmi?»

«Perché tu sei il promemoria vivente di quello che ha fatto alla nostra famiglia, a questa città. Alla gente non piace vedersi ricordare i propri errori e, di conseguenza, ogni tanto se la prende con qualcun altro.» Serra le labbra. «Non voglio

che quel ragazzo ti si avvicini, Lizz… Beth.»

Nonostante la rabbia, mi ammorbidisco un po', perché apprezzo lo sforzo. Per lo meno ci sta provando, ed è molto più di quanto sia disposto a fare papà.

«Io e tuo padre cercheremo di farlo espellere, ma non posso prometterti che ci riusciremo.»

Inarco un sopracciglio. Messa in questi termini, sembra che sia stata io a volerlo, ma non è andata così. «Io non vi ho chiesto di fare proprio niente. Non mi interessa se frequenta la mia scuola.»

«Oggi ti è venuto il voltastomaco

solo a vederlo!» È scossa. «Quel ragazzo è una minaccia per la tua salute mentale e per il tuo benessere, e ti prometto che faremo il possibile. Però, nella remota eventualità che non dovessimo riuscirci, tu devi prometterci che gli starai alla larga.»

Ho pronta in gola una risata isterica. È un po' troppo tardi, mamma.

«Non gli permetteremo di fare ancora del male a te o alla nostra famiglia», prosegue, con una ferocia che mi sconvolge. «Non glielo permetterò. Mi ha già tolto una figlia e…» Le manca la voce, quindi si interrompe e inspira.

Il dolore nei suoi occhi mina la mia risolutezza. In passato eravamo molto legate. Da piccola, una volta al mese uscivamo insieme, soltanto io e lei. Credo fosse il suo modo di dimostrarmi che mi voleva bene quanto a Rachel, anche se nel profondo sapevo che Rachel era la sua preferita. Ed era pure la preferita di mio padre. Probabilmente è sempre così con la primogenita, no? Ma a me non importava di essere la preferita, perché se non altro Rachel era viva e i miei genitori mi volevano bene.

Mi manca quel periodo.

«Non mi farà del male, mamma.»

Non mi ascolta nemmeno. «Quello che hai detto ieri. Sul fatto che… che questa casa è come una prigione.» Mi guarda in faccia e noto la sua angoscia. «Questa casa non è una prigione, Beth. È un rifugio sicuro. È l'unico posto in cui sei davvero al sicuro. In cui niente può ferirti.»

La fisso. Ah, davvero? Perché, tra queste mura, eccome se mi sento ferita. Con le loro paure, mi stanno soffocando. Mi hanno tolto la porta, la privacy.

È pazza se è convinta che qui dentro io mi senta al sicuro.

Pazza almeno quanto me, che

credo di poter fingere di non essere andata a letto con il ragazzo che ha ucciso mia sorella.

8

La mattina seguente, trovo Scarlett e Jeff ad aspettarmi davanti al mio armadietto. Non appena li raggiungo, Scarlett mi getta le braccia al collo. «Che schifo che non hai il telefono», piagnucola.

«Lo so», confermo, con aria mesta.

«Tuo padre ha detto che te l'ha sequestrato perché sei andata di

nascosto a una festa», suggerisce Jeff.

Lo guardo, con gli occhi ridotti a due fessure. Non mi pare che l'argomento sia saltato fuori ieri sera a cena. «E quando te l'ha detto?»

«Stamattina. Sono passato alla ferramenta per un saluto prima di venire a scuola.»

Questa rivelazione mi scoccia un po', ma non saprei spiegare perché. Quando stava con Rachel, Jeff era sempre da noi. Praticamente viveva a casa nostra. Però siamo stati anni senza vederlo e adesso Rachel non c'è più, perciò questa immediata vicinanza con la mia famiglia mi

sembra strana.

«Dov'era questa festa?» Jeff insiste per conoscere i dettagli. «Ci siete andate da sole tu e Scar?»

«Io non ci sono andata», risponde lei. Traditrice. «Beth ci è andata per conto suo. Con dei tipi di Lexington Heights.»

La fulmino con lo sguardo e lei si stringe nelle spalle, come a dire *non sapevo che fosse un segreto*.

«Dei tipi di Lexington?» ripete Jeff, senza celare il suo biasimo. «I ragazzi di Lex sono la feccia, Lizzie. Lo sanno tutti.»

«Non è vero», ribatto, prendendo le difese di Ashleigh, Harley e degli

altri, che sabato sono stati carinissimi con me. «Mi sono divertita.»

«Ah, sì? A fare cosa?» mi chiede lui, sospettoso. «Ho sentito parlare delle droghe che girano a Lex durante le feste.»

«Io non prendo droghe», replico, fredda.

«Lo spero bene.»

La critica che leggo nei suoi occhi mi dà sui nervi. Chi si crede di essere per giudicarmi? Non mi conosce neanche più. L'ultima volta che mi ha visto, portavo l'apparecchio ed ero piena di brufoli. Forse non avevo nemmeno

ancora baciato un ragazzo.

«A ogni modo, è stato divertente», dico a Jeff e Scarlett. Chiudo con un colpo l'armadietto e mi sistemo lo zaino in spalla. «Devo andare. Voglio parlare con la prof di analisi matematica. Sono già indietro, visto che ieri ho saltato la lezione.»

Prima che possano ribattere, me ne vado e li saluto con una mano senza voltarmi. A essere sincera, voglio arrivare in anticipo a lezione, ma non per parlare con la professoressa.

Con il cuore a mille, mi apposto fuori dalla porta. In corridoio c'è un

gran viavai di studenti. Alcuni entrano nell'aula davanti a cui sto aspettando, altri proseguono verso le altre porte.

Ma dov'è lui?

Per l'impazienza, mi metto a battere un piede per terra e a giocherellare con le cinghie dello zaino. Scruto il corridoio e ogni ragazzo che mi passa vicino. Scarto subito quelli con i capelli scuri, quello allampanato con la chioma rossa, quello con i rasta e il suo amico rasato. Continuo ad aspettare anche dopo il suono della campanella, anche dopo che la porta dell'aula viene chiusa.

E, alla fine, la mia pazienza dà i suoi frutti.

In fondo al corridoio, compare Charlie Donnelly. Indossa un paio di pantaloni neri, una maglietta nera e ha un'espressione infastidita. Ravviandosi i capelli, avanza a passo spedito. Si vede che è seccato perché è in ritardo.

Non appena mi nota, si blocca di colpo.

«Cazzo», sussurra.

«Chase», lo saluto, con un certo imbarazzo.

Faccio un passo avanti, ma lui ne fa subito uno di lato.

Allunga di scatto una mano verso

la maniglia. «Siamo in ritardo per la lezione», afferma in tono così freddo e distaccato che mi lascia davvero confusa. Non mi guarda nemmeno in faccia.

«Non mi interessa se siamo in ritardo. Devo parlarti.»

«Non ho niente da dirti», borbotta lui.

«Ti prego.»

Prima che possa abbassare la maniglia, gli afferro la mano. Lui sussulta come se l'avessi ustionato con un ferro rovente. Mi sento ferita. Appena qualche giorno fa mi implorava di toccarlo, e adesso invece è come se non sopportasse

nemmeno di vedermi, di avvertire la mia presenza, di… E perché cavolo me ne frega qualcosa? Vengo travolta da un'ondata di rabbia e rimprovero verso me stessa. Questo ragazzo ha investito mia sorella ed è andato in prigione. Non dovrebbe fregarmene proprio niente se non gli piaccio.

«Be', io invece ho qualcosa da dirti», sbotto. «Non importa se arriviamo in ritardo di un minuto o di cinque; un ritardo è un ritardo. Quindi tanto vale che mi concedi qualche secondo del tuo prezioso tempo.»

Abbandona le mani lungo i

fianchi, sempre sforzandosi di non guardarmi. Tiene gli occhi blu fissi su un punto al di sopra della mia testa. Mi sento una stupida a parlare al suo mento, ma lo faccio comunque.

«Adesso vieni a scuola qui», esordisco.

«È una domanda o un'affermazione?» Per un attimo, il suo sguardo incrocia il mio, per poi sfuggirmi di nuovo.

«Sto constatando un dato di fatto. Tu ora vieni a scuola qui come me e abbiamo qualche lezione insieme.» Accenno goffamente alla porta alle mie spalle. «Quindi… sì,

considerando la situazione in cui ci troviamo, credo che dovremmo… chiarire le cose.»

Mi guarda, esterrefatto. «Chiarire le cose.» Accenna una risata strozzata. «Io…» Distoglie per l'ennesima volta lo sguardo. «Sei la sorella di Rachel Jones.»

Ho un tuffo al cuore. «Sì.»

«Quindi non abbiamo niente da chiarire, Elizabeth.»

«Mi chiamo Beth.»

Mi ignora. «Togliti dalla porta.»

«No.» Testarda, pianto i piedi per terra e incrocio le braccia. «Non puoi fingere che io non esista. Non puoi fingere che io e te non abbiamo

fatto se…»

«Chiudi la bocca», ringhia.

Strabuzzo gli occhi.

Sul viso gli compare all'istante una smorfia angosciata. «Mi dispiace per averti risposto male», dice roco. «E mi dispiace per l'altra sera…» Lascia la frase in sospeso e mi rendo conto che l'emozione che gli rabbuia lo sguardo non è rimorso.

È vergogna. Anche lui si vergogna di quello che abbiamo fatto.

«Sei pentito», mormoro.

Questa volta, mi fissa dritto in faccia, senza vacillare. «Sì.»

Non sono in grado di spiegare

l’ondata di dolore che mi assale. «Perché sono sua sorella?» Devo chiederglielo, anche se a ogni parola mi trema da matti la voce.

«Sì», ripete Chase.

Mi concedo un secondo di pausa. «Ma se non fossi sua sorella…» Respiro a fatica. «Saresti comunque pentito?»

Lui mi scruta a lungo con i suoi occhi blu e poi si china verso di me. «No», ammette.

Ora sono io a vergognarmi. *No.* A quest’unica, minuscola sillaba provo una punta di sollievo, di felicità. Ho la nausea e mi detesto per come reagisco a questo ragazzo.

Mentre io resto lì in piedi, immobile, Chase mi sposta delicatamente, apre la porta dell'aula ed entra senza aggiungere altro.

Mi volto e osservo le sue spalle larghe mentre si avvia al suo banco e si siede, con lo sguardo sempre fisso davanti a sé.

Alla cattedra, la professoressa Russell sta illustrando le conoscenze matematiche che acquisiremo nel corso di questo semestre. Mi vede sulla soglia e fa una smorfia. Guarda Chase, poi me, e infine dice: «Beth, perché non vieni a sederti? C'è un banco vuoto là in fondo». Ovvero, il più lontano possibile da Chase.

Entro, sforzandomi di non guardarlo. La nostra conversazione è stata troppo breve e ho ancora molte cose da dirgli. Non sono del tutto sicura di quali siano, ma una cosa la so: io e Chase abbiamo delle faccende in sospeso.

Controllo l'orologio. Il prossimo corso che condividiamo è storia della musica, il che significa che mi restano due ore per escogitare un piano. Con il tempo, un gocciolio costante può scalfire persino una roccia. Be', sta' in guardia, Chase, perché è in arrivo un'alluvione.

9

È DALLA quarta elementare che non passo un bigliettino a qualcuno. In quell’occasione, ne avevo mandato uno a Scarlett per chiederle se voleva imparare ad andare sullo skateboard. Avevo visto un video su YouTube con alcune ragazze in Afghanistan che spaccavano di brutto e volevo diventare un asso dello skate come loro. Scarlett aveva

rifiutato.

Dobbiamo parlare. Vieni a casa mia. A mezzanotte, scrivo di fretta mentre la professoressa Dvorák parla dei tizi che studieremo nel corso di storia della musica. *Uscirò di nascosto*.

Cancello l'ultima frase. Non c'è bisogno che lui lo sappia. E poi, mi sembra piuttosto ovvio. Piego il foglio e do un'occhiata alle spalle. Rispetto a me, è seduto due banchi più in là, una fila più indietro e tiene gli occhi fissi sul libro. Come faccio ad attirare la sua attenzione senza dare spettacolo?

Tossisco piano.

«Stai bene?» Scarlett mi allunga una bottiglietta d’acqua, ma Chase non si muove.

Le faccio segno di non preoccuparsi. Comincio a tamburellare con la matita sul banco, ma la professoressa si interrompe a metà di una frase, quindi la metto giù. Ancora nessun segno di vita dal ragazzo in nero. Tra l’altro, quanto è scontato che si vesta di nero? Vuole forse annunciare al mondo che è un cattivo ragazzo? Ha dei precedenti e lo sanno tutti. Potrebbe vestirsi di bianco e mezza scuola lo indicherebbe comunque per il ruolo del cattivo nello spettacolo di fine

anno.

Mi dimeno sulla sedia, nel tentativo di farla cigolare.

«Jones, devi andare in bagno?» mi chiede la professoressa Dvorák. «Altrimenti smettila con i rumori di sottofondo, per favore, va bene?»

Potrei morire per l'imbarazzo. «Sì, prof.»

Lancio un'altra occhiata a Chase, solo che questa volta non sono molto discreta perché l'insegnante se ne accorge.

«Ah», commenta, con uno schiocco della lingua. Tamburella con le nocche sulla cattedra e dice: «Donnelly».

Lui alza la testa di scatto. «Sì, prof?»

«Va' in corridoio, per favore. Stai disturbando la lezione.» L'espressione solitamente amichevole sul suo viso paffuto è diventata fredda.

Che cosa? Raddrizzo la schiena e sollevo una mano, per farle capire che è tutto a posto per me. Alcuni studenti in fondo alla classe si mettono a ridacchiare.

«Donnelly, mi hai sentito?»

Adesso lo fissano tutti. Qualcuno gli tira addosso una pallina di carta. Lui non reagisce, però noto che il collo gli diventa rosso. In silenzio,

raccoglie i libri e si alza.

Il brusio si fa sempre più forte e sembra quasi spingerlo fuori dall'aula, come un'onda. Un ragazzo della squadra di football annuncia a voce alta che questa giornata sarà di una noia mortale e l'intera classe scoppia a ridere. Persino la professoressa accenna un sorriso.

Seguo Chase con gli occhi pieni di orrore e, quando abbassa la maniglia, vedo flettersi i muscoli definiti del suo braccio.

Si richiude la porta alle spalle, insieme al crescendo di commenti.

«Dio, non riesco a credere che lo lascino venire in questa scuola»,

dice Scarlett.

«Non capisco perché voglia venire qui», rispondo. Prima avrei voluto strisciare sotto al banco, ma quello che provo io non è nulla in confronto all'umiliazione di Chase.

Perché cavolo provo pena per lui? Dovrei odiarlo, come gli altri. Dovrei avere la nausea al pensiero di essermi lasciata toccare da lui.

Forse però non dovrei odiare lui. Dovrei odiare me stessa.

Gemo per lo sconforto, attirando l'attenzione di Scar. «Stai bene?» s'informa.

No, non sto bene. Per niente. Ma annuisco.

«Hai visto com’è uscito? Con quell’aria da spaccone di merda. Come se fosse fiero di quello che ha combinato. È disgustoso.» Fa una smorfia, come se avesse sentito la puzza di una delle famigerate scorregge di Allyn Todd.

«Già.» Non sembrava affatto intimidito, né dagli altri studenti, né dalla professoressa e nemmeno da me. E la cosa mi intriga. È stato proprio questo aspetto di lui ad attrarmi, quando ancora lo conoscevo soltanto come Chase, un gran figo incontrato a una festa che mi ha rivolto delle attenzioni nel momento in cui ne avevo bisogno.

La professoressa Dvorák richiama la classe all'ordine e riprende la lezione, ma io non riesco più a concentrarmi. Non dovrei pensarla come Scarlett? Non dovrei essere furiosa con lui? Non dovrei inorridire all'idea di dover respirare la sua stessa aria e stare nella sua stessa classe? Che cosa c'è che non va in me, visto che non mi sento affatto così?

Perché invece ho la sensazione che il problema siano i miei compagni e la professoressa, e non Chase? Quasi quasi, mi aspettavo che si alzassero in piedi a gridare: «Vergogna», come in una scena del

Trono di spade. E la cosa non mi sta bene.

Sono passati tre anni dalla morte di Rachel, però nessuno vuole lasciarmi andare avanti.

Una volta suonata la campanella, mi attardo al mio banco, finché la professoressa si accorge di me.

«Posso fare qualcosa per te, Elizabeth?»

Raccolgo le mie cose e la raggiungo alla cattedra. «Per quanto riguarda Charlie…»

«Non posso sbatterlo fuori tutti i giorni», mi interrompe lei. «Dovrai parlarne con il preside.»

«Lo so. In realtà… lui non mi dà

alcun fastidio.»

«Non c'è bisogno che dici così. Nemmeno io sono entusiasta di averlo tra i miei studenti.»

Cerco una spiegazione che possa bersi. «La mia famiglia crede nel perdono», mento. «Nel fatto che con il principio dell'occhio per occhio il mondo diventi cieco. Cose del genere.»

Il viso della professoressa si ammorbidisce. «È molto generoso da parte vostra.» Si china verso di me e mi dà una pacca sulla spalla. «Farò il possibile per minimizzare il disagio che crea. Posso chiedere io al preside Geary di spostarlo in

un’altra aula. Se ha bisogno di crediti nelle discipline artistiche, può sempre seguire un altro corso.»

Resto a bocca aperta. Ha preso il mio tentativo di appianare le cose per una velata lamentela.

«Ma lui non crea alcun disagio», ripeto.

«Non devi sempre mostrarti coraggiosa, Elizabeth. Vedrò quello che posso fare, ok? Adesso sarà meglio che tu vada, almeno non farai tardi alla prossima lezione.» Mi rifila un’ultima pacca boriosa e distratta.

Frustrata, esco a passo pesante dall’aula e vado in cerca di Chase,

con il bigliettino per lui stretto in mano. Come avevo previsto, non è facile trovarlo. Vado agli armadietti, ma c'è troppa gente in giro e non posso infilare il biglietto nel suo senza farmi notare.

O forse sì? Chi lo dice che non dovrei parlargli?

«Lizzie! Stai bene?» Macy mi abbraccia. «Ho sentito che quel… quel *criminale* ti ha dato fastidio durante la lezione della Dvorák. Che cosa terribile. Questa scuola è un vero schifo.»

«Sono Beth», mormoro, però nessuno mi sta a sentire.

«Fammi sapere se ti infastidisce

ancora e gli daremo una bella lezione.» A parlare è Troy Kendall, un giocatore della squadra di football a cui non ho mai rivolto più di due parole in vita mia.

«Dovremmo dargliela comunque», interviene un suo compagno di squadra dal collo enorme.

«Dillo ai tuoi genitori», bisbiglia Yvonne al mio fianco. «Ci penseranno loro a risolvere la situazione. Potreste pubblicare qualcosa sul giornale, ottenere il sostegno della gente.»

Con lo stomaco in subbuglio, accartoccio il bigliettino. Chi lo dice

che non dovrei parlargli?

Tutti quanti.

Dopo tre quarti d’ora sull’autobus, finalmente arrivo a casa. Odio l’autobus, lo odio con tutto il mio cuore. C’è un odoraccio rancido che è un misto di sudore, scorregge e spazzatura. A guardare i sedili, sembra che un migliaio di ragazzini ci abbia sputato sopra e poi strusciato il sedere sporco. E si prendono un sacco di scossoni. Arrivata alla mia fermata, ho una nausea fortissima.

Entro in casa e non c’è nessuno.

Mia madre è al lavoro e mio padre alla ferramenta. Di norma, io dovrei essere all'*Ice Cream Shoppe*, ma ormai mi impediscono di lavorare. È un vero schifo non avere più i soldi che guadagnavo con quel lavoro part time. E poi, devo risparmiare per le domande di ammissione all'università.

Senza contare che non posso più fare la volontaria al canile, che è l'aspetto più insopportabile. Dovrei andarci questo fine settimana e ho già in mente di tirare nuovamente in ballo l'argomento venerdì. Magari i miei accetteranno di lasciarmi fare almeno un turno.

Metto le mie cose sulla panca, senza badare al quaderno che finisce nello spazio di Rachel. Dopotutto, lei non c'è. Se ci fosse, mi strillerebbe contro.

Smettila di essere così disordinata! mi direbbe. *Questa è la mia parte e quella è la tua.* E poi butterebbe le mie cose per terra.

Una volta, mentre andavamo a casa della nonna, si è rifiutata di stare sul sedile con me e mi ha costretto a sedermi nel vano per i piedi. Dio, ogni tanto sapeva essere davvero cattiva. Possibile che nessuno se lo ricordi? Se chiedete ai miei, Rachel pareva uscita dal

mondo delle fate, un angelo perfetto e meraviglioso. Solo che non è vero. A volte mia sorella era stupenda, altre era impertinente. Aveva i suoi difetti, proprio come chiunque.

Faccio un giro per la casa e mi fermo davanti al costoso pianoforte. Il nastro adesivo colorato che Rachel ci aveva messo si sta staccando agli angoli. Ne tolgo un pezzo e poi guardo con un certo senso di colpa il tasto nero ormai spoglio. Mia madre si accorgerà che manca. Una volta, la donna delle pulizie ha spostato un vassoio dal comodino alla scrivania in camera di Rachel. Mia madre le ha urlato contro al telefono per più

di un’ora e, da allora, non le ha più lasciato pulire quella stanza. Adesso ci pensa solo lei.

Riattacco il nastro.

Chissà come fanno i miei a sapere se sono a casa. Di solito mia madre, che lavora come contabile in un’agenzia immobiliare, non finisce prima delle cinque, mentre mio padre potrebbe tornare a qualsiasi ora se Kirk, il commesso part time, è di turno. Oggi però è mercoledì, e Kirk non lavora il mercoledì, quindi mio padre resterà in negozio fino alla chiusura.

Adesso sono le quattro. Mia madre tornerà intorno alle sei e mio

padre ancora più tardi, il che significa che ho circa due ore per rintracciare Chase. Sua madre ha sposato il sindaco, quindi non dovrebbe essere difficile scoprire dove vivono. Se solo avessi il cellulare, potrei chiamarlo, ma…

Mi viene un'idea. Corro nello studio di mio padre e fisso la scrivania.

Il mio telefono è lì dentro, l'unico posto con la serratura ai cassetti. Se dovessi sequestrare un cellulare, è lì che lo terrei.

Mi siedo e tiro la maniglia del cassetto. Come prevedevo, è chiuso a chiave. Sospiro e accendo il

computer di mio padre.

Al quarto video che vedo su YouTube ottengo delle istruzioni piuttosto chiare su come scassinare un cassetto.

È stupefacente quello che si può fare con del semplice materiale da cancelleria. Soddisfatta, fisso il cassetto aperto, prendo il telefono e me lo rigiro tra le mani, come se fosse un bambino prezioso.

Ecco il numero di Chase. Con il cuore a mille, gli scrivo un messaggio.

Vediamoci a mezzanotte. A casa mia. C'è un'altalena sul retro. Ti

aspetto lì

Gli mando l’indirizzo e, mentre aspetto, tamburello con le dita sulla scrivania. Aspetto e aspetto, finché passa mezz’ora. Non l’ha nemmeno letto, quel cavolo di messaggio.

In ansia, cancello la cronologia del computer e richiudo con forza il cassetto. Il telefono invece lo tengo con me. Lo rimetterò a posto prima del ritorno dei miei, ma al momento non c’è fretta.

Vado nel bagno al piano di sopra, l’unica stanza in cui possa sedermi dotata di una porta. Abbasso la tavoletta e mi sistemo sulla tazza in

attesa della risposta di Chase. Dopo diversi, intollerabili minuti, gli invio un secondo messaggio.

Se non mi rispondi, tra cinque minuti ti chiamo

Risponde all'istante.

Sono al lavoro. Scusa, non vengo

Oh, no. Non gli permetterò di darmi buca.

Delusa, fisso lo schermo. Devo parlargli. Non mi interessa se lui non vuole: ne ho bisogno. Quello che abbiamo fatto alla festa… Lui è

l’unico a saperlo, l’unico con cui possa discuterne. Non mi interessa che cosa dovrò fare per costringerlo a parlare con me. Sono pronta a qualsiasi cosa.

E così, anche se l’idea mi dà il voltastomaco, mi costringo a scrivere tre semplici parole.

Ho un ritardo

???

Le mie cose. Dovevano venirmi ieri

Segue un lungo momento di

silenzio.

Ci vediamo a mezzanotte

Mi sento un po’ in colpa per avergli mentito, ma non quanto di aver perso la verginità con lui.

Cancello i messaggi, torno di corsa nello studio di mio padre e rimetto il cellulare nel nascondiglio. Non so come richiudere a chiave il cassetto, quindi lo lascio così, nella speranza che papà pensi di averlo dimenticato aperto.

Alle cinque e mezzo arriva mia madre, con dei burrito per cena, e poco dopo torna anche mio padre,

come se si fossero messi d’accordo. A tavola, mamma mi fa delle domande, io mi rifiuto di rispondere e papà contribuisce alla conversazione con dei grugniti. Non appena finiamo di cenare, corro fuori all’altalena finché non diventa buio e mia madre mi richiama in casa.

Data la mancanza di privacy della mia stanza, mi spoglio in bagno e, una volta sotto le coperte, mi infilo un paio di leggings e una felpa della scuola. Poi mi sistemo su un fianco con *Il grande Gatsby*, che stiamo leggendo per il corso di letteratura.

Le ore passano e il tempo scorre

più lento di una lumaca che attraversa una roccia in mezzo a un fiume. Gatsby si ostina a fissare la luce verde in fondo al pontile, in attesa del proprio segnale di via libera. Anche a me piacerebbe ricevere un segnale. Continuo a leggere fino a quando, finalmente, mancano cinque minuti a mezzanotte.

Esco dal letto e striscio fino alle scale. Le luci sono spente. Si sente russare mio padre fino in cucina. Quando scatta, la serratura della porta sul retro fa un rumore fortissimo e resto immobile per un secondo. Dopodiché apro la porta e

corro fuori.

Arrivata all'altalena, con almeno mille battiti al minuto, non c'è nessuno. Oscilla vuota. È tutto così immobile di notte. Non si sentono nemmeno i grilli. Faccio un giro su me stessa, ma non vedo niente.

Provo una gran delusione: non è venuto. Avevo un sacco di cose da dirgli e lui non è venuto!

«Argghhh!» strillo sottovoce, con le mani strette a pugno lungo i fianchi. Per la rabbia, sferro un calcio all'erba. Che vada al diavolo. Al diavolo lui. Al diavolo i miei. Al diavolo la scuola. Al diavolo tutto.

«Ogni tanto sembri un po'

viziata, lo sai?» dice una voce vicino agli alberi.

Mi volto in quella direzione e scorgo una sagoma nera staccarsi dall'ombra.

«Chase?»

«Sì, sono io.»

Avanza di un passo, al chiaro di luna. Resto senza fiato. Sembra un angelo caduto dal cielo, illuminato dalla luce notturna.

«Sei in ritardo.»

«Dovrei dirlo io», risponde, cupo. «Sei stata dal medico? Ce n'è uno da cui puoi andare?»

Per il senso di colpa, mi si serra la gola. «Oh. Io…» Deglutisco a

fatica. «Ti ho detto una bugia. Mi dispiace, davvero, ma era l'unico modo per farti venire fin qui.»

«Bene.» Distoglie lo sguardo e così vedo la sua mascella perfetta. L'accenno di barba brilla sotto i raggi della luna. «Mi correggo. Sei molto viziata», aggiunge poi.

Fa per andarsene.

Nel panico, lo afferro per un braccio. «Ti prego, aspetta. Dobbiamo parlare.»

«Di che cosa?» Si libera dalla mia presa. «Di quello che è successo alla festa? Lo sappiamo entrambi che è stato un errore. Se avessi saputo…» Si interrompe, poi si

schiarisce la voce e riprende: «Se avessi saputo che eri Elizabeth Jones, non ti avrei mai toccato».

Ho una stretta al cuore. «Perché? Che importa?»

Inclina la testa. «Per caso odiavi tua sorella?»

Le sue parole mi colpiscono come un pugno in pancia. Indietreggio di un passo, cercando di trattenere le lacrime. «No che non la odiavo. Perché mi fai una domanda del genere?»

«Perché se io avessi davanti a me il ragazzo che ha ucciso mia sorella, non lo guarderei come se volessi strappargli i vestiti di dosso.»

Sussulto. «Io non… non voglio mica farti una cosa simile.»

«Sì invece.» Mi squadra dalla testa ai piedi con aria fredda e sprezzante. «Pensi di essere la prima che si butta ai miei piedi dal giorno in cui sono uscito? Appena fuori sono stato tre settimane a Springfield, da mio zio, perché mio padre non vuole avere niente a che fare con me e, fidati, d'un tratto mi sono ritrovato addosso tutte le ragazze con cui sono cresciuto. Ormai sono il cattivo ragazzo che tutte vorrebbero addomesticare.»

Suo padre non vuole avere niente a che fare con lui? È per questo che

è venuto a vivere a Darling con la madre? Vorrei rivolgergli un sacco di domande, ma lui non ha ancora concluso.

«Cresci, *Beth*. Nel mondo reale i cattivi ragazzi sono davvero cattivi. Non sono eroi. Uscire con loro non fa figo. Non servirà a risolvere i problemi che hai a casa e nella vita. I cattivi ragazzi commettono delle stronzate e alla fine trascinano nel baratro chiunque gli stia vicino. Torna a letto e dimenticati di me. E io farò lo stesso con te.»

Detto ciò, si volta e scompare nella notte, inghiottito dalle tenebre insieme alla sua felpa nera.

10

GIOVEDÌ mattina, la lezione di analisi matematica è cominciata da appena cinque minuti quando Chase si guadagna un nuovo soprannome. A urlarlo ai quattro venti è Troy Kendall, il giocatore di football che segue anche il corso di storia della musica della Dvorák.

«Attento a non tagliarti, Williams», dice Troy mentre passa

ai compagni dietro di lui i fogli con gli esercizi che gli ha consegnato la professoressa Russell. «Il nostro Manson potrebbe eccitarsi all'odore del sangue.» Troy sorride della propria battuta e si scambia un cinque vigoroso con uno della squadra.

Metà classe trattiene il respiro, mentre l'altra scoppia a ridere. Manson, come il serial killer Charles Manson. Che orribile battuta. Non riesco a trattenermi e guardo Chase per vedere come l'ha presa, mi rendo conto che lo stanno fissando tutti, in attesa della sua reazione. Mi scappa una smorfia di compassione.

So bene quanto sia brutto stare al centro dell'attenzione, solo che io ci stavo per pietà, lui invece per disprezzo. Che è molto peggio.

I nostri sguardi si incrociano e nei suoi occhi blu leggo quanto si senta ferito e tradito, come a dire *et tu, Brute?* Ma che cosa vuole che faccia? Che mi alzi e prenda le sue difese davanti a tutta la classe? Ieri sera mi ha detto di crescere e di impicciarmi degli affari miei, ed è proprio ciò che ho intenzione di fare.

Distolgo lo sguardo e torno a fissare la professoressa, che ci dà le spalle. O ci sta ignorando apposta o non ha sentito il commento di Troy.

«Manson è un soprannome perfetto», commenta Scarlett, seduta accanto a me.

«Manson era un serial killer», borbotto.

«Lo so, e scommetto che Charlie ha avuto più di un incidente per via della sua rabbia al volante.»

«Non c'entrava la rabbia», ribatto di colpo stanca. Perché diamine mi prendo il disturbo di spiegare le azioni di Chase? Lui mi ha detto chiaro e tondo che non voleva avere nulla a che fare con me.

«Non vedo l'ora di dirlo a Jeff», continua Scar, come se io non avessi nemmeno aperto bocca. Forse non

l’ho fatto. Forse l’ho immaginato.

Intanto che la professoressa Russell è distratta, anche tutti gli altri si mettono a chiacchierare.

«A Grover Heights hai uno scantinato», prosegue Troy a voce alta. «Magari ci hai nascosto qualche corpo?»

«Prima che sua mamma sposasse il sindaco Stanton, abitava a Lincoln», aggiunge una tipa in fondo alla classe. «L’ho letto sul giornale.»

«Qualcuno dovrebbe andare a scavare nel giardino della sua vecchia casa.»

«Oddio. Dovrebbe stare in

prigione nel frattempo, non qui seduto con noi.»

«E se ci fossero davvero dei corpi, possono fargli un nuovo processo? E la storia della doppia incriminazione?»

Non ne posso più.

«State zitti!» tuono contro i miei compagni.

In classe cala il silenzio e, alla cattedra, la professoressa Russell si volta, allarmata.

«Elizabeth», mi dice, con quel tono delicato che si usa con i bambini isterici. «Siediti, per favore.»

Sedermi? Non mi ero nemmeno

accorta di essermi alzata. Devo essere scattata su dalla sedia. Mi stanno fissando tutti, tranne Chase, che guarda dritto verso l'insegnante. Potrei giurare di avergli visto contrarre per un attimo la mascella, come se mantenere un atteggiamento composto gli costasse una gran fatica.

Scar mi prende una mano. «Smettetela, ragazzi. Così rendete le cose più difficili di quanto già non siano per Lizzie.» Mi tira giù. «Siediti, Lizzie.»

È convinta che abbia gridato contro gli altri perché mi stavano turbando con i loro pettegolezzi e le

loro accuse. Io invece l'ho fatto perché tutto quel mormorio stava turbando lui.

Mi sento impotente. Con le mani che mi tremano, mi aggrappo al banco. «Mi scusi», dico alla Russell. «Adesso sto bene.»

Lei mi scruta per un secondo e poi annuisce. «Concentriamoci sugli esercizi adesso, tutti. Visto che sei così pieno di energie, Kendall, vieni a risolvere il primo problema.»

Imbarazzato, Troy si alza e va alla lavagna. Ora sono tutti in silenzio. Per il resto dell'ora, non bado a quello che succede. Me ne sto seduta e mi sforzo di non

piangere.

Non appena suona la campanella, corro al mio armadietto, anche se non devo prendere niente. Ma la prossima lezione è fisica e c'è anche Scarlett, e non ho voglia di fare la strada con lei. Nell'ultima ora non ha smesso di lanciarmi occhiate comprensive e di stringermi il braccio con affetto, e ho bisogno di una pausa.

Con la fronte appoggiata all'anta, mi chiedo quando e come ho perso il controllo della mia vita. Dopo tre anni passati a gestire i miei «genitori

elicottero», sono completamente sfinita. Eppure, negli ultimi sette giorni mi sono sentita più impotente e sconvolta che negli ultimi tre anni messi insieme.

Ecco che cosa ho ottenuto per essermi ribellata. Volevo soltanto *una* serata, una bella serata in cui divertirmi prima dell'inizio della scuola. Una serata senza dover pensare a mia sorella morta o ai miei genitori iperprotettivi. Una serata in cui poter essere chiunque volessi senza il nuvolone nero dell'incidente di Rachel sospeso sopra la mia testa.

Be', ho avuto quello che volevo: sono andata a un party dove nessuno

conosceva né me né Rachel, mi sono liberata dei miei e finalmente ho potuto tirare il fiato, anche se solo per qualche ora. Mi sono divertita e ho incontrato un ragazzo. Un ragazzo che mi piaceva. Davvero, davvero tanto.

E adesso è un gran casino e avrei voglia soltanto di mettermi a frignare. Inspiro a fondo. Non piangerò. Sono forte. Andrò a lezione di fisica e…

Mi sento afferrare da una grossa mano che mi costringe a voltarmi.

«Ehi!» protesto. «Che cosa…» Nel vedere Chase, resto senza parole. «Che cosa vuoi?» chiedo con

un filo di voce. Sono proprio forte, come no! Basta un secondo con lui e mi tremano le mani e nelle orecchie ho il rimbombo del mio cuore che batte all'impazzata.

Scoppia in una risata incredula. «Che cosa voglio *io*? Sono venuto a chiederti che cosa cavolo vuoi *tu*.»

Confusa, aggiungo: «Che cosa intendi?»

«Voglio dire che mi inviti a casa tua, prendi le mie difese in classe…»

«Non ho preso le tue difese», lo interrompo, ma sa benissimo che sto mentendo. Volevo che gli altri la smettessero di dire cattiverie su di lui, ecco perché ho urlato loro di

stare zitti.

«Piantala di ficcare il naso negli affari miei, Beth. Sono in grado di gestire qualsiasi cosa mi facciano.»

«Ah, sul serio?»

«Sì. Fidati, ho affrontato di molto peggio. Credi che un gruppetto di bulli del liceo mi faccia paura?» scoppia a ridere, senza alcun umorismo. «Ho passato tre anni in riformatorio con dei criminali veri. Credi che Troy sia il primo a soprannominarmi Manson? Questi sono scherzetti da principianti.»

Non dovrei dispiacermi per lui, eppure è così. «Possiamo… ti prego, possiamo parlarne?»

Inarca le sopracciglia biondo scuro. «Parlare di che cosa?» domanda, in tono chiaramente frustrato. «Cazzo, Beth, ma che cos'hai che non va? Io e te non abbiamo nessun motivo di parlare, ok? Non siamo amici né lo saremo mai. Non possiamo. Tua sorella è morta per colpa mia.»

Sento bruciare gli occhi.

Abbassa la voce. «Abbiamo fatto sesso, ok. Sai che gran cosa. Non è che fossimo vergini o che altro…»

Mi scappa un gemito strozzato.

Spero, no, anzi, *prego* che lui non l'abbia sentito ma, se ho imparato una cosa su Chase, è che non gli

sfugge mai niente. Magari ha imparato a essere così attento in riformatorio perché doveva sempre tenere alta la guardia, o magari è una qualità che ha sempre avuto. In ogni caso, ora mi sta scrutando in viso con gli occhi blu socchiusi.

«Beth…» Ha la voce piuttosto rauca, la schiarisce e, quando deglutisce, gli vedo sobbalzare il pomo d'Adamo. «Non dirmi che eri vergine.»

«Ok», sussurro.

«Ok che cosa?»

«Ok, non te lo dirò.»

Adesso il gemito strozzato sfugge a lui, poi sbatte una mano

sull'armadietto alle mie spalle. A quel rumore inaspettato, trasalisco, ma non ho paura che possa diventare violento nei miei confronti.

Dio, perché non ho paura di lui? Ha falciato una persona con la macchina! Che cavolo, eccome se dovrei averne.

«Beth», ripete. «Guardami.»

Alzo la testa, avvilita. «È già abbastanza imbarazzante, Chas… Charlie», mi correggo.

«Chase», dice lui, e mi ricorda me stessa e la mia determinazione nel farmi chiamare Beth. Noi due siamo molto più simili di quanto lui possa pensare. «Sono Chase,

adesso.»

«Perché?»

«È un soprannome. Me l'hanno dato quando…» Si interrompe di colpo e scuote la testa. «No, stiamo divagando. Devo sapere se…» Solleva una mano e la tiene a pochi centimetri dalla mia guancia, come se volesse accarezzarmi, poi la lascia ricadere.

Mi guardo intorno per assicurarmi che nessuno abbia assistito alla scena, ma il corridoio è deserto. La lezione è cominciata già da un po'.

«Eri vergine?» mi domanda infine, con gli occhi blu colmi di

tristezza.

Inspiro piano e poi espiro, ancora più lentamente. «Conta qualcosa?» gli rispondo, mesta.

Poi mi allontano senza voltarmi anche se, per tutto il tempo, mi sento addosso il suo sguardo.

11

A PRANZO sto con Scarlett e le altre. A un certo punto anche Jeff si unisce a noi, e la cosa mi pare strana, ma tutte, in particolare Scar, sembrano contente di vederlo. Vorrei chiedergli come mai non sia con i suoi amici, poi però mi rendo conto che… non ne ha. Quelli del suo anno si sono già diplomati. Come Chase, anche lui è un diciannovenne

ancora al liceo.

Non partecipo granché alla conversazione. Come sempre, in testa ho una gran confusione. Non riesco a togliermi dalla mente l'espressione di Chase quando ha scoperto che ero vergine. Non era di orrore, non di per sé, era forse di preoccupazione? Sicuramente di choc. E sì, credo ci fosse anche un po' di orrore.

Fidati, Chase, nessuno è più inorridito di me.

Quasi quasi, vorrei non averlo piantato in asso prima. Avremmo potuto parlarne ancora un po'. Del sesso, intendo. Ho bisogno di

parlarne con qualcuno perché questo segreto mi sta consumando dall'interno, ma a chi posso confidarlo?

A Scarlett? Ne resterebbe schifata anche lei. E, pure se credesse che non sapevo chi fosse Chase, sarebbe comunque disgustata all'idea che sia andata a letto con uno sconosciuto. Lei ha perso la verginità con Matty Wesser, un tipo con cui è uscita seriamente per due anni. L'unico motivo per cui non stanno più insieme è che suo padre è stato trasferito a Denver per lavoro e Matty è andato via con la famiglia a metà del terzo anno.

A Macy e Yvonne? Mi giudicherebbero.

Ai miei genitori? Se sapessero quello che c'è stato tra me e Chase, mi rinchiuderebbero in cantina per i prossimi trent'anni.

Con gli altri compagni non sono abbastanza in confidenza e non posso mica parlarne con Sandy, del canile. Ha più o meno venticinque anni e probabilmente saprebbe darmi dei buoni consigli ma, nonostante non venissi pagata, era pur sempre il mio capo.

Rimane soltanto Chase. Però lui non vuole parlare con me e, quando ne avevo l'opportunità, io l'ho

mollato lì. Sì, ne sono davvero pentita.

«…a casa di Kav. I suoi sono fuori città.»

Giuro, Troy Kendall ha la voce più forte di tutto il mondo. Ovunque io sia, lo sento sempre sparare qualche cazzata.

«E hanno appena messo un nuovo idromassaggio», aggiunge tutto contento Landon Rhodes, un altro giocatore della squadra di football. «Ci stanno dieci persone.»

«Che bello.»

«Già.»

«Ehi, Yvonne!» strilla Troy rivolto al nostro tavolo. «Ci vieni da

Kav stasera?»

Yvonne alza al cielo i suoi occhioni grigi. «E chi sarebbe Kav?» risponde lei allo sbruffone del liceo.

«Greg Kavill? Kav? Kavi? Kav-ster?»

«Non è che se lo chiami in cento modi diversi capisco chi è», replica lei sprezzante, strappando una risata a tutti, me compresa.

«Il quarterback del Lincoln Public», spiega Landon. «Stasera dà una festicciola a casa sua. Aperta a chiunque.»

Troy lancia un'occhiata prima a me, poi a Scar e a Macy. «Anche voi

ragazze siete le benvenute, s’intende.»

Yvonne si stringe nelle spalle. «Mandami un messaggio con i dettagli. Decideremo più tardi.»

«Bella», ribatte Troy, poi lui e Landon tornano a voltarsi verso i loro compagni di squadra.

Non appena non badano più a noi, interviene Jeff. «Non dovreste andarci», ci mette in guardia, con voce bassa e irritata.

Adesso ha la mia completa attenzione. In realtà, stavo considerando l’idea. Se non posso trascorrere la serata con i cani al canile, una festa a Lincoln potrebbe

essere divertente…

Per poco non scoppio a ridere. Divertente? *Elizabeth*, mi sgrido da sola. *Ci siamo già dimenticate quello che è successo l'ultima volta che sei andata a una festa in un'altra città?*

«Perché no?» chiede Macy.

«Prima di tutto, domani c'è scuola…»

Le ragazze scoppiano a ridere. «Siamo all'ultimo anno», ribatte Yvonne, ancora ridendo. «Abbiamo il permesso di uscire in settimana.»

«D'accordo. Be', non è una bella compagnia. Circolano delle brutte voci su Kav e i suoi amici.»

«Non possono essere tanto male se sono amici di Troy e Lan», gli fa notare Yvonne. «E poi, di solito le feste dei giocatori di football sono uno sballo.»

«Io ci sto allora», annuncia Macy.

«Ci sarà solo gente di Lincoln e magari pure qualcuno di Darling», interviene Scarlett, schifata. «E i tipi di Lincoln sono talmente rozzi.»

«Allora non ci vado», dice Macy.

Accanto a lei, Yvonne sbuffa. Macy è la persona più incostante del mondo. Passa da una moda all'altra in un battito di ciglia. Se il fan club di Charlie Manson prendesse piede, lei sarebbe tra i primi a iscriversi.

Per quanto riguarda la festa a Lincoln però, a me sembra sempre più invitante, sempre che riesca a convincere qualcuno a venirci. Stavolta non posso correre il rischio di ritrovarmi da sola, ma il fatto che si tratti di una compagnia diversa è proprio il motivo per cui voglio andarci. Nessuno studente di Darling che mi guardi con commiserazione? Sarebbe il paradiso.

«Io ci voglio andare», annuncio con calma.

«Anch'io», mi fa eco Macy.

Yvonne ridacchia sotto i baffi.

Lancio un'occhiata a Scarlett. «Se ci vado io, vieni pure tu? Anche

se ci saranno tipi rozzi?»

Riflette un attimo. «Sì, al diavolo. Ti devo una festa dopo averti dato buca sabato scorso.»

Sorrido. «Bene.»

«E comunque, i tipi di Lincoln non sono male come quelli di Lex.» Poi però, con mia grande seccatura, mi ricorda una cosa. «Ma tu sei in punizione.»

«Merda. Hai ragione.» Mi mordicchio il labbro inferiore, rifletto e mi stringo nelle spalle. «Uscirò di nascosto.» Perché no? A questo punto, i miei non possono punirmi ulteriormente. Che cosa possono fare: buttare giù i muri della

mia stanza?

«Non uscirai di nascosto», interviene Jeff in tono cupo.

Lo guardo, accigliata. «Senza offesa, Jeff, non hai il diritto di dirmi quello che posso o non posso fare. Se voglio andare a una festa, non puoi impedirmelo. E non osare minacciarmi di fare la spia con i miei, perché sarebbe una vera carognata.»

Lo vedo arrossire e capisco che, in effetti, stava considerando l'idea. «Bene, allora ti ci porterò io.»

Inarco le sopracciglia. «Che cosa?»

«Se vuoi andarci, ti ci porto io.»

Prende una bottiglietta d'acqua e beve un lungo sorso. «Così almeno ci sarà qualcuno a guardarti le spalle.»

Ho la pancia in subbuglio per l'eccitazione. «Mi aiuterai a uscire di nascosto?»

Jeff sorride. «Non sarà necessario.»

«Ma sono in punizione.»

«Non preoccuparti. Parlerò con i tuoi. Sono il ragazzo che sussurra ai genitori.»

«Anch'io ci voglio andare», ripete Macy, tirando Jeff per un braccio.

Lui le rivolge un sorriso

dispiaciuto. «Scusa, ma la mia auto ha solo due posti.» Jeff guida l'Audi TT del padre, o almeno, così era prima che andasse in Inghilterra. «Se anche Scarlett ci va, dovrà prendere la sua.»

«Scordatelo», ribatte lei in tono piatto. «Non contate su di me.»

«Perché?» chiedo, delusa. È più divertente se c'è anche lei.

«Ci sarei venuta solo per farti compagnia, quindi se c'è Jeff non c'è motivo che ci sia anch'io.»

Questa spiegazione non ha assolutamente senso. Ma Scarlett afferra il cellulare e si mette a guardarlo, per farmi capire che non

gradisce ulteriori domande, perciò la lascio in pace.

«Ci vediamo dopo la scuola», mi dice Jeff. «Ti accompagno a casa io. Adesso devo vedere la consulente per l'orientamento.»

Se ne va e noi finiamo di mangiare, anche se Scarlett resta in silenzio per il resto del pranzo. Per qualche motivo, i piani per la serata non le piacciono e quindi, mentre sistemiamo i vassoi sul nastro, la rassicuro. «Ci sarà Jeff. Non mi succederà nulla di male.»

«È per lui che mi preoccupo.»

«Ahi.»

«Mi dispiace.» È ovvio però che

non le dispiace affatto. «Ma in questi giorni gira tutto intorno a te.»

Un'altra stoccata. E non me la meritavo. Le avrò anche chiesto di coprirmi sabato scorso, ma in passato l'ho sempre aiutata. Quando usciva con Matty, la coprivo sempre.

«Jeff è grande e vaccinato», rispondo, piccata. «Se ti preoccupi tanto per lui, allora vieni alla festa con noi, almeno potrai tenerlo d'occhio.»

«Te l'ho già detto, non voglio andarci.»

Con l'ennesima alzata di spalle, si avvia verso la porta della mensa. Non guarda nemmeno se la sto

seguendo, al che capisco che per lei la conversazione è finita. Sfortunatamente per lei, però, per me non lo è affatto.

«Scar, aspetta.» Mentre fa per aprire la porta, le afferro il braccio.

Scura in viso, sposta i capelli ramati dietro una spalla, come una diva dell'R&B. «Che c'è?» chiede, in tono severo.

«Perché sei arrabbiata?»

«Non sono arrabbiata.»

«Lo sembri.»

«Be', non lo sono.» Sposta i capelli dall'altra parte. «È che non mi piace il fatto che trascini Jeff a questa festa a Lincoln, quando è

ovvio che lui non ci vuole andare. Lo so che stai passando un brutto momento dal giorno in cui è tornato quell'assassino, però non puoi approfittare dei tuoi amici.»

«Non ho chiesto io a Jeff di accompagnarmi», protesto. «Io volevo andarci con *te*.»

Serra le labbra. «Lasciamo perdere, Lizzie. Penso soltanto che avresti potuto gestire la cosa in modo diverso.»

«Beth», la correggo, irritata.

«Che cosa?»

«Sono Beth. Te l'ho ripetuto un milione di volte, ma tu continui a chiamarmi Lizzie.»

«Scusami, *Beth*.» Dopodiché si allontana e, questa volta, la lascio andare.

Durante le lezioni del pomeriggio, non ci rivolgiamo la parola. A storia della musica vedo Chase, ma evito pure lui. Di questo passo, a fine giornata mi sarò inimicata l'intera scuola.

Suonata la campanella, faccio una rapida sosta al mio armadietto e poi esco nel parcheggio, per raggiungere Jeff. Lui è già lì e, vedendomi arrivare, mi scruta con i suoi occhi marrone.

«Sei un po' pallida», commenta. «Ti porto a mangiare qualcosa.»

«Non ho fame.»

«Lo pensi adesso, ma aspetta di avere davanti un piatto di nachos da *Freddie*.»

«Sul serio, non ho fame», insisto, ma Jeff non cede.

«Possiamo mangiare qualcosa dopo essere passati alla ferramenta, così parlo con tuo padre. Poi ti lascio a casa, vado da me a fare la doccia e a cambiarmi e torno a prenderti intorno alle sette. La festa entrerà nel vivo non prima delle nove o delle dieci, ma i tuoi si insospettirebbero se venissi da te così tardi. Nell'attesa, possiamo mangiarci un gelato o

qualcos’altro.»

Ha pianificato tutta la serata. Sono seccata e impressionata al contempo.

«Va bene», accetto infine, perché discutere con questo ragazzo sarebbe inutile. Farebbe comunque quello che vuole lui. «Sinceramente, non so come farai a convincere mio padre», commento mentre mi sistemo sul sedile della sua Audi. «Sono ancora furiosi con me perché sono uscita senza dirglielo sabato scorso.»

Sorride. «Donna di poca fede.» Accende il motore. «Ci penso io.»

Dopo una decina di minuti alla

ferramenta, devo ammetterlo: Jeff è proprio il ragazzo che sussurra ai genitori.

«Grazie mille per i consigli, signore.» Sposta la scatola di chiodi nella mano sinistra e con la destra stringe quella di mio padre. Sotto il braccio ha un piede di porco, mentre io ho in mano due cacciaviti.

«Nessun problema, figliolo. È bello sapere che usi le mani. Non sono molti i ragazzi della tua età che hanno la pazienza necessaria per fare questo tipo di lavori.»

«Combinerò un gran disastro, ma se avessi delle domande, so dove venire.»

Mio padre gonfia il petto, raggiante. «La mia porta è sempre aperta.»

Jeff mi mette un braccio intorno alle spalle. «E grazie per avermi concesso quest'aiutante.»

«Un po' di duro lavoro le gioverà», sentenzia papà con una calorosa risata.

Nel vedere quanto vanno d'accordo questi due, mi viene il voltastomaco. A casa, è già tanto se mio padre accenna un sorriso, mentre con Jeff ride come una scolaretta. Non capisco: perché non può essere così anche con me e mia madre? Lei è quasi sempre

preoccupata e isterica, ma se non altro sa ancora sorridere e ride quando vede un film divertente o se le racconto una bella barzelletta. Papà invece se ne va in giro con espressione spenta e assente. È come se la nostra vista gli ricordasse la morte di Rachel e lui si fosse chiuso in se stesso.

Mentre sistemiamo gli acquisti nel portabagagli, lancio un'occhiata sospettosa a Jeff. «Vuoi davvero costruire un pergolato in giardino?»

«Cosa c'è? Non mi credi?» ridacchia. «Ovviamente no. Perché dovrei?» Mi mostra le mani. «Queste piccoline non sono fatte per

i lavori manuali.» Risalendo in auto, mi rivolge un gran sorriso. «Sono bravo o no?»

«Sei bravo, ma devo comunque rientrare per le undici», gli faccio notare.

«Ti farò guadagnare un po' di tempo. Cioè, abbiamo lavorato *così* tanto al pergolato che abbiamo deciso di fare una pausa prima di riportarti a casa, ci siamo addormentati e ci siamo svegliati nel cuore della notte. Io sono andato nel panico, ma ho pensato che tuo padre non avrebbe voluto che ci mettessimo in macchina di notte.»

Alzo gli occhi al cielo. Scarlett

non ha proprio motivo di preoccuparsi per Jeff, che sembra perfettamente in grado di cavarsela in ogni situazione. «Bella storiella, però i tuoi non faranno la spia visto che non ci sarà nessun pergolato?»

«Oh, ma ce n'è davvero uno, solo che non l'ho costruito io. E i miei non parleranno con i tuoi.» Distoglie lo sguardo. «Senza offesa.»

Intende che i miei non sono abbastanza ricchi.

«Tranquillo.» In realtà un po' offesa lo sono davvero, perché la famiglia di Jeff non è mica migliore della mia. Certo, loro sono pieni zeppi di soldi, ma non è il denaro a

definire il valore di una persona.

Almeno, non per me.

Cinque minuti dopo, Jeff parcheggia davanti al ristorante messicano. Non mi è ancora venuta fame ma, anche se glielo dicessi, dubito che mi starebbe a sentire. Chissà se Rachel sapeva quanto può essere autoritario Jeff. Sinceramente, a me darebbe fastidio se il mio ragazzo fosse come lui, se decidesse tutto da solo e non mi desse ascolto.

Accantono questi pensieri negativi. Sto dipingendo Jeff come un mostro, cosa che non è. È un bravo ragazzo, solo che è molto risoluto. Può essere una qualità.

E poi, se non fosse per lui, questa sera sarei bloccata a casa, seduta in una stanza senza porta a fissare il muro perché i miei mi hanno sequestrato il cellulare.

E così, quando Jeff si volta verso di me e mi dice: «Dividiamo un piatto di nachos?» gli faccio un gran sorriso e accetto. «Certo.»

12

COME previsto, Jeff viene a prendermi alle sette e ci mangiamo un gelato. Lui passa tutto il tempo a raccontarmi dell'Inghilterra, ma mi sta bene perché non ho particolarmente voglia di parlare di me.

Prima della festa, facciamo una sosta a casa di Jeff.

«Devo cambiare macchina.

Questa è troppo per andare a Lincoln», mi spiega mentre supera il cancello e percorre il lungo vialetto verso la sua… be', l'unico modo per definirla è «megavilla». Non so di preciso che cosa faccia il padre, però i suoi hanno palate e palate di soldi.

Supera l'ingresso principale e si ferma davanti a un'entrata di servizio. «Aspettami qui», dice.

Una sola ala della sua casa basterebbe a contenere la mia. Non sono mai entrata, ma Rachel dice che sembra una di quelle abitazioni che si vedono sulle riviste e che si sente l'eco. Cioè, lo *diceva*. Quando era viva.

Sul retro c'è una piscina coperta con tanto di scivolo e idromassaggio. Nonostante ciò, Jeff non ha mai organizzato feste. Rachel dice, *diceva*, che è molto selettivo su chi far entrare nel suo regno. Sarà per questo che devo aspettarlo qui e non mi ha offerto nemmeno un bicchiere d'acqua.

Tutt'a un tratto sono colta da una punta di panico. Perché diavolo sto uscendo con il ragazzo di Rachel? Mi sembra strano, come un tradimento, e… E lui non è più il suo ragazzo, mi ripeto. Rachel non ha più un ragazzo perché è morta e io non sto «uscendo» con Jeff. Lui

mi sta facendo un favore stasera e io gliene sono grata, ma non ho alcun interesse a cominciare una storia con lui.

Morta o non morta, per me Jeff resterà per sempre il ragazzo di mia sorella.

Eccolo che ricompare con un paio di chiavi in mano. Si è messo una comoda camicia azzurra che tiene solo in parte infilata nei jeans. Indica il retro della casa. «Torno subito.»

«Posso accompagnarti alla macchina.»

«No.» Rifiuta con un gesto della mano e si allontana, con la camicia

che svolazza a ogni passo.

Osservo i jeans e la maglietta aderente che indosso. Avrei voluto mettermi una gonna, ma mio padre avrebbe capito che non sarei andata a costruire un pergolato.

Un minuto dopo, Jeff torna su una bella macchina a cinque porte. «Sali.»

Ubbidisco e guardo l'interno ben tenuto.

«Scusami per questo rottame», afferma lui, «ma non posso rischiare la mia piccola.»

Rottame? Questa macchina è nelle stesse condizioni della mia. «Di chi è?»

«Del figlio di Debbie.»

«Debbie?»

«La nostra governante.» Mi lancia un cavo. «Attacca il telefono e metti un po' di musica.»

Con la mano ancora sulla maniglia, ho un attimo di esitazione. Forse non dovremmo andare con questa.

«E se ce la rubano?» chiedo mentre mi allaccio la cintura.

«Non è un mio problema. Avranno l'assicurazione», risponde lui con noncuranza.

Tocco gli interni in tessuto. C'è un vago odore di limone e non si vede neanche una macchia. Persino i

tappetini sono stati puliti di recente. Chiunque sia il figlio della governante, adora quest'auto.

«Speriamo che non succeda niente.»

«Non preoccuparti», mi rassicura Jeff. «Nel caso, l'assicurazione gli darà una macchina nuova.»

Non credo che le assicurazioni funzionino così, però Jeff è molto sicuro di sé. E poi, di certo conoscerà questo ragazzo, quindi mi costringo a rilassarmi. «Ok.»

Allunga un braccio e mi stringe la spalla. «Come sei premurosa. Sei carina.»

Mi sforzo di ignorare il disagio

che provo nel sentirmi dire così dal ragazzo di Rachel. Jeff mi sta facendo un favore e, se vuole darmi della carina, allora ci sto.

Proseguiamo per un po' in silenzio e io penso alla scuola e a Chase. Chissà se le cose migliorerebbero se lui se ne andasse. Questa è la scuola di Rachel e il suo nome è scritto su una minuscola targa commemorativa vicino all'aula di musica. Quel promemoria dovrebbe turbarlo, no? Vorrei scappare io da tutti questi ricordi, perciò immagino che per lui sia altrettanto brutto.

«Secondo te Chase dovrebbe

andarsene dal nostro liceo?» domando a Jeff. Dev'essere perseguitato pure lui dal ricordo di Rachel, anche se devo ammettere che non sembra. Gli anni all'estero devono essergli stati di grande aiuto. Al posto suo, io sarei rimasta a Londra.

«Chase?»

«Charlie Donnelly.»

«Lo chiami Chase?»

Al suo tono incredulo, cambio posizione sul sedile. «Mi ha detto lui che si chiama così.»

Jeff sospira. «Lizzie… voglio dire, Beth, sei un po' troppo ingenua. Se lo chiami con un

soprannome, si convincerà di essere stato perdonato per quello che ha fatto.»

«E secondo te non dovrebbe… essere perdonato», concludo la frase.

«No. Ha ucciso tua sorella», ribatte lui. È sottinteso che non dovrebbe nemmeno ricordarmelo.

Mi accascio sul sedile, oppressa dal senso di colpa. È vero, Charlie ha investito Rachel ed è responsabile della sua morte. Se avessi saputo che Chase era Charlie, sarei scappata via. Invece mi sono buttata tra le sue braccia e adesso ce ne pentiamo entrambi. Peggio ancora, probabilmente io lo sono meno di

lui, il che significa che non merito di essere perdonata. Dovrei odiare Chase. Le mie parole dovrebbero trasudare lo stesso disgusto di quelle di Jeff. Avrei dovuto pensare io a soprannominarlo Manson e a lanciargli palline di carta sulla schiena. Dovrei andare io ogni giorno nell'ufficio del preside a pretendere che Charlie Donnelly venga espulso dal Darling High.

Invece non faccio niente di tutto ciò. Non riesco a smettere di pensare alla festa, a quello che c'è stato fra noi e al sesso. Nelle ore di educazione alla salute, si parla di malattie veneree e di altri rischi, ma

mai di quelli emotivi. E nessuno me ne ha parlato a casa. Mia madre mi ha dato un libro per bambini sull'educazione sessuale, mentre Rachel mi aveva detto che ero troppo piccola anche solo per pensarci.

«Ehi, siamo arrivati», annuncia Jeff, strappandomi dalle mie riflessioni ossessive sul sesso. «Wow, questo posto fa ancora più schifo di quanto immaginassi.» Si allunga verso di me e apre il cruscotto. Alla fioca luce interna, vedo brillare un oggetto nero e dall'aria minacciosa.

«Ma quella è… Oddio, hai una

pistola?» Lo fisso a bocca aperta.

Richiude con un colpo il cruscotto. «Viviamo a Darling, Beth. Tutti hanno una pistola. Tuo padre le vende alla ferramenta.»

«Sì, però non ne tiene mica una in macchina», mormoro scendendo.

«Guarda questa topaia.» Mi raggiunge sul marciapiede. «Dovrei portarmelo dentro, il mio ferro.»

L'immagine di Jeffrey Corsen che se ne va in giro infighettato con un'arma infilata nei suoi jeans da trecento dollari è talmente comica, che devo mordermi una guancia per non scoppiare a ridere. Non riesco a credere che abbia detto «ferro».

«Per fortuna hai deciso di non portarlo», replico in tono civile.

Lui mi guarda storto e mi spinge avanti. «Questo posto dovrebbe essere dichiarato inagibile. Sei sicura di voler entrare?»

«Siamo venuti fin qui… sarebbe da stupidi andarsene senza nemmeno dare un'occhiata. E poi a me non sembra tanto male.» La casa è piccola ma pulita, il prato è curato e ci sono persino dei vasi di fiori all'ingresso.

«Sei troppo gentile.» Sale di corsa le scale e suona il campanello.

Quando la porta si apre, compare una bellissima ragazza con dei

capelli stupendi e due occhioni scuri. «Sì?» Inarca un sopracciglio.

Jeff è ammaliato. «Io… noi…» balbetta, poi con un pollice mi indica alle sue spalle.

Gli vengo in aiuto. «Siamo qui per la festa.»

«Oh, entrate. Niente alcol, niente droghe e dovrete soffiare qui dentro prima di guidare fino a casa.» Accenna a un piccolo aggeggio nero su un tavolino.

«Sei sicura che sia una festa? Ci sono più regole qui che al Darling Country Club», scherza Jeff. «Se vuoi, posso trovare io qualcosa per divertirci un po'. Come ti chiami?»

«Intendi per divertirti con la tua amica? In questo caso, non c'è bisogno che tu sappia il mio nome.» Detto ciò, scrolla la sua chioma lucente e se ne va.

«Wow, che stronza», commenta Jeff a voce alta.

«Jeff.» Imbarazzata, gli do uno strattone a un braccio. Per fortuna però, la ragazza non l'ha sentito.

«Sul serio, tentavo di essere simpatico. Non la lascerebbero entrare al Darling Country Club neanche se li implorasse in ginocchio.»

Probabilmente ha ragione, ma non perché lei non sarebbe nel suo

ambiente, più che altro perché quel club è composto da vecchi bianchi cresciuti con l'idea che la segregazione fosse la chiave per far prosperare la società. Almeno, così la pensa la madre di Scarlett, che nel tempo libero confeziona berretti di lana rosa con le orecchie da gatto.

«Vuoi che ce ne andiamo?» gli chiedo, sono sempre più a disagio qui con lui, che pare intenzionato a dichiarare guerra ai padroni di casa.

«Vediamo. Magari è meglio se stiamo alla larga da quella.» Mi afferra per un braccio e mi trascina per un corridoio da cui proviene della musica. Superati un soggiorno

e una cucina immacolata, ci ritroviamo su una veranda sul retro.

Ci sono una trentina di persone e, non appena mettiamo piede fuori casa si voltano tutti a fissarci. Alcuni ragazzi sono nell'idromassaggio in un angolo del giardino e altri se ne stanno accalcati lì intorno. Otto, di cui la metà a torso nudo, giocano a flag football, mentre gli altri sono sparpagliati tra la veranda e il prato.

«Oh, cazzo, c'è Manson», sbotta Jeff. «Che cosa diavolo ci fai qui?»

Manson?

Mi giro nella direzione indicata da Jeff e vedo Chase seduto su una poltrona in un angolo, con una

sigaretta in mano e un'altra bella ragazza con le treccine, seduta ai suoi piedi. Sono in un punto buio del giardino, per questo all'inizio non li avevo notati.

Non posso credere che sia qui. Sono voluta venire a questa festa per distrarmi, per smetterla di essere ossessionata da lui. E invece lui è qui. Come cavolo fa a conoscere questi ragazzi di Lincoln…

Perché prima viveva qui, mi ricordo all'improvviso. L'ho sentito dire a scuola, che la madre di Chase stava a Lincoln prima di sposare il sindaco di Darling. Lui passava qui le estati.

«Manson? Non c’è nessuno qui che si chiama così.» Un ragazzo alto e muscoloso comincia a salire i gradini della veranda. «Chi sei tu?»

Jeff ignora la domanda e va avanti imperterrito. «Laggiù c’è Charles Donnelly. Tre anni fa ha ucciso la sorella di Beth ed è appena uscito di prigione. Non è così, Manson?»

Arrossisco. Se la casa mi crollasse addosso in questo istante, ne sarei più che contenta. Invece, vedo tutti voltarsi verso Chase. Per l’ennesima volta, è finito suo malgrado al centro dell’attenzione, e sempre a causa mia. Sarà per questo

che non riesco a odiarlo. Ci pensa già il resto del mondo al posto mio.

Apro la bocca per spiegare, ma il ragazzo sulle scale mi precede. «Lo sapevamo già, bello. Secondo te perché abbiamo organizzato questa festa? È per dargli il bentornato.» Sale gli ultimi gradini e si para proprio davanti a Jeff. «E tu stai rovinando l'atmosfera, quindi perché tu e la tua ragazza non vi avviate alla porta?»

«Come se volessi stare qui con degli sfigati come voi.» Jeff mi prende per un braccio. «Ce ne andiamo. E comunque questo posto puzza. Sono stato in cessi molto più

belli.»

Il ragazzo fa un altro passo verso di noi.

«Scusaci», mi affretto a intervenire. «Ora ce ne andiamo.»

Questa volta, sono io a prendere Jeff per un braccio e a trascinarlo via. Lui non oppone resistenza, però continua a lamentarsi. «Perché gli hai chiesto scusa? Io non voglio scusarmi. Questi sono dei coglioni. Chi cazzo darebbe una festa di bentornato per un assassino? Solo un branco di balordi.»

«Senti, Jeff, loro sono in trenta e noi in due», sibilo. «Puoi chiudere la bocca prima che ci facciano a

pezzi?»

Si libera dalla mia presa con uno strattone. «Ma tu da che parte stai?»

«Di che cosa stai parlando?»

Ormai siamo arrivati sul marciapiede e lui mi trafigge con un'occhiataccia che mi fa venire la pelle d'oca. «Ti sto chiedendo come mai ti schieri sempre dalla parte di Manson», mi dice a bassa voce.

Per il senso di colpa, mi metto sulla difensiva. «Non mi schiero sempre dalla sua parte. L'ho fatto una volta e solo perché mi stavate facendo venire il mal di testa. Sono stanca di sentir parlare di lui.»

«Allora dovresti andare

nell'ufficio del preside e farlo espellere.»

«No, non ho intenzione di farlo.» Ma non ci stavo proprio pensando mentre venivamo qui? Non pensavo a quanto sarebbe più facile la mia vita se non dovessi imbattermi in Chase ogni giorno?

Scuotendo la testa, Jeff si avvia al posto di guida. «Non ti capisco», afferma, dall'altra parte della macchina. «Manson è un pericolo. Maledizione, è disgustoso che tu e lui dobbiate andare nella stessa scuola, figuriamoci stare nella stessa classe. E poi», indica la casa, «guarda che gentaglia frequenta.

Darling non fa per lui. Tu sei l'unica che possa farlo espellere.»

«Non è vero.»

«Sei sua sorella.» La sua espressione è sempre più dura. «Rach non vorrebbe che la sua sorellina frequentasse la stessa scuola del suo assassino.»

Nel sentirgli usare quel soprannome, ho un tuffo al cuore. «Rachel non c'è più», ribatto tremante.

Un lampo di rabbia gli attraversa gli occhi. «Se non vuoi farlo per il tuo bene, perché non pensi a me?»

«Io…»

«Credi che sia facile per me

vederlo tutti i giorni? Si è portato via la persona più importante della mia vita, perché è questo che era Rachel per me.»

Per quanto appassionata, questa sua dichiarazione d'amore non mi convince. Jeff e Rachel avevano sedici anni… mi sembrano un po' pochi perché lui sapesse già che sarebbe durata per sempre. E, anche se fossero state anime gemelle, non saprei come spiegargli che l'espulsione di Chase mi sembra sbagliata per mille motivi. Certo, se dovesse succedere non mi lamenterei, ma non ho intenzione di battermi attivamente perché accada.

«Allora?» mi incalza Jeff.

«Non mi pare giusto.»

Sbuffa. «Bene. Forse devi rifletterci su ancora un po'.» Apre la portiera, sale in macchina e, senza darmi il tempo di rispondere, parte a tutta velocità, lasciandomi lì a soffocare per il gas di scarico.

«Jeff! Jeff!»

Gli corro dietro. Vedo uno stop più avanti. Lo raggiungerò là. Corro più in fretta, ma lui non si ferma. Gira l'angolo e, quando arrivo all'incrocio, vedo le luci posteriori dell'auto ormai a più di mezzo chilometro.

«Coglione!» gli urlo dietro. Non

riesco a credere che mi abbia piantato qui. Non ho nemmeno il cellulare!

Mi passo le mani tra i capelli, sforzandomi di non cedere al panico. Che cosa faccio adesso? Tornerà a prendermi? Con un sospiro, mi accovaccio per terra.

C'è qualcosa che non va in me. Per forza. Quando c'è Chase, Jeff è più devastato di me e Rachel era mia sorella. Eppure lui non sopporta la vista di Chase, mentre io prendo le sue difese, proprio come mi ha rimproverato. E il punto è che io mi sento in colpa perché non lo difendo di *più*.

Non so che cosa mi succede. Sono confusa, su tutto. Non ho più uno scopo, degli obiettivi per il futuro, una passione, e nemmeno un passaggio a casa.

Sono seduta sul marciapiede in una città in cui non conosco nessuno oltre al ragazzo che ha ucciso mia sorella, e la cosa peggiore è che lui non vuole avere nulla a che spartire con me.

Nessuno vuole. Scarlett è arrabbiata con me, Jeff pure e i miei genitori mi odiano.

Mi alzo. Forse se fossi più… Che cosa? Più ubbidiente? Più simile a un robot?

Col cavolo. Io voglio una vita. Voglio divertirmi. Tutta questa gente mi sta soffocando, dicendomi quello che dovrei o che non dovrei fare. Compreso Chase. Ho chiuso pure con lui. Ha detto che non vuole il mio sostegno e che non ne ha bisogno, quindi non glielo darò. Non se lo merita.

«Ti ha lasciata qui?» chiede una voce profonda alle mie spalle.

Mi giro e vedo un ragazzo che non conosco. Lo scruto. Che fosse da Kavill?

«Come fai a saperlo?»

Sorride. «Ho visto la scena dalla mia veranda. Si è arrabbiato per la

festa di Kav? Lui è uno che non ama sballarsi, ma se vuoi puoi venire da me. Non ho l'idromassaggio, però ho altre cose per divertirsi un po'.»

«Sembri un cattivo uscito da un romanzo di Stephen King», ribatto in tono secco.

Con mia grande sorpresa, lui reclina la testa e scoppia a ridere. «Non hai proprio peli sulla lingua, eh?» commenta, poi allunga una mano. «Sono Jay Tanner. Vado a scuola con Kav.» Tira fuori il cellulare. «Guarda, ho il suo numero in memoria. Chiamalo pure per controllare.»

Jay non sa che sono

completamente sola. È convinto che conosca i ragazzi a casa di Greg Kavill e che ce ne siamo andati perché la festa era un mortorio. Sono troppo in imbarazzo per ammettere che non conosco affatto Kav, per cui mi limito a dire: «No, va bene così».

«Allora vieni. Ti divertirai. Promesso.»

Lo seguo dall'altra parte della strada e proseguiamo lungo l'isolato. Non stava mentendo, abita davvero poco più in giù rispetto a Kav. Mentre percorriamo il vialetto, sento della musica. In casa ci sono molte luci accese e, a quanto vedo, un sacco di ragazzi. Il mio umore si

risolleva subito.

«Sono Beth», mi presento.

«Piacere di conoscerti, Beth. A che scuola vai?»

«Al Lex», mento. Se dicessi al Darling, chissà che cosa penserebbe.

«Conosco Harvey Bassett. Hai qualche corso con lui?»

Saliamo i tre gradini della veranda e lui mi tiene aperta la porta.

«È grande come scuola», rispondo, perché non ho idea di chi sia questo Bassett.

«Già, è vero. E come fai a conoscere Kav?»

«È amico di un mio amico.»

All’interno, la casa è più piccola rispetto a come sembra da fuori. Forse è per via della musica, tanto alta che ti assale quasi fisicamente. Se non altro non sono più costretta a rispondere a scomode domande.

Jay mi fa segno con la mano se voglio da bere e annuisco. Alza un dito per indicarmi di aspettare un attimo e si inoltra all’interno. Nessuno mi guarda e nessuno si è accorto della mia presenza. Stanno tutti ballando, limonando sul divano o giocando ai videogiochi. Rilassata, aspetto il ritorno di Jay.

Ricompare con due bicchieri rossi. Prendo il mio e bevo con

cautela un sorso. Il sapore è dolce, non amaro come mi aspettavo.

«Ti piace?» mi grida Jay in un orecchio.

Accenno di sì. Se c'è dell'alcol, non si sente proprio. Bevo un sorso più lungo, poi un altro e un altro ancora, finché il bicchiere non è vuoto.

«Te ne recupero un altro», strilla Jay.

Grata dell'offerta, annuisco, ma non appena lui si volta devo smettere. Mi gira la testa e ho le gambe molli. Allargo un braccio per non perdere l'equilibrio. Ho decisamente bisogno di sedermi.

Trovo delle scale e mi abbandono sul primo gradino, senza badare alla coppia poco più su che sta praticamente scopando.

Jay torna con due drink e un gran sorriso. Questo lo farò durare, mi dico. Però è così buono.

Così buono.

Ne prenderò un altro.

O magari due. Ma sì, due e poi basta.

13

VENGO svegliata da un martello pneumatico. È il rumore più forte e fastidioso che io abbia mai sentito. È talmente potente che mi viene da vomitare, e infatti ho lo stomaco sottosopra e sento la nausea arrampicarsi su per la gola come una pianta di edera.

Impiego qualche secondo per rendermi conto che questo rumore

assordante non viene dall'esterno, ma è nella mia testa. E che ho la nausea perché sono ubriaca.

Con un lieve gemito, cerco di capire dove mi trovo. Non appena ricordo cosa è successo, la nausea aumenta.

Sdraiato accanto a me c'è Jay. Nonostante la nausea, mi sforzo di concentrarmi. La stanza è buia, ma la finestra non ha le tende e lascia entrare la luce della luna. Siamo su un letto matrimoniale, sdraiati a circa un metro l'uno dall'altra. Lui russa piano e siamo entrambi completamente vestiti.

Per poco non svengo dal sollievo.

Sono ancora vestita. Grazie a Dio. Mi guardo intorno e non vedo niente che indichi che, a un certo punto, ci siamo spogliati. Il copriletto è al suo posto, solo un po' spiegazzato, e sul pavimento non ci sono involucri vuoti di preservativi né biancheria intima.

Ciò non significa comunque che non sia successo niente. Magari ci siamo rivestiti subito dopo. Magari non abbiamo usato nessuna protezione. A questo pensiero, manca davvero poco che mi metta a vomitare.

Gli occhi mi si riempiono di

lacrime. Oddio. Se non altro, la settimana scorsa con Chase ero sobria. Sapevo quello che stavo facendo. Solo perché poi me ne sono pentita non significa che sia stata obbligata o indotta a farlo. Quella sera *volevo* fare sesso.

Questa volta…

Con il panico che mi scorre nelle vene, comincio a scuotere con forza Jay per una spalla. «Svegliati», lo supplico.

Senza smettere di russare, apre le palpebre di scatto e si lascia sfuggire un verso di sorpresa, a metà tra uno sbuffo e un gemito. «Che cosa c'è? Che succede?»

Se non stessi per vomitare e dall'avere una crisi di nervi, sarebbe una scena comica. «Che cosa… che cosa abbiamo fatto?» gli chiedo, con sguardo implorante. «Non mi ricordo niente. Abbiamo…» Deglutisco a fatica. «Abbiamo fatto qualcosa?»

Con mia somma sorpresa, lui scoppia a ridere. «Ehm, no.»

«No?» Non sono convinta. Allora perché sono nella sua stanza?

«No», mi assicura, poi si sistema su un fianco, girato verso di me. Con gli occhi chiusi, aggiunge: «Sono gay, Beth. Te l'ho ripetuto almeno cinque volte. Sai, quando continuavi

a cercare di limonare con me».

Avvampo per l'imbarazzo. Comincio ad avere qualche ricordo annebbiato e… sì, lui si staccava delicatamente le mie labbra dal suo collo e mi spiegava che, anche se sono una bella ragazza, non sono il suo tipo. E poi, quando ho ammesso di non sapere come tornare a casa e di non avere un posto in cui passare la notte, ricordo che mi ha portato di sopra.

«Adesso rimettiti giù», mi dice, con voce assonnata. «Mi stavo giusto addormentando quando mi hai aggredito.»

Si stava addormentando? Quando

siamo venuti qui? Mi sembrano passate ore.

Controllo la sveglia sul comodino: le 12.34. Non è neanche così tardi. E, pur non avendo il cellulare, ho dei soldi. Posso chiamare un taxi e tornare a casa, anziché trascorrere la notte da un ragazzo che non conosco nemmeno.

Se, come credo, i miei mi stanno aspettando in piedi, fingerò che sia stato Jeff a riaccompagnarmi e racconterò loro la stupida storia che aveva preparato lui, sul fatto che siamo crollati dopo aver costruito il suo cavolo di pergolato. I miei sclereranno lo stesso, ma se non

tornassi a casa quando domani c'è scuola sarebbe ancora peggio. Sempre meglio sforare il coprifuoco che restare fuori la notte intera.

Al pensiero di Jeff, alla nausea si mischia la rabbia. Non riesco a credere che mi abbia piantato qui.

«Posso usare il tuo telefono?» chiedo a Jay.

Non apre nemmeno gli occhi. «Mmm-mmm. È sulla scrivania.»

Scendo dal letto con calma ma, non appena faccio per alzarmi, vengo travolta da un'ondata di nausea come un treno in corsa. Sento il vomito risalirmi in gola e, invece di andare alla scrivania, mi

fiondo in corridoio in cerca del bagno. Arrivo alla tazza appena in tempo e vomito ogni goccia di quello che ho bevuto, insieme a qualche rimasuglio dei nachos che ho mangiato con Jeff. Con il rumore dei conati avrò svegliato Jay e chiunque altro sia in casa, però adesso che ho lo stomaco vuoto mi sento un milione di volte meglio.

Oddio, una specie. Fisicamente, sì, sto meglio, ma emotivamente mi sento ancora in un casino.

Tremante, mi rialzo e mi do una rinfrescata. Quando mi guardo allo specchio, vedo gli occhi iniettati di sangue, i capelli arruffati e il viso

bianco come un cencio. Lungo le guance, mi scorre qualche lacrima, che asciugo senza troppa convinzione con il dorso delle mani.

Che cosa diavolo c'è che non va in me? È come se non avessi più il controllo delle mie azioni e odio questa situazione. Odio la persona che mi fissa dallo specchio. Abbandonata da Jeff in un quartiere che non conosco, ero sconvolta e in preda al panico e, invece di reagire come una persona con la testa sulle spalle, sono andata a un'altra festa di estranei e ho cercato di baciare un ragazzo gay.

Nella mia mente si insinua un

altro scenario e vengo pervasa dalla paura. E se Jay non fosse stato gay? Se non fosse stato una persona perbene? Ho bevuto decisamente troppo e sono rimasta incosciente per diverse ore. Sarebbe potuto succedermi qualcosa, qualcosa di molto brutto.

Arrivano altre lacrime e asciugo anche queste, poi inspiro a fondo e mi costringo a guardare i miei occhi nello specchio. Leggo chiara la vergogna.

«Tu non sei questa persona», mi dico sottovoce.

Non so ancora di preciso chi sono.

Ma so che *non* sono questa ragazza.

Esco dal bagno a testa alta e torno nella stanza di Jay. Prendo il suo telefono, vado in corridoio e chiamo l'unico servizio taxi di cui ricordo a memoria il numero. Sfortunatamente, è una piccola società di Darling con pochi autisti, quindi mi dicono che ci vorrà almeno una ventina di minuti prima che qualcuno possa venire a recuperarmi.

«Va bene», confermo. A questo punto, che importa se torno a casa alla una meno un quarto, alla una, o alla una e un quarto?

Esco dalla villetta di Jay il più silenziosamente possibile. In soggiorno ci sono diversi ragazzi addormentati sui divani ma, nonostante il rumore dei miei passi, non si svegliano. Quando sento sul viso l'aria fresca della notte, la testa mi pulsa ancora, ma se non altro lo stomaco si è calmato. E grazie al collutorio che ho trovato in bagno, ho l'alito fresco al sapore di menta.

«Sei sicuro che non vuoi un passaggio?»

La via è così silenziosa che sento la voce della ragazza anche a qualche casa di distanza. Allarmata, trasalisco e, d'istinto, mi nascondo

dietro la siepe che separa il giardino di Jay da quello accanto.

«No, sono a posto», risponde una voce maschile attutita. «Preferisco camminare.»

Chissà di che cosa ho paura. Sono dei ragazzi che se ne vanno dalla festa di Kav, mica un serial killer che si aggira per l'isolato in cerca di vittime.

Do una sbirciata, ma non riesco a vedere bene le due sagome in ombra. Sono troppo lontane. Poi sento un motore e vedo due fari rossi fendere l'oscurità, mentre una macchina esce in retromarcia dal vialetto di Greg. Pochi secondi

dopo, l’auto sfreccia davanti alla siepe.

Con un sospiro, esco dal mio stupido nascondiglio. Il taxi verrà a prendermi davanti a casa di Jay e, piuttosto che restare in veranda, decido di sedermi ad aspettare sul marciapiede. Questa sera mi sono buttata più volte addosso a quel povero ragazzo, quindi il minimo che possa fare è andarmene educatamente dalla sua proprietà.

Mortificata, mi sfugge un gemito e mi prendo il viso tra le mani. Com’è possibile che stia accadendo tutto ciò? Che questa serata sia diventato un tale schifo?

Sono stata abbandonata qui da Jeff, mi sono ubriacata e ho cercato di farmi un ragazzo.

Gemo di nuovo, però non basta a scaricare tutte le orribili sensazioni che provo, quindi caccio un urlo contro i palmi delle mani. «Argghhh!»

«Fai sul serio?»

Nel sentire la sua voce, alzo la testa di scatto. «No», bisbiglio, rivolta più a me stessa che a lui. «Va' via, Chase. Ti prego.»

«Che cosa ci fai qui fuori? È quasi l'una e domani c'è scuola.»

«Vai a scuola anche tu, mi pare», ribatto. «Perché tu dovresti avere il

permesso di stare fuori fino a tardi e io no?»

«Perché io resisto benissimo senza dormire, mentre tu sembri lì lì per svenire. Stai bene?»

Lo ignoro e torno a nascondere il viso tra le mani. In questo istante non ce la faccio ad affrontarlo. Bello, vero? Ho perso la verginità con lui e non riesco nemmeno a guardarlo negli occhi. E il fatto che appaia legittimamente preoccupato per me peggiora soltanto le cose.

«Beth», mi dice con voce rauca. «Guardami.»

«No», borbotto. «Vattene, Chase. Non c'è niente da vedere.»

«Va bene. Come vuoi.»

Sento dei passi.

Il mio cuore comincia a battere a mille perché, non appena se ne sarà andato, resterò nuovamente sola in mezzo a una strada a notte fonda. Non che voglia che resti, è che…

Non lo so che cosa voglio.

I passi diventano sempre più lontani e, alla fine, sollevo la testa. Se ne sta andando davvero. Mentre si allontana, gli fisso la schiena. Indossa una felpa nera, ma stavolta i jeans non sono neri. Sono azzurri, talmente scoloriti che pare siano stati lavati un migliaio di volte. Più si allontana, più si fa piccolo.

Continuo a osservarlo, perché che altro potrei fare? Mi resta ancora un sacco di tempo prima dell'arrivo del taxi.

Una volta in fondo alla strada, si blocca sotto al cartello dello stop dove sono corsa prima, quando quel coglione di Jeff è sfrecciato via.

Chase resta immobile per alcuni secondo e poi, con estrema calma, fa dietrofront e torna verso di me. Il mio cuore accelera ancora di più. Tanto che, appena Chase si ferma di nuovo davanti a me, ormai sta per saltarmi fuori dal petto.

Mi scruta in viso con i suoi occhi blu e, con voce un po' meno roca,

mi domanda: «Qualcuno ti ha fatto del male?»

Scuoto la testa.

«Sei sicura? Perché si vede che hai pianto.» Si passa entrambe le mani tra i capelli arruffati, per toglierseli dal viso. «Che cosa diavolo ci fai qui, Beth? Non sei amica di Kav, né di Maria né degli altri. E non sei nella compagnia di Tanner, poco ma sicuro.»

«Che cos'ha che non va Jay?» gli domando, prendendo le difese di un ragazzo che conosco a malapena. Questa sera però è stato gentile con me e non mi piace affatto il disprezzo nella voce di Chase. Non

ha proprio il diritto di condannare nessuno.

«Jay non ha niente che non va. Parlavo della compagnia del fratello. Dave spaccia», mi spiega in tono piatto. «Ma immagino che lo sapessi, visto che sei stata da loro.»

A quanto ricordo, non ho incontrato Dave, e sono davvero contenta che Jay non ci abbia presentato. Però mi sento quasi svenire, perché la notizia che in quella casa c'è uno spacciatore è la conferma di quanto sapevo già: se Jay non si fosse preso cura di me, sarebbe potuto capitarmi qualcosa di davvero brutto.

«Be’, nessuno mi ha fatto del male e sto bene. Quindi puoi andare», ribatto. «Sto aspettando un taxi.»

Lui annuisce, eppure non si muove.

«Vattene», sbotto. «Non abbiamo niente da dirci. Sei stato chiaro a riguardo, no?»

«Chiaro su che cosa?» domanda sospettoso.

«Sul fatto che solo perché abbiamo fatto sesso non significa che tra noi ci sia un legame. Tu non vuoi avere nulla a che fare con me e io altrettanto.» All’improvviso, mi bruciano talmente gli occhi che mi si

chiude la gola.

«Vorresti che ci fosse un legame tra noi?» È incredulo. «Perché sarebbe una cosa da malati, Beth.»

Come una massa d'acqua che sfonda una diga, scoppio a piangere a dirotto.

Ha ragione. È davvero una cosa da malati. Già solo guardarlo senza volerlo sgozzare è da malati, ma il fatto che mi piacerebbe veder nascere una relazione con lui va addirittura oltre ogni limite.

«Ho capito.»

«Capito che cosa?» Con quelle parole, mi riporta al presente. Si siede accanto a me, con le gambe

lunghe stese davanti a sé. Al chiaro di luna, l'accenno di barba sul suo viso è ancora più biondo. «Eri vergine», mormora.

Non vedo perché negarlo, quindi annuisco.

È turbato. «Avrei dovuto capirlo, cogliere i segnali, ma… ero troppo…» Lascia la frase in sospeso.

«Troppo cosa?»

«Troppo preso, va bene?» Colgo chiaramente la vergogna nella sua voce e nelle sue spalle curve. «Erano tre anni che non andavo con una ragazza, Beth. Non ero certo vergine la settimana scorsa ma, considerando quanto ne avevo

voglia e quanto ero impaziente, era come se lo fossi.»

Mi asciugo le lacrime con la manica della maglietta. Con la testa piegata così, non posso guardarlo ed è un bene, perché in questo momento non voglio vedere la sua espressione.

«Ho capito», sussurro. Mi ostino a non guardarlo.

«L'unico modo per andare avanti è lasciarci questa storia alle spalle. Non ha significato niente, giusto?»

Mi sfugge un mugolio. Mi mordo con forza il labbro inferiore e cerco con coraggio di non rimettermi a piangere.

«Beth», dice lui, frustrato.

Tengo lo sguardo fisso davanti a me.

«Cazzo, Beth. Che cosa vuoi fare?» Si alza e cammina su e giù lungo il marciapiede, con la fronte aggrottata per la preoccupazione. «Vuoi che cominciamo a uscire insieme? Che andiamo a letto di nuovo? Io sono andato in prigione per aver ucciso tua sorella, dannazione.»

Con una smorfia, curvo le spalle, perché non riesco più a sopportare il peso del senso di colpa che mi schiaccia. «Sono una persona orribile», bisbiglio.

Si gira di scatto verso di me. «Cosa? No che non lo sei.»

«Sì invece.» Non provo più neanche ad asciugare le lacrime, le lascio scorrere lungo le guance e colare dal mento. «Sono una ragazza facile che è andata a letto con l'assassino di mia sorella.»

«Non lo sapevi», commenta lui, brusco. «E non sei una ragazza facile. Nessuna ragazza lo è solo perché fa sesso o perché le piace.»

Questo lo so anch'io, però… Poco convinta, incrocio il suo sguardo. «Allora perché è così che mi sento?»

A questa domanda non sa

rispondere. Non tenta di confortarmi, né mi viene vicino o mi tocca. Resta lì in piedi e mi fissa, con gli occhi colmi di rammarico. Lo fisso a mia volta. Chissà che cosa vede quando mi guarda. Chissà come mai non bramo vendetta per quello che ha fatto a Rachel.

Ho il cuore trafitto dal dolore. Rachel. Dio, perché è dovuta morire? Mi manca. Vorrei tanto… ma ricaccio subito questi pensieri nelle segrete del mio cuore, dalle pareti di acciaio. È inutile pensare a lei. Serve soltanto a soffrire. E sentire la sua mancanza non la riporterà qui. Non cambierà il fatto

che il ragazzo che ho davanti è il motivo per cui lei non c'è più.

«Ti dispiace almeno?» chiedo.

L'ho colto alla sprovvista. «Che cosa? Per quello che è successo sabato? Io…»

«No», lo interrompo. «Per quello che è successo tre anni fa.»

Nella strada buia cala il silenzio. Chase si passa di nuovo una mano tra i capelli, in un gesto rapido e forzato, poi abbassa lo sguardo sulle sue scarpe da tennis logore, con il petto che si alza e si abbassa in fretta, come se avesse il fiatone.

Non proferisce parola, però. Non risponde alla mia domanda. Una

domanda stupida, perché anche se non gli dispiacesse, di sicuro non lo ammetterebbe.

Il silenzio si protrae, interrotto alla fine dal rumore di un motore. Vengo accecata da due fari alle spalle di Chase. Mi alzo e lui si sposta per lasciar accostare il taxi.

«Beth?» chiede l'autista con il finestrino abbassato.

«Sì, sono io.» Senza degnare Chase di uno sguardo, apro la portiera e salgo sul sedile posteriore.

Prima che possa richiuderla, però, Chase fa un passo avanti.

«Beth.»

«Che cosa c'è?»

«Sì.»

«Sì che cosa?»

Deglutisce a fatica. «Sì, mi dispiace per tre anni fa. Più di quanto potrai mai immaginare.»

Sento bruciare gli occhi. Distolgo lo sguardo da Chase e mi rivolgo all'autista. «Possiamo andare, per favore?»

L'uomo dà gas e ci lasciamo Chase alle spalle.

14

ARRIVO a casa e rimango decisamente scioccata nel vedere Jeff che mi aspetta sul marciapiede.

«Dove sei stata?» sibila, poi mi afferra per un braccio e mi trascina via dal vialetto.

Mi libero della sua presa con uno strattone, ancora stupita per la sua presenza. «Che cosa? Dove pensi che sia stata? Mi hai abbandonato in

mezzo alla strada!»

«Sono tornato indietro e tu non c'eri», mi accusa.

Mi pulsa la testa. «Devo entrare. Non voglio più parlare di questa storia.» Non so che balla racconterò ai miei, ma farò un tentativo.

Jeff mi afferra di nuovo per un braccio. «Non puoi entrare. Ti ho già coperto io.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che, siccome non ti trovavo più, ho chiamato i tuoi e gli ho raccontato che ti eri addormentata nel mio soggiorno e che non mi sembrava il caso di svegliarti.» Con rabbia, indica la sua

Audi parcheggiata poco più avanti. «Vieni. Stanotte dormirai da me e domattina ti accompagnerò io a scuola. Come ho detto ai tuoi.»

Mi sfrego gli occhi e mi sforzo di capire come mi sento. Ultimamente, la confusione è diventata la norma. Valuto le opzioni che ho, però Jeff ha ragione: il suo piano è il migliore visto che, a quanto pare, i miei sono d'accordo.

«Ok. Andiamo.»

Inarca un sopracciglio. «E non mi ringrazi?»

Sono sbalordita. «Ringraziarti? Mi hai mollato a Lincoln!»

«Abbassa la voce», mi ordina

secco, ma il suo sguardo si è ammorbidito. «Lo so e mi dispiace. Sul serio. È che, quando si tratta di quell'assassino, non riesco a controllarmi.»

Per colpa sua, questa sera sarebbe potuto succedermi qualcosa di brutto, quindi non lo perdono affatto. Ma è talmente tardi e sto talmente male per il doposbronza che non ho la forza di mettermi a discutere, perciò mi limito ad annuire. «Come vuoi, va bene. Andiamocene», borbotto.

Mi sveglio alle otto in un letto

che non conosco. Mi ci vogliono diversi secondi e un grande sforzo, ma alla fine mi ricordo dove sono: nella stanza della sorella di Jeff. Arrivati a casa sua, ha dovuto trascinarmi fin qui. Mi pare abbia detto che i suoi sono fuori città, ed è un enorme sollievo. Sarebbe troppo strano scambiare quattro chiacchiere a colazione con i genitori del ragazzo di mia sorella morta.

Purtroppo però, non mi aspetta nessuna colazione. Ho appena finito di lavarmi nel bagno della stanza quando Jeff bussa per informarmi che è ora di andare.

Osservo i miei abiti stropicciati.

«Ma ho i vestiti di ieri», protesto, senza aprire la porta.

«Guarda nell'armadio di mia sorella», risponde lui. «Dovrebbe esserci qualcosa della tua taglia.»

Nella cabina armadio, passo in rassegna diverse gonne e magliette a motivi floreali e colori pastello. Al liceo, la sorella di Jeff adorava proprio il rosa.

Cinque minuti più tardi, indosso una gonna rosa, una polo bianca e un gilet rosa scuro con il collo a V. Lego i capelli in una coda ed esco di corsa dalla camera. Jeff mi sta aspettando in corridoio e accoglie con un sorriso il look che ho scelto.

«Senza offesa per tua sorella, ma sembro la modella di un corso di golf.»

Aggrotta la fronte. «Stai bene. A me piaci di più così rispetto a come ti vesti di solito.»

«Di solito indosso jeans e maglietta.»

«Appunto. Hai un bel corpo, Beth. Non dovresti avere paura di vestirti in maniera carina. Non da sgualdrina, come Macy, ma sarebbe bello se sfoggiassi qualcosa di più femminile.»

Le sue critiche mi irritano, ma ieri sera mi ha coperto con i miei genitori, quindi mi sforzo di

nascondere quanto sia scocciata. «Gli abiti femminili non sono nel mio stile, e comunque Macy non si veste come una sgualdrina.»

«Le vedo il reggiseno ogni giorno», ribatte lui.

«E allora? Se non ti piace il suo reggiseno, non guardarlo.» Quanto è fastidioso Jeff. Chissà se era così anche con Rachel.

«Va bene, però Macy è una gran sgualdrina. È risaputo che farebbe sesso con chiunque si mostri un minimo interessato a lei. Darle della ragazza facile è un insulto per le ragazze facili di tutto il mondo.»

«Sei davvero scortese, Jeff, e poi

non è vero. Senza contare che stai usando due pesi e due misure. Non mi pare che sparli di Troy, eppure dicono tutti che cerca di farsi le cheerleader di ogni scuola contro cui gioca il Darling. La vita sessuale di Macy non ti riguarda.» Perché diavolo si accanisce tanto contro la mia amica?

«Non mi va che la frequenti. Ha una cattiva influenza su di te», prosegue lui, come se io non esistessi.

«Basta parlare di Macy.» E del fatto che *non* è una sgualdrina. Non mi interessa se è andata a letto con un sacco di tizi. Anzi, vorrei avere io

la sua sicurezza. Lei sì che non si lascia angosciare dalla propria vita sessuale. Forse anch'io dovrei andare con più ragazzi. Forse il motivo per cui sono ossessionata da Chase è perché ho fatto sesso solo con lui.

«Era per dire.»

Durante il tragitto in macchina, mi rifiuto di parlargli. Non appena parcheggia davanti alla scuola, salto giù dall'Audi il più in fretta possibile. «Grazie del passaggio», mormoro e schizzo via verso l'ingresso.

Tuttavia, arrivo a malapena all'auto posteggiata di fianco alla

sua che lui mi ha già raggiunto.

«Lo so che tu non sei come Macy, Beth. A quanto ho sentito, non sei uscita con nessuno.» Mi tira a sé, il suo viso è a una distanza preoccupante dal mio. «Mi piace questa cosa», aggiunge serio. «Mi piace un sacco.»

Non so di preciso che cosa intenda, ma sono decisamente a disagio. Un po' come quando il padre di Gary Stedman è rimasto a controllare il ballo della terza media e andava in giro a dire alle ragazzine che avevano dei vestiti troppo sexy. Ci scrutava con occhi lascivi e ci giudicava al tempo stesso.

«Devo andare a lezione», dico, poi libero il polso dalla sua mano e me lo massaggio. Con tutte le volte che me l'ha stretto, chissà se mi verrà un livido.

«È tutto a posto tra noi dopo quello che è successo ieri sera, vero?»

Sono ancora arrabbiata, però non sono dell'umore per litigare, quindi mi limito a confermare. «Sì.»

«Ok, bene. Ci vediamo a pranzo allora.»

«Certo.» Ma, entrando a scuola di corsa, comincio a prendere in considerazione qualche alternativa al pranzo.

A lezione di analisi matematica corro subito al mio banco.

«Come cavolo ti sei vestita?» mi domanda Scarlett non appena mi siedo accanto a lei.

«Lascia perdere», borbotto.

«Com'è andata la festa?» prosegue in tono severo, come di certo sarà anche la sua espressione, ma non ho la forza di guardarla in faccia.

«Lascia perdere pure quello», rispondo, dopodiché mi accascio sulla sedia con la testa bassa e mi isolo dal mondo.

Oggi guardare Chase è troppo umiliante. Devo prendere esempio

da lui e fingere che gli altri non esistano e, nei cinquanta minuti successivi, ci riesco. Scrivo un sacco di appunti, tengo gli occhi incollati alla lavagna mentre la professoressa Russell parla o, in alternativa, fisso il quaderno e risolvo tutte le equazioni. Faccio persino quelle facoltative, perché finisco in anticipo.

Quando suona la campanella, mi fiondo alla lezione successiva. Vado avanti così per tutta la mattina, ignorando chiunque mi stia intorno. Diverse volte Scarlett, Yvonne o Macy cercano di farmi parlare, ma io borbotto che non sto bene e, alla

fine, la smettono.

Salto il pranzo e vado in biblioteca, dove ho intenzione di nascondermi fino alle lezioni del pomeriggio.

«Oggi non pranzi?» mi chiede la professoressa Tannenhauf, consulente per l'orientamento nonché bibliotecaria della scuola.

«Voglio portarmi avanti con le ricerche per un progetto», mento. Spero proprio che non mi chieda su che cosa, visto che il progetto non esiste.

La donna si guarda intorno e mi fa segno di avvicinarmi. Con una certa riluttanza, la raggiungo al

bancone.

«Sì, prof?»

«Perché non vieni un attimo nel mio ufficio?» Accenna alla porta chiusa dietro di sé.

«Non so. Ho un sacco di cose da sbrigare.» Con un gesto vago del pollice indico le pile di libri.

«Non hai nemmeno una matita, Beth», mi riprende lei con gentilezza. «Su, vieni.»

È un ordine, non una richiesta.

Con aria triste, mi avvio all'ufficio trascinando i piedi mentre lei, alle mie spalle, sistema sul bancone un cartello con scritto TORNO TRA QUINDICI MINUTI. Se

non altro, la predica non durerà all'infinito.

Mi sistemo sulla sedia davanti alla scrivania con un gran sospiro, per far capire alla professoressa Tannenhauf che sono seccata. Poi incrocio le braccia e la fisso con uno sguardo di ghiaccio.

Invece di accomodarsi dietro la scrivania, mette la sedia accanto alla mia e piazza le Converse a pochi centimetri dalle mie. Sposto i piedi sotto la sedia. Com'è che oggi la gente continua a invadere il mio spazio personale?

«Sembri infelice, Beth», esordisce. «Hai forse un peso che

vorresti toglierti di dosso?»

«No.» È vero. L'ultima cosa che desidero è parlare di come sto, soprattutto con lei.

«Sono preoccupata per te.»

Non ho nulla da dire, quindi rimango zitta.

La professoressa Tannenhauf mi imita, probabilmente nella speranza che il silenzio si faccia tanto imbarazzante da spingermi a blaterare sul fatto che i miei genitori sono tremendi, che ho perso la verginità con il ragazzo che ha ucciso mia sorella, che ieri sera ho bevuto troppo e mi sono svegliata a letto con uno sconosciuto e che

provo dei sentimenti strani e sbagliati per Chase.

E va bene, avrei un sacco di pesi da levarmi di dosso, ma nessuno con cui farlo. L'ultima conversazione seria che ho avuto è stata con Chase, e guardate come è finita.

La professoressa si concede un lungo sospiro sonoro, come a dire: *ma perché faccio questo lavoro?* Prende qualcosa dalla scrivania e me lo appoggia in grembo.

Abbasso lo sguardo e vedo il dépliant del canile dove lavoravo prima. «Prima» è la parola chiave.

«L'altro giorno mi hanno chiamato dal canile per sapere se ci

fosse qualcuno interessato al volontariato, visto che la studentessa che avevano li ha piantati in asso. Pensavo che adorassi quel lavoro, Beth.»

Eccome se lo adoravo. Dentro di me, fremo dalla rabbia. Ho cominciato per necessità: al terzo anno, tutti gli studenti del Darling devono svolgere venti ore di lavori socialmente utili e io ho scelto il canile, perché amo gli animali e a casa non potevamo tenerne. Una volta terminate le venti ore, ho continuato ad andarci come volontaria.

Non è stata una mia scelta

smettere. Ormai nella mia vita non mi resta più nessuna scelta: devo sempre adattarmi alla volontà degli altri e fare ciò che mi impongono i miei genitori perché, se provo a scappare da loro, allora devo ubbidire a qualcun altro, tipo Jeff. Devo rigare dritto o sarà peggio per me. Mi sento impotente, senza speranza, e ho l'impressione di avere un cappio intorno al collo, un cappio che si stringe sempre più a ogni respiro.

«Come se fossi stata io a voler smettere! Certo che adoravo quel lavoro. Era la cosa migliore della mia vita!»

«E allora che cosa è successo?» La professoressa Tannenhauf non si lascia turbare dal mio sfogo, come se avesse già ascoltato questa storia migliaia di volte.

Mi chiudo a riccio. Lei non può fare niente per aiutarmi. I miei genitori non la starebbero a sentire. Non stanno a sentire nessuno perché la paura li rende sordi.

«Niente.» Mi alzo sulle gambe instabili. «Se è tutto, andrei a studiare.»

Lei annuisce e resta zitta, almeno finché non arrivo alla porta e faccio per uscire. «A ogni modo, Sandy Bacon del canile ha detto che, se

volessi ricominciare, la loro porta è aperta.»

«Grazie», mormoro. Un'altra parola e le lacrime che sto trattenendo a fatica inizieranno a sgorgare. Giro in fretta l'angolo della biblioteca, prendo un libro a caso da uno scaffale e mi siedo per terra.

Ho diciassette anni e la sensazione che il mio mondo stia finendo prima ancora di cominciare. Sarò anche esagerata, lo so, ma il diploma mi sembra lontanissimo. E poi, che cosa farò? I miei hanno buttato nella spazzatura le mie domande di ammissione

all’università e, se i loro piani dovessero avverarsi, frequenterò il Darling College.

La libertà è lontana e irraggiungibile, come Parigi. E questi limiti mi fanno venire voglia di scappare dalla finestra, ubriacarmi e fare sesso con più ragazzi possibile. Non so se sia un modo per dimostrare ai miei genitori che non possono controllarmi o per provare un po’ di indipendenza. So soltanto che ho voglia di urlare.

Ovunque io guardi, vedo una porta chiusa, un vicolo buio, delle finestre sbarrate.

Se c’è una via d’uscita, non

riesco a vederla. Mi circondo le ginocchia con le braccia e batto le palpebre per trattenere le lacrime. A un certo punto, però, mi lascio andare. Chissenefrega se piango a scuola, tanto la mia vita non potrebbe comunque essere più patetica di così.

Sento dei passi e sollevo la testa di scatto. Non ho nemmeno il tempo di asciugarmi gli occhi che Chase gira l'angolo e imbocca la mia stessa corsia.

Si blocca di colpo, mi vede e sospira. «Cazzo», commenta. «Non scherzavi sulla lacrima facile.»

15

FIGURIAMOCI. Chi altri poteva beccarmi a piangere come una fontana in biblioteca? Chi altri?

Tuttavia, per quanto sia in imbarazzo, sono anche stanca. Stanca di sentirmi umiliata ogni volta che incontro Chase Donnelly. Ecco perché non mi asciugo nemmeno gli occhi. A testa alta, incrocio il suo sguardo: «Te l'ho

detto. Non riesco a controllare le lacrime».

«Con chi o che cosa ce l'hai?»

Aggrotto la fronte. «Come?»

«Hai detto che piangi quando sei arrabbiata, ma tutti pensano che tu sia triste. Allora, che cosa ti ha fatto girare le palle?»

«Non ho le palle girate. Sono triste», ammetto. «Piango quando sono arrabbiata e anche quando sono triste, e rido quando dovrei piangere. Sono una frana.»

Sospira di nuovo. «Perché non sei in mensa?»

«E tu?»

«Volevo portarmi avanti con il

saggio di storia della musica.» Accenna un goffo passo verso di me ma poi indietreggia subito, come se si fosse ricordato all'improvviso con chi sta parlando e sapesse che non deve avvicinarsi.

«Sì, anch'io», mento.

Abbassa lo sguardo sul libro per terra. Anche se è a un metro e mezzo di distanza, legge chiaramente il titolo. *Cambiamento climatico: un'epidemia mondiale*.

«Forse dovresti basare le ricerche su un altro testo», mi consiglia.

Lo fulmino con un'occhiata.

Per una frazione di secondo, pare sul punto di sorridere, poi però i suoi

occhi si velano e fa qualche altro passo indietro.

«Cosa c'è? Hai paura di farti vedere con me?» lo prendo in giro.

«No. Il contrario, piuttosto.»

«Cioè?»

«Probabilmente sei tu che non dovresti farti vedere a parlare con me.»

«Perché no?» lo provoco, nonostante la risposta sia lampante.

«Per ovvi motivi, Beth. Ma anche per via della crociata di Corsen», aggiunge, spiazzandomi.

«Jeff?» domando, stupita. «Che crociata?»

«La petizione che sta facendo

girare.» Chase è scuro in viso, ma so che dipende più dalla preoccupazione che dalla collera.

Si appoggia allo scaffale ed evita di guardarmi negli occhi. Tiene una mano dalle dita affusolate ben aperta sui jeans, con il pollice infilato nel passante della cintura. Mi torna in mente la sensazione di quelle dita sulla mia pelle nuda e mi viene voglia di rimettermi a piangere.

Riuscirò mai a non pensare a quella notte? Lo so, la maggior parte della gente non dimentica mai la persona con cui ha fatto l'amore per la prima volta, ma nel mio caso non dovrebbe essere così.

«Quale petizione?» chiedo.

Si stringe nelle spalle, come se la cosa non lo toccasse, ma so benissimo che finge. Vedo la sua infelicità in ogni muscolo teso del suo corpo. «Il tuo amico Jeff…»

«Non è mio amico», lo interrompo. «Usciva con mia sorella.»

Sbianchiamo entrambi al ricordo di Rachel. Tra di noi ci sarà sempre lei. Sempre.

«Come preferisci», dice Chase. «È tutta la mattina che sta facendo girare una petizione e vuole che la firmino tutti. Spera che, se abbastanza gente lo sostiene, il

preside Geary non avrà altra scelta che espellermi.»

Deglutisco a fatica. «Stanno cercando di farti espellere?»

«Come se tu non ne fossi già al corrente», ribatte con calma. «So che i genitori di Corsen hanno parlato con il consiglio d'istituto.» Mi guarda. «E pure i tuoi.»

Ho lo stomaco chiuso dal senso di colpa. «Ma il consiglio deve averli ignorati, visto che sei ancora qui.»

«Già. Il mio patrigno ha puntato i piedi. Non perché gliene freghi qualcosa di dove vado a scuola, ma perché a Brian non piace farsi

manipolare da nessuno. Fino a quando dirà che frequenterò questa scuola, sarà così. Sostiene che è una questione di principio.»

«Brian… cioè il sindaco? Tua madre l'ha sposato, giusto?» gli chiedo prima di controllarmi. Perché lo sto facendo? Perché sto cercando di conoscerlo meglio?

«Sì, in primavera.» Le sue parole trasudano sarcasmo. «Sarei andato al matrimonio, ma quel giorno ero *indisposto*.» Ridacchia cupo. «È questo che mia madre ha raccontato a tutti, come se quei coglioni non sapessero dove mi trovassi e come mai non potessi esserci.»

Sento un groppo in gola per lo sconforto. Dio. Perché ho aperto questo vaso di Pandora? Volevo soltanto farmi un'idea della vita famigliare di Chase e, adesso che ho dato una sbirciata, è talmente… triste.

«Sembra che il tuo patrigno non ti piaccia più di tanto», commento, prudente.

«No, non mi fa né caldo né freddo. È un tipo a posto, solo che non abbiamo granché da dirci.» Si passa una mano tra i capelli e sospira. «Ho bisogno di una sigaretta.»

«Non dovresti fumare», dico

all’istante, come faccio con chiunque fumi. «È una brutta abitudine.»

Invece di rispondermi, mi scruta con espressione pensierosa.

A questo suo lungo e attento esame, arrossisco. «Che c’è?» mormoro.

«Non ti capisco, Beth», risponde con voce bassa e diffidente.

«Nemmeno io», replico con un leggero sorriso.

Chase mi si avvicina piano piano e il mio cuore accelera. Non per il desiderio, ma perché la sua presenza mi intimidisce. È così alto e grosso, con un accenno di barba, i jeans

strappati e una maglietta nera tesa sul petto muscoloso.

«Prima non piangevo mai. Non ho pianto nemmeno al…» Faccio un cenno con una mano. Lui sa di che cosa parlo.

«Forse è per questo che adesso continui a piangere.»

«Risparmiami la psicologia spicciola.»

«Bene.» Fa per andarsene.

Non voglio restare sola. Forse all'inizio mi era sembrata una buona idea, però adesso che mi volta le spalle, mi rendo conto che non lo è. Lo afferro per una gamba.

«Che c'è?»

«Non…» Deglutisco e mi costringo a chiederglielo. «Puoi sederti? A furia di guardarti, mi è venuto mal di collo.»

«Torno a studiare.» Scuote piano la gamba per liberarsi della mia presa.

«No.» Dio, vuole che lo implori? Chiudo gli occhi e lo faccio. «Ti prego.»

Si concede un gemito a metà tra resa e frustrazione, ma la prima prevale, perciò si siede, provocando uno spostamento d'aria.

Appoggio la testa sulle ginocchia, senza lasciargli i jeans. E lui non mi sposta la mano. Il silenzio fino a

poco fa imbarazzante, adesso mi è di conforto. O forse è Chase a essermi di conforto.

«Da chi ti stai nascondendo?» mi domanda.

«Da chi non mi sto nascondendo.» Giro la testa: è bellissimo anche da questa prospettiva.

«Ma perché? Sei la sorella di Ra…» Si interrompe. «Sei Elizabeth Jones. Perché dovresti nasconderti?»

«Perché sono la sorella di Rachel Jones», rispondo diretta. Abbiamo cercato entrambi di non nominarla, ma è inutile. «Perché il suo nome è su una targa di fianco all'aula di

musica. Perché la sua stanza è ancora uguale al giorno in cui è morta. Perché ogni aspetto della mia vita è scandito dalla sua morte.»

«Mi dispiace. Ecco perché non dovrei stare qui.» Accenna alla mia mano, che stringe i suoi jeans. «Sono un brutto ricordo di lei.»

«No. Non proprio. Quando ti guardo, non vedo lei.» Chiudo prima un occhio e poi l'altro. Da ogni prospettiva, lui resta sempre lo stesso: lo stesso naso dritto, la stessa mascella definita, gli stessi occhi blu allungati. «Dev'esserci qualcosa che non va in me.» Mi raddrizzo, con la schiena appoggiata ai libri. Il tessuto

che stringo in mano è morbido, liso dai passaggi nell'asciugatrice. Chissà se mi permetterebbe di tagliarne via un pezzo. Mi sarebbe di conforto. Ovviamente i miei genitori lo troverebbero e vorrebbero sapere come ho fatto a portarlo nella mia cella. Mi scappa una risatina.

«Perché ridi?» mi domanda Chase.

Tanto vale dirglielo. Perché no? Ormai è già convinto che io sia una psicopatica, visto che cerco la sua compagnia. «Stavo pensando di chiederti un pezzo dei tuoi jeans, ma i miei genitori me lo confischerebbero. Sono i miei

secondini, sai.» Controllo se sul suo viso perfetto è comparso un sorriso. Non c'è.

Invece aggrotta la fronte. «I tuoi secondini? Pensi di vivere in una prigione?»

«Sì», rispondo, senza riflettere. «Sono loro a decidere dove posso andare e quando, chi posso vedere e dove studierò all'università. Non posso più usare la mia macchina e mi hanno fatto lasciare il lavoro da volontaria al canile e quello all'*Ice Cream Shoppe*. Hanno anche scardinato la porta della mia stanza.» L'ultima parte la sussurro, perché è davvero umiliante.

«Hanno scardinato la porta della tua stanza?» Chase resta a bocca spalancata.

«Sì. Vedi, sono come dei secondini.»

«Non per sminuire le tue sventure, ma una vera prigione non è così.»

«Ci va vicino però», borbotto.

«No. Neanche lontanamente. Certo, la storia della porta è da malati, ma stare in prigione significa essere letteralmente rinchiuso in una cella minuscola con uno scarico in un angolo per pisciare. Ti sono concessi tre pasti al giorno in una mensa piena di delinquenti che

probabilmente pensano soltanto a come trafiggerti con una forchetta. Tra una lezione e l'altra non hai libertà di movimento e non puoi sentire il sole in faccia ogni volta che ne hai voglia. In qualsiasi momento, possono chiederti di toglierti la tuta e piegarti per assicurarsi che tu non abbia nascosto della merce di contrabbando.»

Avvampo in viso per l'imbarazzo. Continuo a dimenticare che Chase è stato davvero in galera.

«Non ti chiamano nemmeno per nome, ma con un numero. 'Numero trecentodieci, porta via di qui il tuo culo bianco e va' a pulire la merda

dal pavimento’.» Imita una voce nasale acuta, probabilmente di una guardia. «Capisco che la tua vita ti sembri terribile, però non è una prigione. Non come quella reale, almeno.»

«Scusami», dico, con gli occhi incollati alla moquette. Mi vergogno troppo per guardarlo.

«Non devi.» Sospira. «Non volevo prendermela con te. La cosa peggiore è che la pensavo proprio come te prima… prima di finire in prigione. Mio padre mi stava sempre addosso perché andassi agli allenamenti di basket. Io volevo farmi un giro, usare lo skate, uscire

con gli amici o starmene sul divano a giocare ai videogiochi. Non volevo allenarmi in palestra per due ore nei tiri liberi. Ed era così durante l'anno. Credi che d'estate mi desse tregua? Come no. Quando venivo da mia madre, si assicurava che frequentassi il campo estivo di basket a Lincoln.»

«Non ti piaceva il basket?»

«Sì, mi piaceva, però non da impazzire. Giocavo soprattutto perché mio padre ci aveva giocato da giovane e perché avevo degli amici in squadra, ma di certo non avevo voglia di trascorrere l'estate chiuso in palestra. Quell'estate…» Deglutisce a fatica. «Non ce l'ho più

fatta e così, invece di partecipare agli allenamenti, ho rubato la macchina dell'allenatore e sono andato a farmi un giro. Sai già com'è finita. La cosa migliore di questa storia è che mio padre ha chiuso con me. Si è lavato le mani di me il giorno in cui mi sono dichiarato colpevole. Mi ha detto che, visto che non volevo più starlo ad ascoltare, allora lui non voleva più parlarmi. Sono state le nostre ultime parole.»

Mi sta descrivendo l'abbandono del padre in tono piatto. «Non vi siete più parlati da allora?»

«No. Ti ripeto, è stato meglio

così. È un coglione. Quando hanno divorziato, io avevo dieci anni e, se devo essere sincero, ne sono stato contento. Lui continuava a criticare mia madre, a ribadirle che non era né bella né intelligente. Il giorno in cui si è messa con il sindaco, lui non ci credeva. Ha detto a Brian…» Si interrompe. «Gli ha detto delle stronzate orrende, ecco che cosa gli ha detto. Quindi è meglio per tutti noi che non faccia più parte della nostra vita.»

«E allora come mai vivevi con lui?»

«Non ho avuto scelta. Ha chiesto la custodia esclusiva e ha vinto», mi

spiega, cupo in volto. «Ha tenuto tutto un discorso sul fatto che i ragazzi hanno bisogno del padre, *bla bla bla*. Mia madre ha pianto come una fontana in tribunale, ma il giudice ha dato ragione a mio padre. E quindi vivevo con lui durante l'anno e con mia madre d'estate.»

La vita di Chase prima dell'incidente sembra terribile, ma la prigione sarà stata senz'altro peggio. Provo a immaginare come fosse. Mi vedo nella mia stanza, con delle sbarre al posto della soglia senza porta. Incrocio le caviglie e mi stringo le ginocchia al petto. Io non sopravvivrei. Chissà come ha fatto

Chase.

«Come sei riuscito a resistere in riformatorio?» gli chiedo.

«Pensando al domani. Ogni giorno che passava, ero un giorno più vicino a quando sarei uscito. Nessuna gabbia è per sempre, Beth. Ogni giorno cercavo un'unica, piccola cosa di cui essere grato, come dieci minuti extra in cortile o un turno in meno a raccogliere l'immondizia o il gelato per dessert. Ecco come sono riuscito a non impazzire: mi concentravo su un'unica cosa bella, anziché su tutte quelle brutte.»

Un'unica, piccola cosa.

Chase si alza. «La pausa pranzo è quasi finita. Dovremmo andare.»

Mi alzo anch'io, ma non sono ancora pronta ad andare. Allungo una mano esitante e gliela appoggio sull'avambraccio. Lui trattiene il fiato e, dopo un lunghissimo istante, gira la mano in modo da sfiorarmi il polso con il pollice.

«Chase», dico, con voce roca.

«Ti sta dando fastidio?!?»

Nel sentire la voce acuta di Scarlett, trasalisco per la sorpresa. Volto la testa e, in fondo alla corsia di scaffali, vedo la mia migliore amica con le mani sui fianchi. Da quella distanza, sembra che Chase

mi tenga stretta per un polso.

Vengo subito travolta dal timore. Potrei ammettere di essere stata io a toccarlo. Di essere stata io a parlargli.

Tuttavia, l'orrore che leggo negli occhi di Scarlett riporta a galla il senso di colpa che mi assilla da quando ho scoperto che Chase era Charles Donnelly. Lo odiano tutti e anche io dovrei. Jeff sta diffondendo una petizione e i miei stanno tentando di farlo espellere.

Più ha contatti con me, più è come se avesse un bersaglio sulla schiena, il che significa che avrà sempre più difficoltà a trovare

l’unica, piccola cosa che gli permetta di arrivare a fine giornata e di superare i giorni che ancora ci separano dal diploma.

La soluzione migliore per entrambi è stargli alla larga.

Mi fissa con i suoi occhi blu, limpidi e luminosi, e annuisce, perché ha capito le mie intenzioni. Non che mi faccia sentire meglio.

Muovendo solo le labbra, gli dico: «Mi dispiace».

Poi mi libero dalla sua presa con uno strattone. «Te l’ho detto. Non voglio parlare con te», sbotto.

Scarlett ci raggiunge di corsa, mi mette un braccio sulle spalle con

fare protettivo e fulmina Chase con lo sguardo. Ieri era così arrabbiata e nervosa che sono commossa dalla solidarietà che mi sta dimostrando adesso. È come se fosse pronta a battersi con lui pur di proteggermi.

«Lascia in pace Beth», gli ordina. Sono ancora più commossa nel sentirle usare il mio nuovo nome. «È già abbastanza brutto che sia costretta a vederti ogni giorno. Non osare parlarle.»

Chase solleva un angolo della bocca con fare beffardo.

Scarlett sussulta. «Stai ridendo di me! Dio! Lascia in pace Beth, mi hai sentito?»

Lui sbuffa, senza più sorridere. Poi si allontana.

Non appena restiamo sole, Scarlett mi scruta in viso. «Che cosa voleva da te?»

«Non lo so», mento.

«Stai bene?»

Non sto bene. Sto malissimo. Chase mi ha appena fatto sentire molto meglio per tutto, mi ha confortato e mi è stato ad ascoltare e, nell'istante in cui ci hanno visto insieme, io l'ho ripagato comportandomi come se fosse un lebbroso.

«No», le rispondo. E, questa volta, non è una bugia.

16

ANCHE se con lo sguardo Chase mi aveva dato il via libera, soffro per quello che è successo in biblioteca. Non riesco a smettere di pensarci e il senso di colpa peggiora durante storia della musica, quando Troy Kendall lo massacra. Per tutta l'ora i commenti su Manson si sprecano, ma Chase tiene la testa bassa e sopporta stoico.

Non appena la professoressa Dvorák dà le spalle alla classe, Troy si gira verso di me. «Hai già firmato la petizione di Jeff?»

Lo ignoro.

«Ehi, Lizzie, mi hai sentito?»

«Chiudi la bocca, Troy», interviene Scar. «Lasciala in pace. Non vedi che non ti vuole ascoltare?»

Grazie, Scarlett. Le rivolgo un'occhiata di gratitudine. Lei sorride e mi stringe una mano. L'irritazione di ieri è scomparsa e il malinteso tra noi è ormai superato.

«Grazie per l'aiuto», le dico una volta terminata la lezione.

«Figurati. Sono la tua migliore amica.» Mi accarezza i capelli. «Anche se ultimamente non sono stata una buona amica.»

«No. Sono io che non lo sono stata», protesto.

«Ieri mi sono comportata come una vera stronza», ribatte lei, con aria pentita. «Mi dispiace di averti risposto male riguardo alla festa.»

«Che cos'avevi?» Non riesco a non chiederglielo. «Un attimo prima volevi andarci e quello dopo eri arrabbiata perché Jeff ha detto che mi avrebbe accompagnato.»

Sospira. «Colpa del ciclo. Dovrebbe venirmi questa settimana

e sono di cattivo umore.» Cambia subito argomento lanciando un'occhiata ai miei vestiti. «Non mi hai ancora spiegato come mai oggi sembri uscita da un country club. Di chi sono questi abiti?»

«Della sorella di Jeff», le spiego. «La festa è stata un disastro totale e ho dovuto dormire a casa di Jeff.» Davanti alla sua espressione stupita, aggiungo: «È una lunga storia, te la racconto dopo. Diciamo solo che non ho mai più intenzione di andare a un party con Jeff».

Per qualche strano motivo, a quelle parole si rallegra. «Oh, mi spiace che sia stato uno schifo»,

commenta comprensiva. Poi mi guarda, con gli occhi pieni di speranza. «Tra noi è tutto a posto però, vero?»

La abbraccio forte. «Ma certo», sussurro contro i suoi capelli lucenti.

«State per mettervi a limonare? Perché altrimenti, togliete i vostri bei culi dalla porta», si intromette Troy.

«Vai al diavolo», gli dico, staccandomi da Scar.

«Ci sto. A che ora e dove?» Ci osserva ammiccando. «Venite tutte e due. Posso soddisfarvi entrambe.»

Dio, quanto è volgare Troy. «Facciamo mai», rispondo.

Scarlett scoppia a ridere.

«Vediamoci alle cinque. Ai preservativi ci penso io…» Si blocca perché qualcuno gli va a sbattere con forza contro una spalla, facendogli perdere l'equilibrio. «Ehi, coglione, non toccarmi.»

Ad andargli addosso è stato Chase. E, come è tipico di lui, ora si limita a ignorare quel maleducato. Troy è lì lì per correrglì dietro, quindi mi piazzo subito di fronte a lui.

«Alle cinque non va bene. Hai gli allenamenti», gli ricordo.

Lui mi guarda dall'alto in basso, sforzandosi di sbirciare nella mia

scollatura. Ripeto, è davvero volgare. «Ok, ma possiamo beccarci dopo. So che a voi ragazze piace quando sono sudato.» Solleva le braccia e mostra i muscoli.

Com'è possibile che Troy non sia affatto sexy, invece Chase, che non ci prova nemmeno, mi fa tremare le gambe?

«Andiamo.» Prendo Scar per mano.

«Che cosa fai stasera?» mi chiede lei mentre ci lasciamo alle spalle Troy e le sue proteste.

«Resto a casa», rispondo, mesta. «I miei mi aspettano tutti i giorni dopo la scuola.»

«Vuoi un passaggio?»

«Non è di strada.»

«Allora?»

«Allora… sì.»

Ci sorridiamo, ma il mio sorriso svanisce molto prima del suo. Ho ancora in testa la conversazione con Chase in biblioteca. So che la prigione dovrebbe essere una punizione, eppure mi piangeva il cuore a sentirgliene parlare in termini tanto crudi.

Rachel non vorrebbe che tutti fossero tristi e soffrissero a causa della sua morte. Lei odiava vedere la gente arrabbiata o turbata, era molto positiva e vivace e faceva il

possibile pur di rendere felici gli altri. Perciò devo scusarmi con Chase perché, anche se è lui stesso a volere che io lo eviti, a me non pare giusto.

Durante il tragitto in auto, cerco di capire come sta Scarlett. Deve andare a vedere la Northwestern University, anche se non è convinta di riuscire a entrare.

«Mio padre sogna che studi lì», confessa. «Non ho una media abbastanza alta per essere ammessa, ma lui è contento anche solo che io vada a vederla. E tu? Sei ancora convinta di quelle sulla costa? Hai rispedito le domande di

ammissione? Ti restano un paio di settimane prima della scadenza.»

«Spedirò tutto lunedì.»

«Assicurati di consegnare personalmente le buste al postino», mi consiglia.

«Fidati, è proprio quello che ho intenzione di fare. Non permetterò ai miei di mandare all'aria i miei piani due volte in un mese.» Anche se, se venissi ammessa in una di quelle università, non so come li convincerò a lasciarmi andare.

«Sono troppo egoista se non voglio che tu vada così lontano?» mi dice. «Non ti vedrei più.»

«Certo che ci vedremo. E

organizzeremo delle vacanze fantastiche.»

«Oppure potremo andare all'estero per le vacanze. Un viaggio per sole donne alle Bahamas, ad Aruba o da qualche altra parte. Basta che faccia caldo.»

«Ci sto.»

Scar mi saluta davanti a casa mia con un sorriso, e ne sono contenta. Non mi sono bevuta la storia del ciclo, ma finché non bisticciamo, non mi interessa come mai ieri avesse le palle girate. Sono felice che le sia passata. Forse, l'unica, piccola cosa per oggi potrebbe essere proprio la riconciliazione con

la mia amica.

Anzi, no. La mia unica, piccola cosa per oggi sarà scusarmi con Chase. Così poi starò meglio.

Mi fermo davanti alla porta d'ingresso, inspiro a fondo e comincio a pensare a delle bugie. Vado a fare una lunga passeggiata, lunga tipo due ore. Devo studiare con… Non con Scarlett. Non voglio usarla. Non voglio usare più nessuno.

Entro in casa ed è vuota. «Mamma?»

Nessuna risposta.

Passo in rassegna ogni stanza. «Mamma? Papà?» Sento il cuore

accelerare. C’è uno strano silenzio. In cucina, trovo un biglietto sul bancone.

Papà deve fare una consegna speciale di legname a Prairie Hill questa sera. Non tornerà prima delle otto. Io sto andando di nuovo in ufficio per un’emergenza. Tornerò intorno alle sette e mezzo. Confidiamo che resterai a casa.

Accartoccio il foglio.

Bene. Non ho nemmeno bisogno di una scusa. Controllo l’orologio. Sono quasi le sedici, il che significa

che ho quattro ore per andare a casa del sindaco dall'altra parte della città, a otto chilometri di distanza. Dovrei farcela in un'oretta. Corro di sopra e mi metto una maglietta, dei pantaloncini e le scarpe da ginnastica.

Vado a correre, scrivo su un foglio, in caso uno dei miei genitori rientri prima del previsto. *Torno presto.*

Probabilmente esula dalla lista di attività approvate ma, dopotutto, non sono mica in prigione, no?

17

Il sindaco vive in una proprietà enorme a Grove Heights, il quartiere più ricco di Darling. Qui le strade sono larghe e fiancheggiate da maestose querce, i vialetti sono molto distanti dalla strada e ogni casa è una villa. La famiglia di Jeff abita ad appena un paio di isolati di distanza e, mentre rallento il passo, sto attenta a evitare la loro via.

Con il fiato corto e paonazza in viso, imbocco il lungo vialetto costeggiato da alberi. Pensavo di essere più in forma, quindi prendo nota mentalmente di usare più spesso il nostro tapis roulant.

La casa ha delle colonne davanti all'ingresso e un enorme porticato che gira intorno all'edificio. Un po' nervosa, suono il campanello. Che cosa faccio se vengono ad aprire la madre di Chase o il sindaco? Non credo che mi riconoscerebbero come la sorella minore di Rachel Jones, ma se mi presentassi con il mio vero nome molto probabilmente contatterebbero i miei.

La mia peggiore paura trova conferma quando la porta si spalanca e compare una donna. Non può che essere la madre di Chase: ha i capelli dello stesso biondo e gli stessi vividi occhi blu scuro.

«Salve», mi dice in tono abbastanza cordiale ma diffidente, mentre scruta la mia tenuta da corsa e i capelli che mi sono sfuggiti alla coda.

«Salve. Ehm, è la signora Donnelly?»

Il suo viso si irrigidisce. «Sono la signora Stanton», mi corregge.

Giusto. Ha preso il cognome del sindaco dopo il matrimonio.

Iniziamo bene.

«Sono… Katie», mento. «Una compagna di scuola di suo figlio. Siamo nella stessa classe di storia della musica.»

Inarca le sopracciglia.

Mi affretto a proseguire. «Gli ho prestato, ehm, degli appunti e lui si è dimenticato di ridarmeli prima. Perciò sono passata a prenderli. È in casa?»

«Charlie?» chiede lei.

Forse ha un altro figlio di cui non sono a conoscenza? E come mai mi sta fissando come se avessi un naso grosso il doppio del normale? Avvampo, perché è chiaro che si è

accorta che sto mentendo.

«S-sì», balbetto.

«Sei un'amica di mio figlio», mormora. «Di scuola.»

Impiego un secondo, ma poi capisco che non è sospettosa: è stupita. Con i suoi occhi blu, mi squadra con attenzione dalla testa ai piedi, battendo più volte le palpebre. È come se non riuscisse a credere che sulla sua veranda ci sia davvero qualcuno che vuole vedere Chase.

Senza aggiungere altro, si gira e strilla: «Charlie! Hai una visita!»

Si sentono dei passi e poi compare Chase che rimane di stucco.

Sorpreso, lo vedo cominciare a dire: «Be…»

Per fortuna però, sua madre lo interrompe. «Katie è venuta a prendere degli appunti.»

Nei suoi occhi passa un lampo divertito. «Katie», ripete rassegnato. «Ciao.»

«Ciao», rispondo, spostando il peso da un piede all'altro. «Ehm, sì… sono venuta per gli appunti di storia della musica che ti ho passato.»

Annuisce. «Certo. Li ho in camera mia.»

«Entra pure», mi invita la signora Stanton, molto più cortese di prima.

«Ti va qualcosa da bere?»

«No, grazie. Non resterò a lungo. Devo solo riprendere… gli appunti», replico, non molto convinta.

«Per di qua», borbotta Chase e mi fa segno di seguirlo.

«Siete sicuri che non posso portarvi giù qualcosa da sgranocchiare?» ci urla dietro sua madre.

«Siamo a posto, mamma.»

Mi colpisce il tono brusco con cui le risponde. Mi sento un po' in colpa per lei. Da come me l'aveva descritta in biblioteca, quando mi ha raccontato la scusa che si era inventata con gli invitati al

matrimonio, mi era sembrata una madre tremenda, invece ora mi pare una brava persona. Certo, all'inizio era un po' fredda, ma non appena ha capito che ero una compagna di Chase si è subito rasserenata. Era così… entusiasta all'idea che lui avesse un'amica.

Le rivolgo un sorriso grato e la saluto con la mano, poi seguo Chase. Lo vedo tirare dritto davanti alle scale nell'ingresso. Pensavo avesse detto che andavamo nella sua stanza.

Proseguiamo invece lungo un corridoio e superiamo la cucina e una stupenda veranda coperta

affacciata sull'ampio giardino sul retro. Svoltiamo l'angolo, oltre la lavanderia, e arriviamo a una porta che Chase apre.

«Qua sotto», mi dice.

Lo seguo nel seminterrato. Le sue spalle larghe sono tese e lui cammina in fretta. Forse è arrabbiato. Comincio a pensare che sia così e sento il cuore accelerare. Forse venire da lui non è stata una buona idea.

In fondo alle scale, l'aria diventa stantia. Mi aspettavo un seminterrato arredato, di quelli con la stanza dei giochi, la moquette soffice e magari persino un caminetto.

Invece mi ritrovo davanti pareti in calcestruzzo e un pavimento in laminato tutto graffiato. E si gela. Con addosso solo maglietta e pantaloncini, rabbrividisco mentre mi inoltro con Chase in questo spazio enorme.

La sua stanza è sulla sinistra, in fondo a un altro corridoio. Una volta dentro, resto senza parole. Ci sono un letto, una scrivania e nient'altro. Letteralmente nient'altro.

«Questa è la tua camera?» esclamo, prima di riuscire a controllarmi. «Ma non ci sono i mobili.»

Si guarda intorno. «C'è il letto.

Cos’altro dovrebbe servirmi?»

«Il tuo patrigno ti fa dormire qui sotto?» Mi sembra di stare in una brutta favola.

«Che fervida immaginazione che hai.» Alza gli occhi al cielo. «L’ho deciso io. Mi piace questa stanza.»

Bugiardo. A lui piacciono l’aria aperta e gli spazi grandi. Me l’ha detto lui la prima sera che preferisce stare seduto sotto la pioggia piuttosto che in casa. Fisso le pareti spoglie e la pila di libri sulla scrivania. Quindi se ne sta seduto a leggere in questa stanza vuota, da solo, tutte le sere? Non c’è la televisione né una console. Però ha

il cellulare. Magari usa quello per i videogiochi. Quel che mi aspettavo è che Chase vivesse nel lusso a casa del sindaco Stanton e invece è come Cenerentola, rinchiuso nel seminterrato dove probabilmente deve pure lavare il pavimento.

Sposto lo sguardo su Chase e vedo che mi sta fissando in cagnesco.

«Che cosa ci fai qui?» mi chiede.

Ho un sussulto. «Io…»

«Sono», aggiunge, in tono piatto. «Perché sei venuta, *Katie*?»

Arrossisco. «Scusa per il nome. Ho pensato fosse meglio che tua madre non sapesse chi sono.»

«Hai fatto bene, ma non hai ancora risposto alla mia domanda.»

«Sono venuta a scusarmi per come mi sono comportata oggi, quando Scarlett ci ha sorpreso in biblioteca.»

Si stringe nelle spalle. «Non devi scusarti. Non mi importava in quel momento e nemmeno adesso.»

Sta mentendo. Per forza. Perché se io passassi l'intera pausa pranzo a confortare qualcuno e poi quella persona mi voltasse le spalle e mi evitasse, per me sarebbe devastante.

«Mi dispiace», ripeto con più sicurezza.

«Non hai nulla di cui

dispiacerti.»

«Che cavolo, Chase. Puoi accettare le mie scuse, per favore?» sbotto. «Ho corso per tutta questa cazzo di città per farti queste cazzo di scuse.»

Scoppia a ridere. Poi però richiude la bocca di colpo e cala un silenzio stupito. Non riesce a credere di aver riso in mia presenza. A essere onesta, io stessa stento a crederci.

Mi siedo sul bordo del letto e mi metto a giocherellare con le maniche della maglietta. «Perché è sempre così imbarazzante tra noi?»

Mi guadagno una seconda risata,

questa volta di incredulità. «Secondo te?»

«Lo so anch'io. Volevo solo dire… La sera che ci siamo conosciuti, non lo è stato affatto.»

«Abbiamo fatto sesso», taglia corto lui. «A me sembra che lo sia.»

«Non per noi», lo contraddico. «La mia amica Macy mi ha raccontato che la sua prima volta è stata la cosa più imbarazzante della Terra, e un'altra ha detto che si è sentita strana e a disagio per tutto il tempo a letto con il suo ragazzo.»

Per me e Chase, non è stato così, nemmeno quando mi ha spogliato. Non ero mai stata nuda davanti a un

ragazzo prima, quindi avrei dovuto essere mortificata, invece no. Certo, ero nervosa e il cuore mi batteva tanto in fretta che pensavo mi sarebbe esploso nel petto, ma appena Chase mi ha afferrato i fianchi con le sue mani forti e ha poggiato le sue labbra calde sulle mie, l'ultima cosa che provavo era disagio.

«Non so spiegarti perché non sia stato imbarazzante quella sera», commenta lui e si appoggia alla scrivania. «Però posso dirti perché lo è adesso. Non dovresti essere qui, Beth.»

«A tua madre non dispiace.»

«Mia madre probabilmente è di sopra a piangere di gioia perché suo figlio, un ex carcerato, ora ha una ragazza.»

Lo guardo in faccia. «Io non sono mica la tua ragazza.»

«Certo, ma lei ne sarà convinta. E hai avuto un tempismo perfetto.» Le sue parole trasudano sarcasmo. «Proprio ieri sera a cena, il sindaco Brian mi ha detto che sarà dura incontrare una ragazza visto che ho dei precedenti.»

«Davvero?»

«Già. Mia madre gli ha fatto notare che, siccome ero minorenne al momento della condanna, i miei

precedenti resteranno riservati, ma Brian ha replicato che lo sanno tutti chi sono e quindi non importa se c'è un atto pubblico a testimoniarlo o no.» Il suo sguardo si ammorbidisce. «Mia madre si è innervosita parecchio, quindi forse sì, in effetti è un bene che tu sia passata.»

Gli rivolgo un debole sorriso. «Sono contenta di averti dato una mano.» Faccio una pausa. «Il tuo patrigno sembra un vero coglione.»

«Ogni tanto sì. La maggior parte delle volte però non si rende nemmeno conto di esserlo. È convinto di essere utile.»

«Perché tua madre l'ha sposato?»

«Perché con lei non si comporta da coglione», ammette Chase, a malincuore. «La tratta come una regina», prosegue. «A Darling c'è della gente insopportabile che pensa che volesse soltanto una moglie da esibire come un trofeo, ma lui non la tratta così. È buono con lei.»

«Ma non con suo figlio», lo accuso, accennando alla stanza spoglia.

«Te lo ripeto, l'ho scelta io questa camera. Il sindaco non nasconderebbe mai il figliastro nel seminterrato. Non gioverebbe alla sua immagine.» Si stringe nelle spalle. «Non sono mica un

personaggio maltrattato di una soap opera da quattro soldi. Si comporta bene con me: mi dà da mangiare, dei vestiti e un tetto sopra la testa. Più di quanto fosse disposto a fare mio padre. In cambio, io mi tengo alla larga da Brian.»

Se davvero è stata una scelta di Chase, allora deve provare un senso di colpa ben più profondo di quanto immaginassi. Non è normale imprigionarsi volontariamente, ma anche se glielo dicessi non mi darebbe ascolto. «Se non altro hai un po' di privacy.» D'un tratto, sono seccata. «Oggi sono tornata da scuola e ho trovato uno stupido

biglietto di mia madre.» Imito la sua voce acuta: «Confidiamo che resterai a casa».

Invece di strappargli una risata, come speravo, gli occhi blu di Chase si velano.

«Che c'è?» chiedo, sulla difensiva.

Si stringe per l'ennesima volta nelle spalle.

«No, dimmelo. Che c'è?» Mi alzo e incrocio le braccia. «Credi che stia reagendo in modo esagerato perché i miei non mi lasciano mettere piede fuori?»

Chase scuote la testa in segno di disapprovazione.

«Vuoi dirmi qualcosa, per favore?» gli ordino.

«No.»

«Perché cavolo no?» Cammino verso di lui e gli punto un dito contro il petto.

«Perché la risposta non ti piacerà.»

«Mettimi alla prova», lo sfido.

«Bene.» Mi afferra l'indice, mi gira delicatamente la mano e mi fa puntare il dito contro il mio petto. «Ecco, Beth. Ecco il tuo problema.»

«Che cosa intendi?»

«Tu», si limita a ribattere. «Sei tu il problema.»

Sono sbalordita. «Scusa? No che

non sono io il problema!»

Chase mi lascia il dito. «Te l'ho detto che non ti sarebbe piaciuto.»

Mi rimetto a braccia conserte. «Non capisco come tu faccia a dire che a casa mia il problema sono io. Ci sono i genitori protettivi, ci sono quelli iperprotettivi e poi ci sono i miei», aggiungo, in preda alla rabbia. «Hanno scardinato la porta della mia stanza!»

«E come mai?»

«Come mai che cosa?»

«Come mai ti hanno scardinato la porta? Che cos'è successo prima?»

Per la frustrazione, mi mordo l'interno delle guance. «Ero andata

di nascosto alla festa a Lex Heights.»

Nel vedere il sorrisetto compiaciuto di Chase, lo fulmino con lo sguardo. «Stai forse insinuando che mi sono meritata di restare senza porta?»

«No.» Rimane un attimo in silenzio, poi si siede sulla scrivania e appoggia gli avambracci sulle cosce. «Al riformatorio c'era un ragazzo, Darren, che ripeteva sempre una frase: 'sei tu a insegnare agli altri come trattarti'.»

Nonostante sia ancora irritata dalle sue accuse, torno a sedermi e lo ascolto.

«Poi ce n’era un altro, Russ, uno spacciatore che si inimicava le guardie, gli rispondeva a tono e creava problemi. Veniva malmenato praticamente ogni giorno e punito per delle stronzate per cui gli altri non si beccavano nemmeno una predica. E quando giocavamo a basket, Russ non faceva che lagnarsi, finché un giorno Darren ne ha avuto abbastanza e gli ha ordinato di chiudere quella dannata bocca. ‘Sei tu a insegnare agli altri come trattarti’, gli ha detto. ‘Se continui a fare casini, allora verrai trattato come un piantagrane e un rompicoglioni.’»

La rabbia diminuisce, subito sostituita dal rimorso non appena intuisco dove vuole andare a parare.

«Se ti comporti come una ragazzina stupida e incosciente, allora i tuoi genitori ti tratteranno come tale», prosegue Chase senza mezzi termini. «Fine della storia, Beth.»

Ha ragione, però… «Non mi sono mica comportata come una ragazzina stupida e incosciente dopo la morte di Rachel. Né l'anno dopo né quello seguente. Ho cominciato a fare stronzate solo in questi ultimi mesi», ammetto. «Loro… si sono spinti troppo in là. Quello che hanno

fatto ultimamente è sbagliato. È una cosa da pazzi.»

«Ah, sì? E comportandoti male li hai fatti ragionare? Hai fatto cambiare loro atteggiamento?»

«No», ammetto, a malincuore.

«Infatti, perché non puoi controllare né cambiare il modo in cui agiscono i tuoi genitori. L'unica cosa che puoi controllare e cambiare è quello in cui reagisci tu.»

«Non ce la faccio più a sopportare il loro comportamento iperprotettivo, Chase. Non ce la faccio più.»

Dal suo viso non traspare la minima compassione. «Sai una cosa,

Beth, nella vita ci saranno un sacco di stronzate che non riuscirai a sopportare. Hai intenzione di sgattaiolare alle feste e ubriacarti o di ribellarti ogni volta che ti ritroverai in una situazione di merda?»

Deglutisco a fatica.

«Vuoi un consiglio?»

Vorrei rispondere di no, ma lui prende il mio silenzio per un sì e prosegue. «Smettila di concentrati su ciò che non puoi fare e comincia a concentrarti su quello che puoi fare. Inizia a pensare ad altro oltre alle feste, a divertirti e a qualsiasi cosa a cui pensi.» Ormai il suo tono è

secco. «Perché non è così che si diventa adulti.»

«E se non volessi diventare adulta?» bisbiglio.

«Nessuno lo vuole, piccola.»

Piccola. Mi ha davvero appena chiamato con un nomignolo affettuoso? Tutt'a un tratto, mi sento le guance in fiamme. Odio questa situazione. Odio il fatto di provare questi stupidi sentimenti per l'unica persona per cui non dovrei provarli.

«Devo andare», dico brusca e scatto in piedi.

«Sei arrabbiata.»

Mi costringo a guardarlo in faccia. «No», ribatto, e sono sincera.

«Io… tu… mi hai dato molte cose su cui riflettere, ok? E poi, devo andare sul serio. Sono uscita di nascosto per venire da te, ricordi?»

Mi riaccompagna di sopra. Grazie al cielo la signora Stanton non è in agguato dietro una sedia o una pianta, ed è un bene anche perché, arrivati alla porta, Chase mi tocca. In realtà mi tocca i capelli, che però tecnicamente sono una parte del mio corpo, quindi si può dire che mi tocca. Allunga una mano e mi sistema una ciocca dietro l'orecchio.

Resto di sasso.

«La tua coda è un disastro», dice

con voce roca. «Ti conviene rifarla, altrimenti la corsa fino a casa sarà un incubo.»

«Sì, la sistemerò. Grazie», mormoro.

«Ci vediamo a scuola.»

«Ehm, certo. Ciao.»

Schizzo fuori dalla porta come se fossi in fiamme. Be', di certo vale per le mie guance. Nello stomaco invece sento un oceano di nausea.

Non può piacerti questo ragazzo. Non può. Per colpa sua, Rachel non c'è più…

Ma, come sempre, scaccio subito dalla mente il pensiero di mia sorella. Non sono in grado di

pensare a Rachel. È troppo difficile, ed è così fin dal suo funerale. Tutti cercavano di farmi parlare di lei, volevano che condividessi con loro storie su di lei e che raccontassi quanto era stupenda, invece io mi sono chiusa a riccio. È che… non ce la faccio. A parlare di lei, a pensare a lei, a guardare le sue foto. Sarà per questo che mi viene da vomitare ogni volta che vedo la sua stanza immacolata, perché mi costringe a ricordarla.

Anche Chase me la ricorda, però è più facile stare con lui che in quel santuario che è la stanza di Rachel. È più facile pensare che sono stata io

a offrirgli la mia verginità piuttosto che pensare a quello che mi ha portato via lui.

Per tutto il tragitto ho il fiato corto e, questa volta, non perché sono fuori forma. Ho la gola serrata e lo stomaco, le spalle e il cuore in tensione. In più, tremo di terrore. Ho una paura folle di arrivare a casa e trovare uno dei miei genitori, che mi dirà che è rientrato da due ore e vorrà sapere dove sono stata e come ho potuto essere tanto irresponsabile. Dopodiché, si inventeranno un nuovo modo per punirmi.

È perciò un vero sollievo quando

vedo il vialetto vuoto. Corro di sopra, mi faccio la doccia e mi cambio, poi torno in cucina per mangiare qualcosa… e mi viene un'idea.

Insegna agli altri come trattarti.

Le parole di Chase mi risuonano in testa. Non so se tutto quello che ha detto fosse giusto, però non posso negare che ultimamente non ho dato ai miei genitori molti motivi per fidarsi di me. Innanzitutto, dopo aver scoperto che mia madre aveva intercettato le mie domande di ammissione all'università, ho sclerato. Oddio, avevo tutto il diritto di essere arrabbiata, ma riconosco

che forse mettermi a urlare riguardo a mia sorella morta non sia stata la mossa più intelligente.

Poi ho mentito sui miei programmi con Scarlett e sono andata a una festa in un quartiere malfamato. Certo, non è giusto che loro leggano i miei messaggi, ma diciamo che nell'ultimo periodo ho raccontato spesso delle bugie.

Quello che ho detto a Chase però era vero. Per anni sono stata una brava ragazza, ho rispettato le loro regole e mi sono impegnata a scuola e al canile. Negli ultimi tre anni, tuttavia, ho visto le pareti chiudersi sempre più su di me e il cappio

intorno al mio collo diventare più stretto, finché alla fine ho perso il controllo. So che ognuno è responsabile delle proprie azioni, ma è stato il comportamento dei miei a spingermi a fare alcune delle cose che ho fatto.

Eppure… Chase ha ragione. Perdere le staffe e comportarmi male non mi sarà di alcun aiuto. Non mi aiuterà a riavere la macchina né il telefono, né a tornare al canile e nemmeno a riconquistare la fiducia dei miei genitori.

Quindi preparerò la cena.

Davanti al frigo, mi viene questa brillante idea. Non sarà il gesto più

plateale del mondo, ok, ma è già qualcosa. È pur sempre un inizio, la dimostrazione che sono disposta a sedermi a tavola e a mangiare con loro e a far parte della famiglia che ho evitato per tutta l'estate. E magari, se la cena andrà bene e i miei apprezzeranno il tentativo, riuscirò a convincerli a lasciarmi andare di nuovo al canile. Sarebbe fantastico, anche solo una volta al mese.

Soddisfatta, tolgo gli ingredienti dal frigorifero e li sistemo sull'isola in legno di cedro. Preparerò pasta, pollo alla griglia e insalata. Sono piatti abbastanza facili e rapidi, visto

che sono le sette e i miei dovrebbero tornare intorno alle otto. Quando metteranno piede in casa, gli farò trovare la cena pronta in tavola. Dovranno pur gradire, no?

Proprio mentre sto mettendo sul fuoco l'acqua per la pasta, sento aprirsi la porta d'ingresso. Ho un tuffo al cuore. Che cavolo, sono già qua!

«Lizzie?» mi chiama mia madre.

«Sono in cucina!»

Sento dei passi in corridoio, come se ci fosse più di una persona.

«C'è anche papà?» chiedo. «Stavo preparando la cena.»

«Davvero?» Mia madre guarda il

bancone, felicemente stupita. «Ma che bella sorpresa!»

Mi giro verso il fornello, per nascondere il sorriso soddisfatto.

«Tuo padre sta parcheggiando. Ha finito la consegna prima del previsto. Però temo che la cena dovrà aspettare. Prima dobbiamo parlare di una cosa.»

Tengo a bada lo sconforto e torno a voltarmi verso di lei. Solo adesso noto un movimento sulla porta e, un secondo dopo, vedo un'altra persona.

Un poliziotto.

18

ALLE sue spalle c’è mio padre. Se ne stanno tutti e tre in piedi in cucina e mi fissano.

Terrorizzata, ho i piedi incollati a terra. Vogliono farmi arrestare perché sono stata da Chase? Disubbidire ai propri genitori è davvero considerato un reato? Giro la testa verso mia madre, ma non sono sicura di poter ottenere un po’

di pietà almeno da parte sua.

Mio padre mi fa segno di venire avanti. «Lizzie, presentati a Nick Malloy. Agente Malloy, questa è mia figlia Elizabeth.»

Resto immobile e riesco a mormorare un debole: «Ciao».

Mia madre mi raggiunge. «Posso offrirle qualcosa da bere, agente Malloy?»

«No, la ringrazio, e mi chiami Nick, ricorda?»

Giurerei che le abbia fatto l'occhiolino. Se fosse qui per sbattermi in galera non le farebbe l'occhiolino, no?

Chissà se Chase si è sentito così

quando la polizia è andata a casa sua la sera in cui ha investito Rachel. O forse è stato arrestato sul luogo dell'incidente? D'un tratto, mi rendo conto che non so come si siano svolte di preciso le cose. Ricordo soltanto che la polizia si è presentata alla nostra porta per darci la devastante notizia, tanto che mia madre è caduta in ginocchio e si è messa a piangere dalla disperazione e mio padre si è afferrato il petto, come se qualcuno gli avesse strappato il cuore.

Ed è stato Chase a provocarci tutto questo. È stato lui a far piangere mia madre e a far soffrire

mio padre. E oggi io sono stata nella sua camera e ho parlato con lui come se fossimo migliori amici. Ho fatto sesso con lui.

Oddio, sto per svenire. O vomitare. O entrambe le cose.

«Elizabeth, l'agente Malloy è venuto a darci una mano con il tuo problema a scuola», mi spiega mamma con una specie di smorfia, per farmi capire di andare in soggiorno.

Mi incammino piano piano e saluto l'agente con un cenno.

Spazientita, mia madre mi trascina fino al divano e mi costringe a sedermi accanto a lei. Il

panico assurdo che provavo comincia a scemare. È impossibile che un arresto proceda con tale calma e facilità e, visto che io non ho problemi a scuola, deve trattarsi di qualcun altro.

L'agente Malloy si accomoda di fianco a me e appoggia una cartelletta sul tavolino. La apre e ne estrae un modulo. Leggo di sbieco l'intestazione: ordine restrittivo temporaneo.

«Che cosa sta succedendo?» domando.

Mia madre mi stringe una mano. «Questo è per te.»

«Io non ho nessun problema a

scuola.»

L’agente Malloy aggrotta la fronte e indica la cartelletta con una penna. «Nessun problema?»

«Oh, Lizzie non si lamenterebbe mai», interviene mamma. «Per questo dobbiamo farlo.»

«Farlo? Fare che cosa?» Sono confusa.

«Quindi a scuola non c’è nessuno che ti perseguita?» s’informa Malloy.

«No, affatto.» Finalmente capisco e vengo nuovamente travolta dal panico. I miei vogliono farmi compilare delle scartoffie della polizia contro Chase. Scatto in piedi.

«Non c’è niente che non vada a scuola. È tutto a posto.»

«Non è vero», mi smentisce mio padre brusco. «Finché ci sarà Charles Donnelly, mia figlia non sarà mai al sicuro.»

«Siediti, Lizzie», mi ordina mia madre.

Ubbidisco, ma solo perché mi tremano le gambe.

«Avete provato a parlare con il preside?» s’informa l’agente.

«Certo. Siamo arrivati fino al consiglio d’istituto, ma il suo capo, il sindaco Stanton, ha urlato che è una discriminazione e minaccia di intentarci causa se proveremo

ancora a far espellere il figliastro.» Il viso di mio padre è tiratissimo. «A meno che non causi danni fisici a qualcuno o alla proprietà scolastica o non commetta qualcosa che giustifichi un'espulsione, quel ragazzo dovrà restare.»

Bene. Lancio un'occhiata ribelle all'agente Malloy. «E visto che a me non dà fastidio, non c'è bisogno di questo», dico, indicando il modulo.

«I tuoi genitori sostengono che ti ha minacciato in biblioteca», l'agente tenta di spronarmi a parlare. «Per caso hai paura di lui? È per questo che non vuoi raccontare quello che è successo? Gli ordini

restrittivi servono a proteggerti.»

Ammutolisco per lo choc. Come fanno a sapere della biblioteca? È accaduto oggi. Significa che mi spiano anche a scuola?

«La madre di Scarlett mi ha chiamato al lavoro», spiega mamma, che ha notato il mio turbamento. «Scarlett le ha detto che lui ti stava molestando.»

Oh cavolo. La mia bugia mi si sta ritorcendo contro. Mi accascio sul divano e mi prendo il viso tra le mani. «Non mi stava importunando», dichiaro, ma non mi crede nessuno.

«Ovviamente ho telefonato subito

al preside Geary, ma lui ha detto che anche se tu l'avessi denunciato, al massimo sarebbe stato sospeso perché si tratta del primo episodio di bullismo per Donnelly.»

Avrei voglia di urlare. Chase non ha fatto nulla di male.

Tranne uccidere tua sorella.

Con la gola piena di bile, vedo i miei che mi fissano e mi lascio sprofondare ancora di più tra i cuscini, come se bastasse per sfuggire a questa storia.

Mia madre però interpreta il mio silenzio come un segno di angoscia. «Stai bene?» mi chiede, agitata. «Lo sapevo che ti stava molestando!»

Con voce acuta, si rivolge poi all'agente. «Non possiamo aspettare che succeda qualcosa di pericoloso. Ho già perso una figlia.» Si porta le mani al collo.

Mio padre la raggiunge e le appoggia una mano sulla spalla. «Non aspetteremo, Marnie. Presenteremo quest'ordine restrittivo.»

«E io posso aiutarvi», risponde cortese l'agente Malloy, poi si volta verso di me. «Perché non mi racconti tutto, così possiamo portare il modulo al giudice giusto?»

La nausea è sempre più forte. «No. Non voglio.»

«Lizzie», dice mia madre.

«Sono Beth.»

«Beth. Serve a proteggerti.»

«Quel ragazzo è una minaccia per questa città», interviene papà. «È un incosciente e…»

«È stato un incidente», lo interrompo, e rivolgo a Malloy uno sguardo implorante. «Lei conosce la storia?»

Annuisce, perché ovviamente la conosce. Tutti a Darling la conoscono. Dannazione, la mia famiglia è famosa proprio per questa storia.

«È stato definito un incidente», gli ricordo.

Annuisce di nuovo. «Non si tratta di un maniaco libero di andarsene in giro. E mi creda, anch'io lo odio.»

Questa bugia mi manda a fuoco la gola. «Però non mi pare giusto affermare che mi sento minacciata fisicamente se non è vero.»

Mio padre mi guarda con disapprovazione.

Mi giro verso mia madre e le afferro una mano. «Ti prego. Non sono in pericolo. Ero seduta in un angolo della biblioteca e non mi sentivo bene perché avevo saltato il pranzo. C'era anche Chase e mi vergognavo a farmi vedere piangere da lui, così gli ho risposto male e

lui…» gli chiedo scusa mentalmente per la balla che sto per dire, «lui ha risposto male a me e poi è arrivata Scarlett. Non è successo niente.»

«Sì invece», tuona mio padre.

Mia madre mi scruta. Io le stringo la mano e la supplico. «Ti prego.»

«Davvero non ti senti in pericolo per causa sua?»

«No», affermo con voce chiara e calma. «Se le cose dovessero cambiare, ti prometto che te lo dirò.»

Mi osserva per qualche altro istante, poi guarda l'agente Malloy. «Mi dispiace averle fatto perdere

tempo, ma le siamo grati per le informazioni che ci ha fornito. Possiamo contattarla nel caso decidessimo di procedere con l'ordine restrittivo temporaneo, vero?»

«Ma certo.» Nella voce dell'agente colgo un pizzico di sollievo.

Ci alziamo. Per una volta, non mi sento come una bambina stupida. Ho raccontato la verità, o comunque gran parte, mamma mi ha ascoltato e ho evitato un'ignobile ingiustizia nei confronti di Chase. Il tutto senza pianti, capricci o scenate. Comportati da adulta e magari i tuoi

ti tratteranno come tale, mi ha consigliato Chase.

E, con mia grande sorpresa, ha funzionato.

Papà accompagna l'agente alla porta, mentre mia madre resta con me in salotto.

«Sei stata molto matura.» Scuote piano la testa. «Ma quello non è un bravo ragazzo.» Per un attimo, le manca la voce. «Ho paura.»

«Non devi.» Con lui non mi sono mai sentita minimamente in pericolo, però non posso certo raccontare a mia madre di tutte le volte che Chase ha avuto l'opportunità di farmi del male e non

l’ha fatto. Sarebbe un motivo in più per rinchiudermi in cantina.

Quando torna, mio padre non ci guarda nemmeno in faccia. È arrabbiato.

«Esco», borbotta. «Non aspettatemi.»

Senza lasciarci il tempo di ribattere, se ne va come una furia.

Ho sempre pensato che fosse mia madre quella che non riusciva ad andare avanti. Dopotutto, tiene la panca nell’ingresso ancora libera per Rachel, non vuole che la sua stanza sia toccata e non mi permette di prendere un cane perché mia sorella era allergica.

Invece è papà ad aggrapparsi ancora alla rabbia e al dolore. Dopo l'incidente, è stato il primo a volere la testa di Chase. Ha fatto pressione perché fosse accusato di omicidio volontario e, quando alla fine l'accusa è stata ridotta a omicidio colposo, ha sclerato per settimane. Non gli importa che Rachel sia corsa in mezzo alla strada senza controllare che non arrivassero macchine. Chase gli ha portato via la sua bambina. E mio padre non lo perdonerà mai.

Io e mia madre ceniamo da sole. Lei prepara dei sandwich al formaggio e io riscaldo il sugo per la

pasta.

«Come sta Scarlett? È da un po' che non la vedo. Siete ancora amiche, vero?»

«Sì, è tutto a posto.» In realtà, sono preoccupata per il modo in cui mi ha risposto quando Jeff si è offerto di accompagnarmi alla festa. Non voglio che la nostra amicizia vacilli; al momento, lei è una delle cose migliori della mia vita. Siamo amiche fin dall'asilo e, se dovessi perderla, non so proprio che cosa farei.

«Ehi, questo fine settimana possiamo andare al centro commerciale?» chiedo a mia madre.

«Voglio cercare qualcosa per Scar.»

«È il suo compleanno? Pensavo fosse nata a gennaio.»

«No, è solo un… un regalo per dirle quanto è importante per me.» Nel corso degli anni, io e Scar ci siamo scambiate un sacco di regalini, ma è passato un po' di tempo dall'ultima volta. Decisamente troppo.

«Oh, che bella idea. Certo. Facciamo sabato mattina?»

«Va bene.» Non che abbia altro in programma. Da quando mi è rimasta soltanto la scuola, sono sorprendentemente libera. I miei compagni sono impegnati con le

attività extrascolastiche, io invece ho rinunciato anni fa, non ricordo più nemmeno per quale motivo.

Dopo cena, mia madre si occupa del bucato e io mi ritiro in camera mia. Mi siedo alla scrivania ma non ho compiti, allora apro il portatile e controllo i profili social dei miei amici. Si apre la finestra di una chat. Con Jeff.

Chattare con lui non rientra affatto tra le cose divertenti. Sono ancora arrabbiata perché mi ha mollato alla festa.

Richiudo il portatile e prendo un libro. L'ho già letto e mi era piaciuto, quindi forse riuscirò a

perdermi di nuovo nella storia. Dopo dieci minuti che rileggo sempre lo stesso paragrafo, chiudo anche il libro e lo abbandono sulla scrivania.

Vedo passare mia madre in corridoio con il cesto della biancheria pulita.

«Ti aiuto a piegarla?» chiedo e corro alla porta.

Sorpresa, lei mi fissa. «No, ci ho già pensato io.»

Abbasso lo sguardo e vedo una pila di asciugamani piegati. «Allora li metto via.»

«Va bene.» Si allontana piano, come se la mia offerta fosse talmente strana che potrei non essere

in me. «Grazie.»

Dopodiché, sparisce al piano di sotto. Nel giro di un minuto, ho già finito di sistemare gli asciugamani nell'armadio.

«Ti serve altro aiuto?» strillo.

«No, grazie. Guardo un po' di televisione intanto che lavoro a maglia.»

Torno in camera mia. Non ho niente da fare. Passo una mano sullo stipite della porta. Se avessi una porta, chissà se mi sentirei in modo diverso.

Mi volto e fisso quella davanti alla mia. Con calma, attraverso il corridoio. Abbasso la maniglia e la

porta si apre senza cigolare grazie ai cardini ben oliati. La lascio accostata.

Nella stanza c'è odore di fresco, come se qualcuno avesse aperto la finestra, da cui osservo il giardino sul retro. L'angolo con l'altalena è al buio, mentre il patio è illuminato da una luce gialla. A tre case di distanza, il labradoodle dei Palmer corre abbaiando in giardino intanto che fa i suoi bisogni.

È una serata come le altre. Mi allontano dalla finestra e scruto la stanza. Accanto al letto, c'è una mensola con i trofei e le medaglie che Rachel ha vinto nei cinque anni

in cui ha giocato a pallavolo. Intorno allo specchio sopra la scrivania sono attaccate con ordine le foto di lei e delle sue amiche. Scosto la sedia bianca con un morbido cuscino e mi siedo.

A sinistra, sempre sulla scrivania, ci sono diverse fotografie con le sue compagne di squadra. Sono abbracciate. Aimee, la migliore amica di Rachel, le fa sempre le orecchie da coniglio dietro la testa. Dev'essere uno scherzo tra loro. Ci sono un sacco di cose della vita di Rachel che non so. Eravamo legate, certo, ma lei aveva comunque due anni più di me. Aveva i suoi segreti.

Sulla destra ci sono due foto di famiglia. In una ci siamo tutti e quattro ed è stata scattata al matrimonio di mio cugino Randy, l'anno prima che Rachel morisse. Mia madre mi aveva comprato delle scarpe con il tacco e non stavo in me dalla gioia. Nell'altra ci siamo io e Rachel dopo una partita di pallavolo. Lei è sudata e sorridente, mentre io ho in mano la palla e guardo mia sorella come se fosse il centro del mio mondo.

Mi sfugge un singhiozzo strozzato e, d'un tratto, corro fuori dalla stanza di Rachel e giù per le scale. Soffro troppo a guardare le

nostre foto. È doloroso vedermi mentre la fisso come se fosse il mio universo. Era il mio idolo, e adesso non c'è più.

Esco sul patio e inspiro una bella boccata di aria fresca. Mi dona un po' di sollievo alla gola, ma non al dolore che mi stringe il cuore. Punto verso l'altalena, ma anche quella mi ricorda Rachel, quindi la supero e arrivo fino allo steccato, dove mi lascio cadere sull'erba con la schiena contro le assi di legno.

Il sole è già tramontato ma il cielo non è ancora completamente buio. Osservo le nuvole e ne vedo una che assomiglia a un drago.

Abbasso lo sguardo, perché anche questo mi ricorda Rachel. Quando eravamo piccole, stendevamo una coperta sull'erba, ci sdraiavamo sulla schiena e cercavamo le nuvole a forma di animali.

Mi bruciano gli occhi ma, invece di mettermi a piangere, scoppio a ridere. Mi sforzo di trattenermi, ma dopo un po' rinuncio. È come al funerale di Rachel: non riuscivo a piangere e quindi ho riso. Anche in questo momento non voglio piangere, e così rido.

«Arf.»

Un guaito interrompe la mia risata isterica. «Ciao, cucciolone.»

Morgan ha infilato il muso tra le assi. «Come va?»

Tira fuori la lingua e si mette a leccarmi una spalla.

È proprio quello di cui ho bisogno. «Anche tu mi sei mancato.»

Passa a leccarmi un lato del collo e poi la guancia. La sua bava non mi dà fastidio, anzi, è molto meglio delle lacrime salate.

«Non quanto mi manca Rachel però», sussurro.

Altre leccate.

«Probabilmente, se fosse qui, sarebbe delusa di me», gli dico. «Lei era così determinata. Soprattutto con

la pallavolo.»

All’epoca, anch’io giocavo. Ero entrata nella sua stessa squadra e, proprio come lei, ero un’alzatrice. Il fine settimana eravamo sempre piene di tornei.

È finito tutto con la sua morte. È stato come se le mie ambizioni e i miei sogni in realtà fossero quelli di Rachel e, senza di lei, la passione che provavo per qualsiasi cosa si è esaurita ed è stata spazzata via.

«Faceva parte anche del coro. Ed era tra gli studenti migliori della scuola.» E poi aveva Jeff, un ragazzo d’oro. Rachel ne avrebbe fatta di strada. In qualsiasi università

della Ivy League avesse fatto domanda, non ho dubbi che sarebbe stata ammessa e avrebbe spaccato.

Io invece non so che farmene del mio tempo. L'unica cosa che mi piacesse davvero era il lavoro al canile ma, a parte quello, ho cercato di tenermi occupata con feste e ragazzi. Non sono andata a letto con Chase per far arrabbiare i miei. Se fosse stato per quello, gliel'avrei raccontato. No, sono andata a letto con lui perché sentivo che nella mia vita mancava qualcosa e pensavo di poter colmare quel vuoto con lui. Solo che adesso mi sento ancora più vuota.

Non ho più nessuna aspirazione. O forse è da un po' che non ne ho e me ne sono resa conto solo oggi. Sono stata così impegnata a dare la colpa della mia infelicità a chiunque altro, che non ho più considerato me stessa. E ciò che vedo adesso non mi piace.

Accigliata, mi costringo ad alzarmi, anche se così non potrò più farmi sbaciucchiare da Morgan. «Scusami, bello, devo andare. È ora di fare qualche cambiamento.»

In camera mia, mi siedo sul letto e apro il portatile. Determinata, vado sul sito della scuola. Wow. C'è una tonnellata di corsi a scelta e club

diversi, talmente tanti che è difficile passarli in rassegna tutti.

Comincio a scorrerli e prendo appunti. Vedo un'ombra fermarsi sulla soglia, ma se ne va senza interrompermi mentre continuo a leggere e a svolgere ricerche.

«Bingo», commento, fissando quello che mi sono appuntata con cura sul bloc-notes.

Comincio a scrivere con il computer. Impiego diverse ore ma, una volta terminato, cavolo quanto sono soddisfatta. D'ora in avanti, non sarò più la ragazza senza ambizioni. Sarò la ragazza con un piano.

19

«CHE cos’è?» chiede mia madre la mattina seguente quando le metto davanti un foglio.

«È un contratto», rispondo, orgogliosa. Mi allungo sul tavolo e passo a mio padre la sua copia.

Lui strizza gli occhi, perché senza occhiali non ci vede. «Un contratto per cosa?»

«È un…» mamma lascia la frase

in sospeso mentre legge.

«È un contratto di famiglia», annuncio. Avevo trovato altri nomi, tipo contratto di buona condotta o di responsabilità, ma mi parevano troppo umilianti e impari. «Io prometto di rispettare le regole che secondo voi mi terranno al sicuro e, in cambio, voi mi lascerete andare a vedere l'università che ho scelto.»

«Non andrai alla USC», sentenzia papà e sbatte il foglio sul tavolo.

Mi trattengo dal ribattere con rabbia. «Non sto parlando della USC, né della UCLA né della University of Miami. Sto parlando dell'Iowa State.»

Sbalorditi, i miei restano in silenzio. Mia madre prende la tazza di caffè e ne beve un sorso, mentre mio padre mi fissa con gli occhi ridotti a due fessure.

«L'Iowa State», ripete, sospettoso.

Mi appoggio allo schienale della sedia e incrocio le braccia. «Sì.»

Mia madre finalmente ritrova la voce. «Perché proprio questa? È la prima volta che ne parli.»

«È la prima volta che mi è venuta in mente», ammetto. «Ma ieri sera, mentre facevo delle ricerche, continuava a saltare fuori.»

Mamma è incuriosita. «Che tipo

di ricerche?»

Vedendola così pronta ad ascoltarmi, parto in quarta. «Voglio diventare una veterinaria. Dovrò cambiare qualche corso nel prossimo semestre, anche se non credo che i crediti del liceo contino più di tanto. Ma non fa mai male avere qualche corso in più di scienze come asso nella manica se vuoi studiare medicina o veterinaria. L'Iowa State è una delle università migliori del paese per veterinaria ed è vicina, quindi potrete venire a trovarmi spesso.» Ma abbastanza lontana da poter assaporare una certa indipendenza. Tuttavia, evito

quest’ultimo punto con i miei. Non avrebbe senso farli spaventare subito.

Mia madre riflette, con le labbra corrucciate.

Mio padre sembra scettico.

«È ad appena sei ore da qui», continuo. «E non vi sto neanche chiedendo di fare domanda, ma solo di andare a vederla.»

Papà fissa di nuovo il contratto. «Qui c’è scritto anche che, se rispetterai le nostre regole, alla fine della settimana ti ridaremo il telefono.»

«Sì. Senza, se avessi un problema a scuola o mentre torno a casa, è

difficile contattarvi.»

«E vuoi tornare al canile.»

«Sì.»

«Da quando vuoi diventare veterinaria?» s'informa.

«Da ieri sera», confesso. «Ho avuto un'illuminazione.»

Mia madre si sforza di mantenere un'espressione seria, poi però non ce la fa più e mi rivolge un gran sorriso.

Ho un tuffo al cuore, perché è passato tantissimo tempo da quando l'ho vista sorridermi in quel modo. E i suoi occhi brillano di orgoglio.

«Sapete quanto amo gli animali. Se fosse per me, adotteremmo ogni

randagio che si presenta alla nostra porta.» Da quando a tre anni ho visto per la prima volta un cane, ho implorato i miei di prendere un animale domestico. Un cane, un gatto, un pesce, un criceto, uno qualsiasi. Ma casa nostra è sempre stata proibita a loro.

«E quindi ieri sera mi sono seduta e ho riflettuto seriamente su quello che voglio fare dopo il liceo e su quello che amo di più al mondo, e alla fine tornavo sempre agli animali. Voglio lavorare con gli animali.» Mi stringo nelle spalle. «E poi sono brava in scienze, quindi penso di potercela fare a studiare

veterinaria.»

«Anche secondo me ce la puoi fare», commenta mia madre, e il cuore quasi mi esplode dalla gioia.

Poco per volta, persino papà cede. Si gratta il naso e mi osserva con attenzione. «Se lo accettiamo», accenna al contratto, «ci darai la tua parola che ti atterrai alle regole? Cioè niente bugie su dove vai, niente feste senza il nostro permesso e stupidaggini del genere?»

«Niente di tutto ciò», prometto. «E poi, non l'ho scritto nel contratto, ma mi piacerebbe riavere la mia porta», aggiungo con voce esitante.

Segue un attimo di silenzio.

Con il sorriso ormai stampato in faccia, mia madre strappa a mio padre la penna con cui stava facendo il cruciverba, scarabocchia qualcosa sul contratto e me lo passa.

«Metti le tue iniziali qui», mi dice con tono solenne.

Sorrido con tale impeto che quasi quasi ho paura che il viso mi si spacchi in due. Sotto la lista di privilegi che voglio riavere, mia madre ha aggiunto: la porta.

Di fianco, metto le mie iniziali, lei scrive le sue e poi firmiamo tutti e tre il contratto.

«Vado a fare una fotocopia», annuncia mio padre e si alza,

facendo strisciare la sedia sul pavimento.

Non riesco a trattenere una risata. «In caso io distrugga l'unica copia e voi vogliate farmelo rispettare comunque?»

«Già», risponde caustico, ma gli ridono gli occhi. Per un fantastico momento, è tornato il padre che era prima della morte di Rachel, quello che faceva battute imbarazzanti e non resisteva nemmeno cinque secondi prima di sfoggiare un sorriso a trentadue denti.

Rimaste sole, mamma mi afferra una mano e me la stringe forte. «Stamattina ci hai sorpreso.»

«Ho sorpreso anche me stessa.»

«Sono davvero orgogliosa che tu ti sia fatta un esame di coscienza e sia giunta a queste conclusioni.»

Mi si stringe la gola. «Grazie.» Prendo un bicchiere di succo d'arancia e ne bevo un gran sorso, nella speranza che non si sia accorta della mia voce strozzata.

Invece deve averla notata, perché il suo sguardo si addolcisce di più. «Ti va ancora di andare a cercare un regalo per Scarlett, oggi?»

Annuisco mentre bevo.

«Ok, allora facciamo così: va' di sopra a vestirti e, non appena sei pronta, usciamo.»

Per essere le dieci di sabato mattina, il centro commerciale è affollatissimo. D'altra parte, non riesco nemmeno a ricordare l'ultima volta che mi sono svegliata prima dell'ora di pranzo di sabato, quindi forse è sempre così.

Io e mia madre giriamo senza una meta precisa per un paio d'ore. Mi lascio prendere una felpa con il cappuccio da American Eagle e a Scarlett compro una bella sciarpa da Forever 21. Scar ha una vera ossessione per le sciarpe, ne avrà un centinaio, e sono sicura che adorerà anche questa, rosa e dorata, punteggiata da minuscoli teschi con

dei fiori al posto della bocca.

Verso l'una, comincia a brontolarmi lo stomaco. «Se non mangio qualcosa, svengo», annuncio.

Mia madre alza gli occhi al cielo. «Come sei melodrammatica.»

«No, ho fame, mamma. Una fame da lupi.» Sorrido e indico la zona ristoro. «Ci prendiamo qualcosa prima di tornare a casa?»

Lei riflette un attimo e scuote la testa. «Ho un'idea migliore.»

Incuriosita, la seguo nella direzione opposta. Superiamo diverse gioiellerie, un negozio di Foot Locker e uno di Guess e alla

fine ci fermiamo all'altro capo dell'enorme centro commerciale, davanti a uno dei miei ristoranti preferiti. Io e le mie amiche pranziamo sempre qui quando veniamo a fare shopping, perché cucinano l'omelette con prosciutto e formaggio più buona del mondo.

«Fantastico», esulto. «Sei una grande, mamma.» Alzo la mano per darle il cinque.

Lei me lo batte e il mio morale va alle stelle. Questo è uno dei giorni più belli che mi siano capitati da molto tempo a questa parte e il fatto che sia in compagnia di mia madre mi lascia di stucco. Non parlavamo

più la stessa lingua da talmente tanto che adesso mi sembra quasi strano divertirmi insieme a lei.

«Cerchiamo un tavolo», dico, ma mia madre resta impalata. «Sbrigati, lumaca.»

«In realtà, credo che lascerò fare a te.»

Confusa, la fisso. «Che cosa?»

Mi fa l'occhiolino, controlla l'orologio e spiega: «Le tue amiche dovrebbero arrivare da un momento all'altro. Perché non ti fai dare un tavolo intanto che le aspetti?»

Sono a bocca aperta, con la mascella che tocca praticamente il pavimento tirato a lucido. «Sul

serio?»

«Mentre eri da Forever 21 ho chiamato Lisa e le ho detto che a Scarlett avrebbe fatto piacere raggiungerti qui per pranzo. Passerà a prendere anche Macy e Yvonne.»

Comincio a saltare per la gioia. Lisa è la mamma di Scarlett e la mia amica sta venendo qui insieme alle altre. E non posso credere che sia stata un'idea di mia madre! Non vedo l'ora di dirlo a…

Provo a bloccare la mente prima di finire la frase.

Non vedo l'ora di dirlo a Chase.

È davvero da pazzi che il mio primo pensiero sia questo, che abbia

voglia di raccontare a Chase che il suo consiglio ha funzionato, che comportandomi da adulta i miei genitori hanno allentato un po' il guinzaglio, che oggi mio padre mi ha sorriso e che mia madre mi sta incoraggiando a vedere le mie amiche, mentre appena qualche giorno fa mi impediva persino di uscire di casa.

«È fantastico, e tu sei fantastica.» Le corro incontro e le butto le braccia al collo.

Anche lei mi stringe forte e poi si stacca. «Divertiti, Beth. Lisa ha detto che può riportarti a casa Scarlett.»

Non appena se ne va, mi concedo un urlo di felicità. Diverse persone si voltano a guardarmi, ma non me ne frega niente se mi prendono per pazza: ho di nuovo una vita! Presto riavrò il telefono e la porta, potrò tornare a fare la volontaria e sto per incontrare le mie amiche.

Che figata.

Entro nel ristorante e, in attesa delle altre, ordino un milkshake al cioccolato. Il primo sorso di questa delizia cioccolatosa è fenomenale. O forse a mandare in estasi le mie papille gustative è il sapore della libertà.

«Ahhh!»

Precedute dall’urlo di Macy, le mie amiche mi raggiungono di corsa.

«Sei libera!» aggiunge Yvonne, mentre Scarlett si siede accanto a me e mi stampa dei baci sulla guancia.

Ridacchio e la caccio via. «Calmati, romanticona. Mi rovinerai il trucco.»

«Ma se non te lo metti nemmeno», ribatte lei, alzando gli occhi al cielo.

«E dovremmo odiarti per questo», le dà corda Yvonne mentre si siede con Macy di fronte a noi. «Nessuno dovrebbe avere una pelle così liscia e perfetta senza usare la

BB cream.»

Arriva la cameriera per le ordinazioni delle bevande e, spulciando il menu per scegliere che cosa mangiare, smettiamo momentaneamente di chiacchierare. Io opto per hamburger e patatine. Intanto che Macy e Yvonne stanno ancora decidendo, senza farmi vedere passo a Scarlett il suo regalo sotto al tavolo.

«Che cos'è?» mi chiede sottovoce.

«Solo un regalo per la mia migliore amica», sussurro a mia volta. «Aprilo appena arrivi a casa.»

È raggiante. «Sei un mito, Beth.»

Mi fingo scioccata. «Mi hai chiamato Beth!»

«Davvero? No, te lo sei immaginato.»

Le do un colpetto tra le costole. «Eccome se l'hai fatto.»

Riprendiamo a scherzare e chiacchierare. È passato un sacco di tempo dall'ultima volta che mi sono sentita tanto rilassata con le mie amiche. A scuola, per via della tensione dovuta alla presenza di Chase, abbiamo una nuvola nera sempre in agguato sopra le nostre teste e, a casa, non ho il telefono né la porta né un po' di privacy per parlare con loro.

Questo è il giorno più bello del mondo.

O almeno, lo è finché Yvonne non tira in ballo Chase.

«Allora, so che non dobbiamo parlare di Charlie Donnelly», esordisce.

«Chi l'ha detto che non dobbiamo parlare di lui?» intervengo.

Lei guarda prima Scarlett e poi me.

Con un sospiro, mi rivolgo alla mia migliore amica. «Stai dicendo in giro di non parlare di lui davanti a me?»

«Certo», risponde lei, infervorata.

«Ogni volta che qualcuno fa il suo nome, tu diventi bianca come un cadavere e sembri lì lì per vomitare.»

«In effetti, hai vomitato per davvero», mi ricorda Macy.

«Sì, per lo choc.» Mi stringo nelle spalle. «Ma adesso che so che viene nella nostra scuola e che non posso farci niente, lui non mi fa più né caldo né freddo.» Invece me ne fa eccome, molto più di quanto le mie amiche sapranno mai. Penso a lui in continuazione.

Mi volto verso Yvonne. «Che cosa stavi per dire su di lui?»

Prima di rispondermi, beve un

lungo sorso della sua bibita. «Mia sorella è tornata dall'università questo fine settimana e ieri sera è uscita con le sue amiche e sono saltate fuori delle cose su Charlie.»

Aggrotto la fronte. «Quali?»

«Be', sai che Taylor ha diverse amiche a Lincoln, vero?»

Taylor è sua sorella maggiore e io non ho idea di chi siano le sue amiche, ma annuisco comunque.

«Hanno due anni più di noi, come Taylor, e una conosceva Charlie una volta», continua Yvonne. «Si chiama Maria… non so se l'avete mai incontrata.»

«Come facciamo ad averla

incontrata?» le fa notare Scarlett. «Hai appena detto che ha due anni più di noi.»

«Giusto. Comunque, Maria abita a Lincoln ed era amica di Charlie. Uscivano insieme d'estate e l'altra sera a quanto pare si sono visti. Giovedì», specifica, con un'occhiata significativa rivolta a me. «Lei era alla festa di Karl.»

«Kav», la correggo.

«Giusto.» Beve di nuovo. «Anche Charlie è andato a quella festa. Lo sapevi?»

Macy è sbalordita. «Oddio, l'hai visto quando sei arrivata?»

«No», mento. «Ma non sono

rimasta a lungo.»

«Che sollievo», commenta Scarlett e mi appoggia una mano sulla spalla. «Immagina se avesse cercato di abbordarti a una festa.»

«O se ci avesse provato con te», aggiunge Macy, sconvolta.

Deglutisco a fatica per il senso di colpa. Certo che mi è successo, solo che sono stata io ad abbordare lui e sono stata sempre io a provarci. Ho la verità proprio sulla punta della lingua e sono davvero, davvero tentata di spifferare tutti i dettagli più spinti, orribili e meravigliosi.

Avrei voglia di raccontare alle mie amiche che ho fatto sesso per la

prima volta, che sono confusa riguardo a Chase e che credo di provare qualcosa per lui, ma non so se per via del legame che il sesso ha creato tra di noi o se perché lui mi piace sul serio.

Però non posso dire nulla. Ho il terrore che mi giudichino. O, peggio, che mi giudichino, mi odino e poi vadano a dire a tutta la scuola quello che ho fatto. O, peggio ancora, che vadano a dirlo ai miei.

Perciò me ne sto zitta e ascolto il resto della storia di Yvonne.

«Dunque, Charlie ci è andato con Maria…»

Chissà se Maria è la ragazza

stupenda con cui Jeff è stato scortese. Spero proprio di no, perché all'idea che Chase trascorra del tempo con una ragazza tanto bella provo un indesiderato barlume di gelosia nella pancia. Arghhh. Devo smetterla.

«…e le ha detto che il fine settimana prima era stato a un'altra festa, senza specificare dove però, e che aveva incontrato una ragazza davvero figa e che…»

«Che cosa?» esclamo. Ho le guance in fiamme. Chase ha parlato di me con i suoi amici? E ha detto che sono figa?

Magari non si riferiva a te, mi

mette in guardia una vocina nella testa. A questo pensiero, scatta una seconda ondata di gelosia.

«Sul serio?» interviene Scarlett, con rabbia. «È uscito di prigione tipo da un secondo e già si fa nuovi amici, conosce ragazze e si comporta come se non avesse commesso nulla di male? È un assassino!»

Al suo scatto d'ira, diverse teste si girano verso di noi.

«Scusate», bisbiglia, imbarazzata.

«No, sono d'accordo con te», prosegue Yvonne. «Quando l'ho sentito, ho pensato proprio la stessa cosa. E poi, sempre stando a Maria,

prima di essere arrestato Charlie era un dongiovanni. Era l'anima della festa e usciva con un sacco di ragazze ed era un gran ruffiano. Insomma, ci sapeva fare con i complimenti.»

Mi sforzo di trattenermi dal ridere, perché qualsiasi cosa fosse Chase in passato, adesso non lo è più, poco ma sicuro. Un ruffiano? Direi proprio di no, visto che non si fa alcun problema a essere tanto schietto da ferirmi e a dirmi cose che non vorrei sentire. L'anima della festa? Sì, ecco come mai ogni volta si rintana in un angolino.

La prigione l'ha cambiato, è

ovvio. L’ha trasformato da un ragazzo che voleva uscire e divertirsi in uno che apprezza quello che ha e che ogni giorno è in grado di trovare un’unica, piccola cosa di cui essere grato.

Il Chase che conosceva Maria tre anni fa non esiste più. Io non lo conoscevo, ma conosco il Chase tranquillo, serio e che sorride così di rado che, quando capita, è come assistere a un’eclissi solare. Ed è bellissimo. Adoro quando sorride. Io… La tristezza mi soffoca. Devo smet-ter-la.

«Tutto a posto?» mi chiede Scarlett.

Mi mordo il labbro. Chissà che diavolo di espressione ho per spingerla a usare un tono tanto insistente. «Sto bene», la rassicuro. «Ma… hai ragione… forse non mi piace parlare di lui.»

«Vedi», commenta lei, fulminando Yvonne con lo sguardo. «Te l'avevo detto che è un argomento delicato. D'ora in avanti, non parleremo più di quel verme.»

Finisco il mio milkshake, ma il liquido freddo e dolce non basta a mandar via il groppo di infelicità che ho in gola. Non parlare di Chase sarà facile.

Non pensare a lui invece sarà

un’altra storia.

20

La mattina dopo mi sveglio con un sorriso a trentadue denti. Ieri sera mio padre è venuto a bussare alla mia porta – la mia porta! – per dirmi che con mia madre avevano deciso che oggi potrò andare da sola al canile. Con la mia macchina.

Giuro, la mia vita sta diventando così radiosa che temo possa essere un sogno. Invece sono sveglissima,

quindi mi vesto, trangugio in fretta la colazione, salto in macchina – la mia macchina! – e collego il telefono – il mio telefono! – per ascoltare un po' di musica.

Oggi sarà una bella giornata. Negli ultimi mesi ho smarrito la retta via, ma finalmente sono tornata in carreggiata.

Arrivata al canile, però, mi aspetta una certa delusione. Dopo avermi abbracciato forte e avermi detto quanto è contenta del mio ritorno, Sandy mi informa che per oggi non potrò interagire con gli animali.

«Niente coccole con i cuccioli?»

commento, mesta. «Perché no?»

«L’assicurazione ci ha fornito dei nuovi moduli che tutti i volontari devono firmare. Nel tuo caso, siccome sei minorenne, serve la firma dei tuoi genitori. Te li avrei mandati via mail quando sono arrivati la settimana scorsa, ma…» si stringe nelle spalle «…non pensavo che saresti tornata. Tuo padre era stato piuttosto categorico al telefono.»

«Per fortuna ha cambiato idea», ribatto, con un sorriso. «Non c’è problema comunque, darò a tutti una dose extra di baci e carezze la settimana prossima.» Infilo i moduli

nella tracolla. «Li porto a casa e li faccio firmare a mia madre.»

«Bene. Allora, oggi ti toccherà raccogliere cacca di cane», mi dice Sandy con un sorriso. «Non proprio il modo in cui la gente sogna di passare il fine settimana, eh? Soprattutto se sei all'ultimo anno di liceo.»

«In realtà, è perfetto», rispondo. «Ho deciso che voglio diventare una veterinaria, quindi più tempo passo con gli animali, meglio è. Anche se solo a raccogliere cacca.»

Mi rivolge un gran sorriso. «Già, anch'io ho trascorso tutti i weekend dell'ultimo anno a raccogliere cacca

di cane come volontaria. Alla fine, le feste sono tutte uguali, non trovi? Le stesse coppiette che si sbaciucchiano, gli stessi litigi, tutti che si comportano come se gli anni del liceo fossero gli ultimi che trascorreranno su questa Terra.»

Potrebbe benissimo parlare della mia vita vuota.

«Comunque, vogliamo costruire delle nuove gabbie sul retro, ma prima dobbiamo ripulire il sottobosco e sbarazzarci della spazzatura e degli escrementi che ci sono. Visto che ti sei messa felpa e pantaloni, dovresti essere ben protetta.»

Abbasso lo sguardo sui miei vecchi leggings, pieni di peletti per tutte le volte che li ho lavati, e sulla felpa enorme del liceo, talmente scolorita che la metà delle lettere si distingue a malapena. «Mi sembra un'ottima idea.»

Sandy mi conduce a passo spedito fino al magazzino, con le pareti ricoperte di scaffali di metallo zeppi di pale, scatole e sacchi. Va dritta in fondo alla stanza e prende qualcosa. «Tieni, ti serviranno questi.» Mi consegna un paio di guanti da lavoro blu e neri.

Me li infilo. Sono un po' grandi, ma non voglio lamentarmi. Sono già

fortunata che mi abbiano ridato il lavoro dopo che mio padre li aveva piantati in asso senza alcun preavviso.

Usciamo dalla porta sul retro e ci incamminiamo su un sentiero lastricato fino all'estremità di un boschetto. C'è già un'altra persona al lavoro, impegnata a spostare spazzatura e rifiuti da una pila all'altra. Con le gambe lunghe e l'andatura rilassata, mi ricorda Chase, ma d'altra parte ultimamente tutto mi ricorda lui.

«Allora, stai pensando sul serio di iscriverti a veterinaria?» s'informa Sandy.

«Sì. Sai quanto adoro gli animali. Vorrei tanto averne a casa, ma per via delle allergie...» Non specifico *le allergie di mia sorella morta*, perché sembrerebbe una cosa dell'altro mondo e non voglio che Sandy pensi che i miei genitori sono fuori di testa.

«Che peccato. Esistono dei gatti senza pelo, però costano un sacco. E poi sai che noi sosteniamo le adozioni piuttosto che comprare un cucciolo di allevamento. L'anno scorso sono stati abbattuti circa un milione di animali perché nessuno li voleva.»

Sono senza parole. «Un

milione?»

«Già. Una vera tragedia, non trovi?» Arrivate a destinazione, Sandy indica con la mano la zona dei lavori. «Abbiamo comprato questa proprietà la settimana scorsa e, come vedi, in pratica è una discarica. Bisogna ripulire il terreno e separare il metallo, i rifiuti organici e il ciarpame. Se hai delle domande, fa' pure un fischio a Chase. È qui da un paio di giorni. Ehi, Chase!» Saluta il ragazzo che ci raggiunge con una carriola.

Lo choc lascia spazio al piacere. Sta succedendo davvero? Tutti i fine settimana potrò vedere Chase e

liberarmi dei miei genitori per qualche ora?

Non me ne frega niente di quanta cacca dovrò spalare, ne vale la pena.

«Ciao, Sandy. Ti serve qualcosa…» Il sorriso di Chase si spegne nell'istante stesso in cui mi riconosce.

«Ti presento Beth Jones. È una nuova volontaria. Be', tecnicamente, è una vecchia volontaria che è tornata da noi.» Gli dà un colpetto con la spalla.

Mi irrigidisco. Ma questi due escono insieme o cosa? Prima di accorgersi di me, lui sembrava felicissimo di vederla e lei si

comporta come se fossero vecchi amici. Forse, alla festa, Chase ha tradito Sandy con me? Oppure è una storia nuova? Lei è carina, certo, ma è più grande di noi. È più vicina ai trenta che ai venti.

Fisso Chase, che mi guarda a sua volta con espressione arcigna.

«Piacere di conoscerti», mi dice, in un tono che suggerisce il contrario.

Sandy gli lancia un'occhiata incuriosita, ma in quel momento un uomo la chiama dal canile e così Chase si salva dal dover spiegare quel repentino cambiamento d'umore.

«Riuscite a cavarvela voi due?» ci domanda lei, dubbiosa se lasciarci da soli.

«Sandy», strilla di nuovo l'uomo dalla porta.

«Certo, grazie», rispondo, perché voglio che ci lasci da soli.

«Sì, va' pure, Sandy. Ci penso io.» Chase le fa un cenno di assenso con il mento.

Il Chase che ho davanti è molto più sicuro di sé rispetto a quello di scuola. Nei corridoi, cammina sempre a testa bassa e, in classe, tiene lo sguardo fisso davanti a sé. Qui invece ti guarda negli occhi, ha le spalle ben dritte e sembra persino

più alto… e più figo.

Non appena Sandy è abbastanza lontana da non sentire, Chase si china verso di me.

Il mio cuore si mette a battere all'impazzata, tanto che potrei giurare di sentirlo premere contro la gabbia toracica. Deglutisco. La sua bocca è sempre più vicina al mio viso e non riesco più a respirare. Sta per… ha intenzione di…

«Per caso mi stai seguendo?» mi sibila nell'orecchio.

Mi ritraggo di scatto. «Che cosa?»

«Come mai sei qui? Mi hai seguito?»

Qualsiasi sentimento affettuoso provassi per lui viene spazzato via dall'indignazione. «Certo che no. Sono due anni che lavoro qui come volontaria!»

Mi scruta come se non mi credesse.

«È vero», insisto. «Non hai sentito che Sandy ha detto che sono una vecchia volontaria? Questo posto era mio già molto prima che arrivassi tu.» Per ribadire il concetto, lo scanso e afferro un ramo. Ovviamente è più grande di quanto mi fosse parso e resta incastrato sotto qualcosa, quindi non posso allontanarmi con passo pesante

come avevo in mente. Chissà come, i miei piani falliscono sempre.

Una grossa mano si chiude sopra la mia e il ramo si libera. «Scusami», mi dice con voce rauca. «Possiamo ricominciare?»

Sarebbe fantastico, no? «Da dove?»

«Dall'inizio?» Appoggia a terra l'estremità di ramo che regge e allunga una mano. «Sono Chase Donnelly.»

Gliela stringo e lui avvolge la mia con le sue dita lunghe. A questo contatto, sento come una scarica elettrica in tutto il corpo, ma mi sforzo di ignorarla. «Sono Beth

Jones. Ho ricominciato a fare la volontaria qui dopo un breve periodo di pausa.»

«Per me fa parte della libertà vigilata.»

Gli lascio andare la mano. «Sul serio, Chase, non puoi partire così.» Proprio un bel modo di ricominciare. Riprendo il ramo e lo trascino via.

«Perché no?» mi chiede, afferrando l'altra pesante estremità e sollevandola. «È vero.»

«E allora? C'è un sacco di altre cose vere da cui potresti cominciare. Per esempio che il sindaco è il tuo patrigno. Parti con quello.»

«Così sembrerei un coglione presuntuoso», borbotta lui.

«E se dici che sei in libertà vigilata sembri un… un…» Cerco la parola giusta.

«Un criminale?» suggerisce lui.

«Un delinquente. E non lo sei», aggiungo.

«Sì che lo sono.»

«Pensavo stessimo ricominciando.»

«Non voglio prendere in giro nessuno.»

Per l'impazienza, scaglio il ramo sulla catasta di legna. Parlare con Chase è come parlare con dei tronchi, inutile, visto che le parole si

infrangono contro la sua scorza dura.

«Senti, non voglio fare lo stupido», aggiunge lui, affiancandomi sulla destra. «È che non mi pare giusto non dire alla gente che sono in libertà vigilata. Come se fossi qui con l'inganno.»

«Permettere agli altri di conoscerti prima di rivelare una cosa del genere non significa mica ingannarli. Si chiama presentarsi al meglio. Se vai a un colloquio di lavoro, non dici mica che al mattino fai fatica a svegliarti. Dici che non vedi l'ora di cominciare a qualsiasi orario.» Incrocio le braccia.

«Riproviamo. Come mai hai deciso di venire a lavorare qui e non da qualche altra parte?»

«Il canile ha una convenzione con il programma di reinserimento del riformatorio di Stato.»

Alzo le mani, disgustata. «Lascia perdere. Tanto vale che ti fai tatuare in fronte 'Chase Donnelly, pregiudicato'.»

«In fronte? No, pensavo più sul collo.»

«Che cosa?» Mi giro di scatto e vedo che sorride. Grazie al cielo scherzava.

«Ok, che ne dici di questo?» Avanza di un passo, mi prende la

mano destra e dice: «Sono Chase Donnelly e vado al Darling High. Se non sbaglio seguo alcuni corsi insieme a te».

Sento di nuovo le scariche elettriche, ma mi sforzo di fingere che stargli vicino non mi stia scombussolando dentro. «Sono Beth Jones. Ti ho visto ad analisi matematica e storia della musica. Suoni qualche strumento?»

«No, sono assolutamente negato. Non so cantare e nemmeno disegnare delle figure stilizzate, però mi servivano dei crediti nelle discipline artistiche e così ho scelto storia della musica.»

«Uguale per me.» Sorrido. «E poi, avevo sentito che la Dvorák lascia ascoltare musica pop a lezione e a me piace un sacco la musica pop.»

Con mia grande sorpresa, Chase non mi prende in giro. «Gli ex One Direction vanno forte ormai», commenta.

«Harry Styles tutta la vita.»

«Io sono più un tipo da hip hop. Sai, Gucci Mane, Post Malone.»

«Mi piace anche quello.»

Sempre stringendoci la mano, restiamo a fissarci, con un sorriso stampato in faccia. Mi sento come un vaso di terracotta che sta

cuocendo al sole. Alla fine, ci rendiamo conto che la stretta sta durando molto più del normale. Sono io a staccarmi per prima, mentre lui lo fa a malincuore. O forse è solo la mia immaginazione.

«Ti piacciono gli animali, eh?» mi chiede mentre torniamo al cumulo di rifiuti.

«Avrei sempre voluto averne uno, ma non possiamo perché Ra… perché mia madre è superallergica», mento. «E a te piacciono?»

«Sì. Non giudicano le persone ed è un grosso vantaggio.»

«Non so. Qui c'è un nuovo pitbull che guarda tutti male.»

«Rocco? Ma va, è un tenerone. La cosa peggiore che può farti è sbavarti addosso. L'hanno portato qualche giorno fa e, ogni volta che posso, gli do qualche croccantino.»

«Chi altro c'è di nuovo?» domando, curiosa. «Sono mancata per due settimane, quindi sono rimasta indietro. E Opie ha preso le medicine?»

«Non senza fare resistenza», mi risponde con un sorriso ironico. «Per fargli mandar giù le pastiglie, c'è bisogno di tre persone.»

«Non quando ci sono io», commento compiaciuta, al ricordo della facilità con cui mi ubbidisce il

rottweiler scontroso.

«Be', allora è una fortuna che tu sia tornata.»

Chase mi aggiorna sugli ultimi arrivati che non ho ancora conosciuto. Micia, una gattina dal nome più scontato che ci sia, fa l'altezzosa, ma basta darle un po' di latte e diventa la tua migliore amica. Sylvester è un pappagallo che parla francese, anche se nessuno sa come mai. Si pensa che abbia avuto un proprietario francofono, ma a Darling nessuno si ricorda di una famiglia francese.

«Il mio preferito però è Boots», prosegue Chase. «È un vecchio

cagnolone. Il suo padrone è morto la settimana scorsa e la famiglia non ha voluto tenerlo. Credo che nessuno lo adotterà, quindi spero di ottenere il permesso di portarlo a casa mia.»

«Sarebbe bello.» Al pensiero della sua stanza spoglia nel seminterrato, ho un tuffo al cuore. Un amico ci vorrebbe proprio.

«Già, ma ha qualche problema allo stomaco e vomita in continuazione. Mia madre mi ammazzerebbe…» Si blocca di colpo e si schiarisce la voce. «Mia madre non sarebbe contenta se portassi a casa un cane che rovina i tappeti da migliaia di dollari del

sindaco.»

«È tutto a posto, puoi anche dire ‘ammazzare’ o ‘uccidere’. Non me la prendo mica.» Odio l’idea che debba stare attento a come parla con me.

Mi guarda con i suoi occhi blu. «No, non riesco a dirlo», ammette. «Perché, anche se tu non te la prendi, io mi sentirei comunque in colpa. Ho passato un sacco di notti insonni a sentirmi in colpa con te.» Non è un’accusa, ma piuttosto una triste e dolorosa ammissione. Senza aggiungere altro, si china, solleva un grosso pezzo di metallo dipinto di bianco e lo lancia nella catasta

giusta.

Lavoriamo in silenzio fino a fine giornata.

«Vuoi un passaggio a casa?» gli chiedo mentre ci diamo una ripulita.

Scuote la testa mentre si asciuga le mani. «Viene a prendermi il sindaco.»

«Dici così anche a lui? Ehi, sindaco, che c'è per cena? Bella cravatta, sindaco. Ci vediamo dopo, sindaco.» Accenno un saluto con la mano.

Chase sorride. «No, lo chiamo Brian.»

«Qualcuno sta parlando di me?» Nella stanza per i volontari entra un

uomo slanciato.

Riconosco il bel viso rasato del sindaco Stanton che ho visto sui cartelloni elettorali, ma di persona è più basso.

Mi porge una mano. «Ho sentito fare il mio nome e, come ogni buon politico, sono corso a vedere che cosa si dice.»

«Signore», lo saluta Chase con aria formale.

Col cavolo che lo chiama Brian. Stringo la mano del sindaco. «Solo cose belle.»

«Sei la mia elettrice ideale.» Il patrigno di Chase mi rivolge un sorriso che pare sincero, non come

se stesse fingendo per il pubblico. «Allora, tu devi essere Katie, l'amica di Chase.»

Oddio. Nel panico, lancio un'occhiata a Chase. Mi ero scordata di aver dato un nome falso a sua madre.

«Adesso si fa chiamare Beth», mi salva Chase. «Da giovane era Katie, ma le sembrava un nome troppo lezioso e così adesso preferisce Beth.»

Detta così, suona come una stupidata. Chissà se è questo che pensano i miei amici ogni volta che insisto perché la smettano di chiamarmi Lizzie.

«Be’, vada per Beth allora. Anche se secondo me Katie è un bel nome. Andrai a vedere qualche università in questi giorni? Io e la madre di Chase lo stiamo implorando di fare domanda da qualche parte in Arizona, così potremo andare a trovarlo in un posto caldo.»

«Mi piacerebbe, ma i miei vogliono farmi studiare al Darling College.»

Il sindaco Stanton è un politico navigato ma, alle mie parole, nemmeno lui riesce a nascondere la sorpresa. «Be’, ci sono diversi bei corsi al Darling, che ti serviranno

come punto di partenza per qualsiasi cosa tu voglia fare. Sei pronto, Chase?»

«Sì. Ci vediamo, Beth.»

«Ciao.» Mentre si allontana, resto a osservarlo e vedo i riflessi dorati nei suoi capelli biondo scuro illuminati dalla luce rosa del tramonto. È buffo: i genitori di Chase vorrebbero che se ne andasse mentre lui è deciso a restare e a colpevolizzarsi ogni giorno, io invece non vedo l'ora di sfuggire alla morsa dei miei.

Chase però crede di non poter ricominciare o, perlomeno, è convinto di non meritarselo. Per

quanto riguarda me, posso pure ripetere all'infinito alla gente che adesso sono Beth, ma per loro resterò per sempre Lizzie. Ovunque andrà Chase, avrà sempre dei precedenti. È successo quando era minorenne e il suo fascicolo sarà anche riservato, ma esisterà comunque per sempre.

Sento sprofondare dentro di me queste verità, come sassi lanciati in uno stagno. L'andatura tranquilla di Chase è scomparsa ed è diventata più pesante, come se un peso invisibile lo stesse schiacciando. Solo che non è invisibile: sono io. Sono io il peso, la dimostrazione in

carne e ossa della sua colpa.

Anche se io mi rappacificassi con il passato, credo che Chase non ci riuscirà mai.

21

«Sei di buon umore oggi», mi dice Scarlett davanti agli armadietti prima della lezione di analisi matematica.

«Ah, sì?» Mi guardo allo specchio. Non mi vedo affatto diversa rispetto a ieri. Mi do un pizzicotto su una guancia. «Mi sono messa il lucidalabbra stamattina.»

«Sono abbastanza sicura che

quello non c’entri. Su, sputa il rospo. Com’è che non la smetti di sorridere?»

Mi giro verso di lei. «Ho firmato un contratto con i miei genitori in cui io prometto di fare la brava e in cambio loro mi concederanno di nuovo alcuni privilegi», confesso.

Scar strabuzza gli occhi. «Allora è per questo che tua madre ci ha invitato a pranzo sabato?»

«Credo di sì. E mi hanno ridato il cellulare, la macchina e la porta.»

Ridacchia. «È la prima volta che sento qualcuno dire che ha riavuto la porta.»

«Lo so.»

Si scruta allo specchio e tampona gli angoli delle labbra per ritoccare il rossetto. «Ma è un contratto legale?»

Sbuffo. «Ne dubito. Se dovessero rimangiarsi la parola, non credo proprio che a *Forum* li obbligherebbero a rispettare i termini o a pagarmi i danni.»

«Immagina se li portassi in tribunale», commenta Scar e subito scoppia a ridere. «Sarebbe una cosa fighissima e allo stesso tempo da pazzi.» Senza lasciarmi nemmeno un secondo per reagire, mi butta le braccia al collo. «Comunque, sono davvero felice per te! Sono contenta

che non facciano più gli stronzi.»

«Anch'io.»

Notiamo una certa confusione in fondo al corridoio e ci stacchiamo. Ci voltiamo e vediamo Troy e i suoi compari che accerchiano Chase.

Mi irrigidisco. Perché quei coglioni non possono lasciarlo in pace? Chase è alto e ben piazzato come un giocatore di football, ma lo sanno tutti che non risponderà ai colpi se dovessero menarlo. Non può permettersi di finire nei guai a scuola e sta facendo del suo meglio per non attirare l'attenzione

«Ci vieni alla partita venerdì?» mi chiede Scarlett allegra,

distogliendo lo sguardo dai ragazzi.

Io rivolgo loro un'occhiataccia. «No.» Preferirei cavarmi gli occhi piuttosto che fare il tifo per quei bulli.

In fondo al corridoio, Chase prosegue indifferente, senza guardarsi né a destra né a sinistra. Chissà come fa a restare nella sua bolla. Non riuscirò mai a capirlo.

«Ti prego. Non mi va di andarci da sola», aggiunge Scar. «Yvonne deve andare a vedere un'università e Macy ha un torneo di pallavolo.»

«Ma tu odi il football», le ricordo.

«Non ci vado mica per quello.»

Mi scappa un sorrisetto. «Ah, ok. Allora, chi è?»

Distoglie subito lo sguardo. Da quando in qua Scarlett mi nasconde quale ragazzo le interessa? Non mi piace questa cosa.

«Sul serio? È così losco che non puoi dirmi nemmeno chi è?»

Poi però mi blocco: chi sono io per parlare?

«Tu vieni e basta, ok?» mi chiede sottovoce.

«E va bene», cedo. Se andrò alla partita, lei sarà costretta a confessarmi per chi ha una cotta.

«Sì», esclama lei contenta. «Sei la migliore!»

Mi abbraccia di nuovo, proprio quando Troy e i suoi amici ci passano accanto.

«Se avete intenzione di sbaciucchiarvi, posso scattarvi qualche foto?» domanda Troy con un'occhiata maliziosa.

«Come sei volgare.» Mi scanso da lui. «Sei sicura di voler andare alla partita?» domando a Scarlett a voce alta.

Lei arriccia il naso. «Tanto non faremo il tifo per loro. Noi non teniamo mica per i perdenti.»

Scuro in volto, Troy fa per raggiungerci. Con il suo fisico possente, però, Chase si mette in

mezzo e gli nasconde la visuale. Rapida, afferro Scarlett per mano e corriamo a lezione.

«È Jeff», dice lei d'un tratto, davanti alla porta dell'aula.

Mi guardo intorno. «Dove?»

«No. È Jeff. È Jeff il ragazzo che voglio vedere alla partita.»

Per un attimo, resto senza parole. «Jeff? Intendi il Jeff di Rachel?» Poi però la vedo farsi piccola piccola e mi pento all'istante di aver parlato senza riflettere. «No, aspetta. Non è più il Jeff di Rachel. Stavo solo…» Wow, sono diventata come i miei genitori e nella mia mente continuo a tenere in vita mia sorella. «Jeff

non è di nessuno. E di certo di nessuno che fa Jones di cognome», concludo.

Scarlett mi sbircia con gli occhi socchiusi. «Non sei arrabbiata.»

«No, che cavolo.»

«Credevo che ti interessasse, ma lui mi ha detto che non è così. Era piuttosto convinto a riguardo.» Lei però mi sembra ancora preoccupata.

«Ha ragione. Lui non mi interessa.» Soprattutto non dopo che mi ha abbandonato alla festa.

A questo pensiero, ho un attimo di esitazione. Dovrei raccontare tutto a Scarlett, ma come? Se glielo dicessi adesso, potrebbe immaginare

che sono gelosa. O magari si sentirebbe ancora più in colpa. In entrambi i casi, sarà meglio che tenga questa storia per me finché non mi si presenterà un'altra opportunità.

«Se è Jeff che vuoi, allora che Jeff sia», dichiaro, con la stessa convinzione con cui lui ha negato un mio interessamento. O almeno spero.

Scarlett lancia un urletto. «Urrà! Ci divertiremo un sacco. Possiamo cenare da *Mixed* e poi andare alla partita, e dopo possiamo vederci da me. Dirò ai miei genitori di telefonare ai tuoi.»

«Mi sembra un bel piano.» Mi sforzo di mostrarmi allegra per lei, ma in realtà non so ancora se sono contenta all'idea che le piaccia Jeff.

Quando lui usciva con Rachel, ero convinta che fosse il ragazzo migliore del mondo ma, a essere sincera, non lo conoscevo granché. Da quando è tornato in città però, ho avuto modo di approfondire e, più cose so di lui, meno mi piace. Ma non posso dirlo a Scarlett, perché lei è emozionatissima per venerdì sera. E anche perché Jeff sta venendo verso di noi.

«Ciao, bellezze», ci saluta facendoci l'occhiolino. Ci raggiunge

e mette un braccio sulle spalle di entrambe. «Filiamocela da qui e andiamo a fare merenda da Starbucks.»

«Non possiamo uscire da scuola fino all'ora di pranzo», gli ricordo.

«Oggi non ci farà caso nessuno», promette lui.

«Fantastico, Jeff», commenta Scarlett entusiasta. Un po' troppo entusiasta per qualcuno che ha appena accettato di spendere un sacco di soldi per tre fettine di mela, otto acini d'uva e una pita grande come il palmo di una mano. Eppure è raggiante. Si vede che il vero amore non ha mai fame. «Vieni

anche tu.» Mi tira per un braccio.

Cedo di nuovo. «Va bene. Perché no?»

«Ok. Vediamoci dopo la lezione. Io la salto.» Jeff si piega in due e si porta una mano alla pancia. «Ho un virus intestinale.» Corre verso l'infermeria e, nel mentre, si scambia il cinque con Troy.

«Non è divertente?» tuba Scar.

Il vero amore non ha nemmeno il senso dell'umorismo.

«Esilarante», rispondo e poi schizzo in classe, prima che per colpa della cotta di Scar mi tocchi inventare altre bugie.

La lezione è cominciata da una

decina di minuti quando il telefono della classe si mette a squillare. La professoressa Russell mette giù il pennarello e risponde, seccata per l'interruzione. Troy ne approfitta per lanciare una pallina di carta contro la schiena di Chase.

«Donnelly, va' nell'ufficio del preside. C'è il tuo supervisore per la libertà vigilata al telefono.»

Troy e i suoi amici scoppiano in una risata di scherno.

Sento un vuoto nello stomaco. Come fa Chase a reggere? Stringo le mani a pugno e tengo gli occhi incollati al banco perché, se dovessi notare anche solo un accenno di

dolore sul suo viso, non risponderei più di me.

Chase esce dall'aula, con andatura più rigida del normale ma comunque a testa alta.

«È proprio un duro», sussurra Scar. «Io non ce la farei a sopportare tutte queste offese.»

Sono stupita. Scarlett non si è mai fatta problemi ad ammettere i suoi sentimenti ostili per Chase, probabilmente per l'influenza di Jeff. Adesso, però, mi sembra sinceramente solidale nei suoi confronti.

«Nemmeno io ce la farei», sussurro.

I minuti passano e la professoressa Russell scrive una formula alla lavagna. La copio con cura, in caso poi servisse a Chase.

Troy e i suoi amichetti stanno bisbigliando qualcosa. Mi sforzo di ignorarli ma, appena sento loro dire «Manson», attirano la mia attenzione. Con l'aria più indifferente possibile, mi sporgo all'indietro.

«…lo becchino …espellerlo … finalmente.»

Preoccupata, guardo l'orologio. Sono passati quasi dieci minuti. Alzo una mano.

«Sì, Jones?»

«Devo andare in bagno.»

«Va’ pure», risponde la professoressa con un cenno alla porta.

Scarlett mi osserva con aria interrogativa.

«Ti spiego dopo», le dico muovendo solo le labbra. Anche se in realtà non ho ancora deciso che cosa le racconterò.

Esco dall’aula e mi avvio a passo spedito per il corridoio. A metà strada verso l’ufficio del preside, vedo Chase che torna in classe.

«Ehi.» Gli faccio un cenno con la mano. «Che cosa è successo?»

Lui si stringe nelle spalle, senza

fermarsi.

Lo affianco, nella speranza che mi dica qualcosa. Che cosa voleva il suo supervisore? Vogliono portarlo via?

Devo avere l'angoscia scritta in faccia, perché Chase sospira e mi dice: «Rilassati, Beth. Non c'era nessun supervisore, ok? Chiunque mi abbia chiamato ha riattaccato non appena ho risposto.»

In mente mi balena l'immagine dei ragazzi che ridacchiavano in fondo all'aula. «Saranno stati Troy e la sua stupida compagnia.»

«Probabile. Non è stato niente di che.» Con ciò, vuole farmi capire di

smettere di parlarne.

Mi blocco nel bel mezzo del corridoio e, in imbarazzo, sposto il peso da un piede all'altro. «Venerdì sera verrai alla partita?»

Dalla sua espressione incredula, mi rendo conto di avergli rivolto una domanda sciocca. Probabilmente esulterebbe solo se Troy cadesse in un lago.

Spero non noti che sono rossa. «Lo prenderò per un no.»

«Ottima deduzione.» Riprende a camminare.

Lo raggiungo di corsa. «Ho consegnato ai miei genitori un contratto in cui prometto di

comportarmi da brava in cambio di un po' di libertà», dico d'un fiato.

Questa volta, è lui a fermarsi. «E?» mi chiede, interessato.

«E ha funzionato. Hanno accettato. Ho riavuto il cellulare e la porta della mia camera. E anche la macchina, ma solo per andare a scuola e al lavoro.»

«Bene.» Sembra davvero entusiasta per me.

«Sono piuttosto contenta. E oggi mi sono pure messa un nuovo lucidalabbra, quindi è una bella giornata.» Faccio una smorfia con le labbra.

Accenna un sorrisetto. «Basta un

po’ di lucidalabbra per farti contenta, eh?»

«L’hai detto tu di concentrarsi su un’unica, piccola cosa alla volta. Oggi è il lucidalabbra nuovo. Sa di fragola.» Gli do un colpetto con la spalla. «E qual è la tua cosa oggi?»

Mi squadra dall’alto in basso, soffermandosi sulle mie labbra. Potrei giurarci. «Stavo pensando a quanto mi piace il rosa.»

Mi inumidisco la bocca, in un gesto che non gli sfugge di certo. Mi torna in mente il brivido che ho provato quando ci siamo baciati.

«E a quanto mi piacciono le fragole», aggiunge, con il pomo

d’Adamo che va su e giù.

Ha forse intenzione di baciarmi?

Si avvicina.

Ho il cuore che batte all’impazzata. Se mi bacia, non so che cosa farò. Probabilmente lo respingerò.

Mi appoggia una mano ruvida su una guancia, ma io non lo respingo affatto.

«Che brutta idea», sussurra lui, con la bocca sempre più vicina alla mia.

«Proprio terribile», sussurro.

Smetto di respirare. Sento le sue labbra morbide e calde sfiorare le mie in un bacio che dura a malapena

un secondo. Al suono stridulo dell'allarme antincendio, infatti, ci stacchiamo di colpo.

Appena in tempo, perché senza alcun preavviso gli studenti si riversano in corridoio.

Scarlett arriva di corsa e mi afferra per un braccio. È talmente eccitata che non si accorge nemmeno di Chase. «È l'allarme antincendio!» strilla. «Andiamo da Jeff. Starbucks, stiamo arrivando!»

Faccio del mio meglio per non guardarlo. *Non guardarlo, non guardarlo.* Se lo facessi, la mia espressione mi tradirebbe e Scarlett capirebbe che tra di noi è appena

successo qualcosa. Cavolo, mi stupisco che, nonostante l'allarme, non senta il mio cuore che batte a un volume assordante.

Non guardarlo, mi ordino mentre Scarlett mi trascina via.

Però non mi trattengo e lancio un'occhiata veloce alle mie spalle. Quando li incontro, negli occhi blu di Chase leggo la sua comprensione. Accenna persino un sorrisetto, come a dire: «Che cosa ci puoi fare?»

Non baciare l'assassino di mia sorella in mezzo al corridoio della scuola, ecco che cosa potrei fare.

Una volta fuori, ho il fiato corto, e non solo per la corsa. Con il suo

bacio, Chase mi ha privato dell'ossigeno e anche del buon senso. Sento ancora il suo sapore sulle labbra.

Arriviamo all'ingresso e troviamo Jeff in attesa sul marciapiede.

Scarlett scende di corsa le scale, ridendo, come se fosse pronta a lanciarsi tra le sue braccia. «Sbrigati o dovremo fare la coda», mi sprona.

Vedo altri studenti per strada e intuisco che non siamo stati gli unici ad avere la brillante idea di sgattaiolare a berci un caffè.

«Niente paura.» Jeff agita il cellulare. «Ho già ordinato con la

app.»

«Oh, come sei organizzato!» esclama Scarlett, entusiasta.

Fin troppo organizzato…

Mentre andiamo da Starbucks, comincio ad avere qualche sospetto, ma tento di ignorarlo. Continuo a ignorarlo anche quando aspettiamo il caffè al bancone e poi ancora una volta fuori dal locale.

Sono paranoica, tutto qui. Ma perché Jeff era già in strada, pronto a ordinare il caffè, come se avesse saputo che saremmo uscite di corsa proprio in quel momento? E se…

«Sei stato tu a far scattare l'allarme antincendio?» gli domando

di punto in bianco, quando non posso più trattenermi.

Scarlett quasi si ingozza con un sorso di frappuccino.

Impassibile, Jeff beve la schiuma del suo caffè. «Forse sì, forse no.»

Lo fisso. «Perché avresti dovuto…» Ma la domanda mi muore in gola, perché siamo arrivati di nuovo a scuola.

Parcheggiati lì di fronte ci sono due auto della polizia e un camion dei pompieri.

«Oh, no», commenta Scarlett e afferra Jeff per la manica della sua camicia a strisce blu e bianche. «Finirai nei guai.»

«No invece.» Sul suo bel viso c'è un sorriso compiaciuto. «Non sono io il criminale della scuola.»

Proprio in quel momento, la folla si fende e due uomini in uniforme conducono una persona che conosco bene verso la macchina della polizia più vicina.

Passo a Scarlett il mio caffè e comincio a correre.

22

«BETH! Ma sei matta? Torna qui!»

Riesco a fare appena una decina di metri prima che Scarlett mi raggiunga e mi tiri indietro con forza. Fa parte della squadra di atletica della scuola e, quando vuole, sa correre veloce. E in questo momento è decisa a impedirmi di precipitarmi in soccorso di Chase.

«Che cosa stai facendo?» mi

chiede. «Ci sta già pensando la polizia. Sarai solo d'intralcio.»

Alt. Non pensa che voglia aiutare lui, pensa che voglia aiutare i poliziotti.

Tutt'intorno a noi, in attesa che l'allarme rientri, gli studenti bisbigliano e spettegolano, indicano Chase, ridono coprendosi la bocca con le mani e alimentano un'ondata di veleno che si diffonde a macchia d'olio.

«…per forza che è stato lui.»

«Quando ho sentito che è stato un falso allarme, ho subito immaginato che fosse lui.»

«Spero che se ne vada dopo

questa. Sta rovinando la scuola.»

«Ho capito che aveva fatto scattare lui l'allarme nell'istante in cui l'ho sentito. Io ho un sesto senso per queste cose.» A pronunciare l'ultima frase è Macy, che raggiunge trafelata me e Scarlett, seguita a ruota da Yvonne.

Al suo stupido commento, mi volto di scatto verso di lei. «Ah, davvero, Mace? Perché tu crederesti che persino un cieco può guidare se in macchina con lui c'è il suo cane guida.»

«Yvonne ha giurato che è andata così. Perché non dovrei credere alla mia migliore amica?» dice a fatica

dopodiché, indignata, incrocia le braccia sul petto.

«Macy è una credulona, però ciò non significa che non sia in grado di giudicare le persone», interviene Yvonne.

«Sì, ha ragione lei.»

Solidali tra loro, sono entrambe contro di me. Anzi, facciamo tutti e quattro, perché Jeff si unisce al nostro gruppetto e riconsegna in malo modo a Scarlett il suo frappuccino. Vedo che stringe talmente forte il proprio bicchiere che ha le nocche bianche.

«Perché volevi correre là in mezzo?» mi chiede a bassa voce.

«Perché lui non ha fatto niente e qualcuno deve dirlo alla polizia», affermo, gelida.

Cala un silenzio di tomba.

Poi passano tutti all'attacco.

«Stai prendendo le sue difese?» domanda Scarlett, incredula.

«Ma sei fuori?» mi incalza Jeff, ripugnato.

«Perché vuoi difenderlo?» interviene Macy, inorridita.

«Ha ucciso tua sorella», conclude Yvonne, delusa.

Ovviamente, nessuno bada al proprio tono di voce e perciò tutti ci sentono. E i nostri compagni non si fanno problemi a dare la loro

opinione, tanto che ormai sento solo bisbigli e accuse.

«Sei malata», commenta un altro studente.

«Mi hanno raccontato che non ha nemmeno pianto al funerale della sorella.»

«Piangere? Rideva, te lo giuro.»

Gli insulti volano e i miei amici non mi difendono.

«Allora è così», constato, scuotendo la testa.

Non aspetto nemmeno una risposta. Chase ha bisogno del mio aiuto e che io sia maledetta se lascerò che venga punito per qualcosa che non ha commesso.

Senza prestare attenzione ai fischi, mi faccio largo a spintoni tra la folla.

«Fermatevi. Fermatevi.» Agito le mani rivolta agli agenti. «Io sono una testimone», grido. «Non è stato lui.»

«Beth, non farlo», mormora Chase. Ha le braccia ammanettate dietro la schiena e un lieve rossore gli colora le guance.

Un agente lo tiene per un braccio mentre l'altro apre la portiera posteriore dell'auto di pattuglia. Intravedo l'interno sporco e la rete metallica che separa i sedili davanti da quelli dietro.

Ignoro Chase e mi rivolgo all'agente più vicino, un tizio tracagnotto con la pancia prominente e il viso paffuto.

«Signore, la prego. Chase… Charlie non ha fatto niente. Era con me quando è suonato l'allarme.» *Mi stava baciando.* Oddio, e se fossi costretta ad ammettere anche questo a voce alta, davanti a tutti? Mi sforzo di ignorare il nodo allo stomaco e insisto. «Non può essere stato lui.»

«Hai visto che non ha tirato lui la leva?»

Resto interdetta, perché non capisco bene la domanda.

«Va’ in classe», mi ordina Chase, in tono più stanco che polemico.

«Hai sentito il tuo ragazzo. Torna dentro.» L’agente accenna con la testa all’edificio di mattoni. «I giovani d’oggi. Razza di sconsiderati», borbotta rivolto al collega. «Forza. Andiamo.» E strattona Chase.

Provo a intervenire, ma vengo bloccata da un braccio.

«Torna dentro», ripete l’agente.

«Lui non è il mio ragazzo e io vi sto dicendo la verità. Non è stato lui.»

«Puoi rilasciare una dichiarazione in centrale.»

«Ma…»

«No», sussurra Chase.

Il dolore che gli leggo in viso è un vero colpo per me. Senza aggiungere altro, giro sui tacchi e comincio a correre in direzione opposta, verso la scuola. Al diavolo. È chiaro che gli agenti non vogliono starmi ad ascoltare, mentre Chase non vuole nemmeno che parli.

Ma non permetterò che accada tutto questo.

Supero i gruppetti di studenti e sento altri mormorii. Le frasi mi colpiscono come grandine.

«Ma quella non è Beth Jones?»

«Che cosa ci faceva con lui?»

«Credevo avesse gusti migliori.»

Mi fiondo nell'ufficio del preside e lo trovo gremito di adulti. Mi alzo in punta di piedi per cercarlo con lo sguardo oltre il mare di teste, ma dopo poco mi arrendo e vado alla scrivania della segretaria.

«Dov'è il preside Geary?» le chiedo.

«È occupato, tesoro.» Non stacca nemmeno lo sguardo dal computer.

«Lo so, ma…» Lo scorgo con la coda dell'occhio, in mezzo a un capannello di professori. «Preside Geary!»

«Beth…» interviene la segretaria.

La ignoro. «Preside Geary», lo

chiamo sventolando una mano.

Mi raggiunge. «Che cosa c'è, Elizabeth?»

«Si tratta di Chase… cioè, di Charlie. Donnelly. Si tratta di lui. Io so… ho visto… non è lui.» Non riesco a mettere insieme una frase di senso compiuto.

«Tranquilla.» Mi dà un buffetto sulla spalla. «Questa storia dovrebbe bastare per farlo espellere.»

«Non è stato lui», strillo e sollevando le mani per la frustrazione.

«Non è necessario che tu prenda le sue difese. È ammirevole che tu voglia che gli sia concessa

un’opportunità, e noi gliel’abbiamo data. Adesso è giunto il momento che riceva un’istruzione in un luogo che non scombussoli gli altri studenti.» Mi rivolge un sorriso di incoraggiamento, si volta e se ne va.

Potrei mettermi a urlare. Nessuno mi sta a sentire. Assolutamente nessuno. Mi salgono le lacrime agli occhi e batto le palpebre per alleviare il bruciore. Non mi interessa quanto sono arrabbiata, non posso piangere adesso. Già non c’è nessuno che mi prenda sul serio, se scoppiassi in lacrime sembrerei pure isterica.

Scruto freneticamente la stanza,

in cerca di qualcuno… chiunque sia disposto a considerarmi.

Non appena vedo la consulente per l'orientamento, corro da lei e la tiro per una manica. «Professoressa Tannenhauf, la prego, mi ascolti.»

«Che cosa c'è?» mi chiede, girandosi verso di me.

Mi lancio in un'arringa difensiva. «Non è stato Charlie. Io ero con lui… cioè, stavo camminando accanto a lui quando è scattato l'allarme. L'avevano convocato nell'ufficio del preside perché c'era al telefono il suo supervisore per la libertà vigilata, ma non era vero. Lo chieda a lui. Ci saranno delle

registrazioni, no?»

Lei mi stringe una spalla. «Sono sicura che alla centrale di polizia controlleranno questi dettagli.»

Ah, davvero? E perché dovrebbero? Hanno già il loro bersaglio e ho paura che Chase non dirà nulla a propria discolpa. Non vuole creare problemi.

«Mi ci porti», la imploro.

«Dove?» Mi guarda con un sorriso confuso.

«Alla centrale. Devo andarci. Qui nessuno mi ascolta.»

Finalmente capisce e subito aggrotta la fronte, con aria di disapprovazione. «Dovresti tornare

in classe, Beth.»

A queste parole, perdo le staffe. Con le mani sui fianchi e lo sguardo truce, affronto la professoressa. «Per tutta la vita voi insegnanti ci ripetete che dobbiamo fare la cosa giusta. Che se vediamo qualcuno vittima dei bulli, dobbiamo dire qualcosa. Che se succede qualcosa di sbagliato, non dobbiamo voltarci dall'altra parte. Che basta una voce per fare la differenza. Be', quella voce sono io.» Mi punto un dito contro il petto.

Nella stanza è calato il silenzio e i professori e gli impiegati della segreteria mi fissano. Forse mi sono

messa a gridare, però mi costringo a tenere la testa alta e a non abbassare lo sguardo. Sto facendo la cosa giusta e non cederò all'imbarazzo.

«La prego.» Supplico per l'ultima volta la professoressa.

Con un sospiro, lei annuisce. «E va bene. Ti accompagno.»

«Emma, credi che sia una buona idea?» interviene il preside.

«Sì, credo di sì. Stiamo parlando della centrale di polizia, Jim. Che cosa potrebbe accadere?»

Che riuscirò a farlo prosciogliere, spero.

Durante il tragitto verso la centrale di polizia restiamo in

silenzio. La Tannenhauf non accende la radio e così l'abitacolo della Toyota Camry bianca si riempie soltanto dei rumori della strada e del motore. Continuo a torcermi le mani in grembo, pregando che il viaggio non duri troppo.

La professoressa continua a lanciarmi occhiate interrogative, ma non mi va di parlare di Chase.

«Ho firmato un contratto con i miei genitori», dico d'un tratto, prima che possa chiedermi qualcosa lei.

Spero che questa novità basti a distrarla da Chase. Non saprei

comunque che cosa rispondere alle sue domande. Lui non è il mio ragazzo. È solo uno con cui sono stata a letto, uno che occupa i miei pensieri di continuo e che mi fa battere il cuore all'impazzata. Uno che ha ucciso mia sorella.

Chi mai sarebbe in grado di rispondere a delle domande al riguardo?

«Un contratto? Tipo quelli di buona condotta?» si informa lei, entusiasta.

«L'ho trovato su internet», le spiego. «In realtà, ne ho copiato uno parola per parola. Probabilmente adesso verrò espulsa per plagio.»

Sorride. «In questo caso, direi che possiamo lasciar correre.»

«Me lo auguro, perché per ora sta funzionando. Sono tornata a lavorare al canile e i miei mi hanno permesso di fare domanda di ammissione all'Iowa State.»

«Be', è incoraggiante.»

«Già.» Cala il silenzio. Ho esaurito gli argomenti di conversazione.

È la professoressa Tannenhauf a riprendere. «Beth, se hai bisogno di parlare di qualsiasi cosa, la mia porta è sempre aperta. Sono qui per ascoltare.»

Finalmente davanti a noi

compare la centrale di polizia e, per quanto sia ironico, non sono mai stata tanto contenta di vederne una.

«Grazie, professoressa», replico e mi fiondo fuori dall'auto prima ancora che si sia fermata del tutto.

All'interno, con mia grande sorpresa, la centrale di Darling è tranquilla. Da noi non si commettono molti reati. In un angolo, noto la madre di Chase. Non appena mi vede scatta in piedi, perché si ricorda di me dopo quella volta che sono andata a casa loro.

«Katie!» esclama, preoccupata. «Che cosa ci fai qui?»

Mi viene da vomitare. So che

dovrei confessarlo chi sono, ma non mi escono le parole. Resto lì impalata per qualche secondo, con il senso di colpa che mi attanaglia lo stomaco mentre penso a come risponderle.

Alla fine, le chiedo soltanto: «Dov'è Chase?»

«Lo stanno trattenendo finché non arriverà l'avvocato di mio marito.» Ha le dita rosse, come se anche lei si fosse torturata le mani per la tensione.

Però la sua risposta non mi piace. Non c'è motivo per cui Chase venga trattenuto. Non c'è motivo per cui sia qui.

Senza aggiungere altro, corro al bancone. «Sono Elizabeth Jones…»

Alle mie spalle, sento la donna sussultare.

Divento piccola piccola e, ignorando la signora Stanton, proseguo. «Devo rilasciare una dichiarazione sull'incidente di oggi al Darling High.»

L'agente mi guarda, confuso. È così giovane che mi chiedo se non vada ancora al liceo. «Ah, ok.» Si china, rovista in un cassetto, estrae un foglio e lo sbatte sul bancone. «Compila questo.»

«Mi serve una penna.» Sono qui senza portafoglio né zaino.

«Tieni.» Una mano ne appoggia subito una sul bancone.

Trovo il coraggio di lanciare un'occhiata alla madre di Chase, che mi sta accanto, eppure nei suoi occhi non vedo l'espressione ferita e tradita che mi aspettavo. Sembra più confusa che arrabbiata.

Prendo la penna nera e comincio a compilare il modulo con nome, indirizzo ed età. Seguono una ventina di righe per la dichiarazione. Mi mordicchio il labbro inferiore. Che cosa posso dire per convincerli che Chase è innocente? Prima l'agente non ha voluto credermi, quindi dovrò essere specifica.

Dovrei confessare anche il bacio? Dio, spero di no, soprattutto con la madre di Chase qui presente. Chissà se controlleranno il telefono di Jeff. Dev'essere stato lui a chiamare e a fingersi il supervisore per la libertà vigilata, ci scommetterei il mio fondo per l'università. E di certo è stato lui a far scattare l'allarme antincendio. Io so che è andata così, ma come faccio a dimostrarlo? Per fortuna, non ce n'è bisogno.

Sento un suono come di un citofono, alzo lo sguardo e vedo Chase superare una pesante porta di metallo.

«Non ho ancora rilasciato la mia

dichiarazione», dico.

Lui si stringe nelle spalle. «Non ce n'è stato bisogno. Il mio supervisore ha confermato di non avermi mai telefonato. Secondo gli agenti, qualcuno deve avermi fatto uno scherzo.»

Che sollievo. «Quindi sei libero di andartene?»

Annuisce con un gesto breve e secco. Non l'ho mai visto tanto teso. Anche quando Troy dà il peggio di sé e lo chiama Manson, di solito Chase mantiene la calma e il controllo.

Avrei una gran voglia di abbracciarlo, ma ovviamente evito.

Sua madre invece mi supera e lo afferra. Non proprio in un abbraccio, piuttosto gli stringe le spalle con tale forza che le vengono le nocche bianche.

«Charlie», mormora con voce strozzata.

«Mi dispiace», risponde lui, con la testa tanto bassa che riesco quasi a vedergli la nuca. «Mi dispiace.»

Mi si spezza il cuore. Sto per raggiungerlo, però la professoressa Tannenhauf mi trattiene. Ero così concentrata su Chase che non mi ero nemmeno accorta che fosse entrata anche lei in centrale.

«Andiamo», mi sussurra.

A malincuore, mi lascio condurre fuori ma, per il resto della giornata, non faccio altro che rivedere l’immagine della madre di Chase che lo tiene per le spalle mentre lui si scusa a testa china.

23

NELL'ISTANTE in cui metto piede in casa, sento uno strano *bip*. Controllo il cellulare, ma è spento, quindi non può essere quello. Dopo gli avvenimenti di oggi, ho la testa troppo piena di pensieri per preoccuparmi dei rumori del mio telefono. Probabilmente me lo sono immaginato.

Comincio a diventare paranoica.

Ogni sussurro e occhiata che mi vedo rivolgere, mi sembrano accuse dovute alle mie azioni. Una volta tornata a scuola, i miei compagni non hanno fatto altro che bisbigliare che Chase se l'era cavata perché suo padre è il sindaco oppure che non riuscivano a credere che io avessi preso le sue difese. Persino Scarlett non smetteva di guardarmi storto.

Jeff ha cercato di parlarmi, forse per assicurarsi che non facessi la spia, e per qualche motivo Scarlett si è arrabbiata ancora di più. E l'unica persona che volevo vedere non si è più fatta viva. Chase dev'essere tornato a casa con la madre. Saggia

decisione. Avrei dovuto farlo anch'io. La professoressa Tannenhauf si era offerta di scrivermi una giustifica, ma io volevo essere a scuola… in caso arrivasse Chase.

Non che lui voglia il mio sostegno.

Appendo la giacca e mi accorgo che il mio zaino occupa in parte lo spazio di Rachel. «Scusa, sorellona», sussurro mentre lo sposto.

Alle mie spalle, sento di nuovo lo stesso bip. Alzo gli occhi e vedo mia madre che entra dalla porta sul retro.

«Cos'è quel rumore? Si è rotto il

microonde?» le domando.

Evita il mio sguardo. «Oh, quello? È solo un nuovo sistema di sicurezza che tuo padre ha installato oggi», mi risponde con voce acuta e ansiosa.

«Oh. Quindi lo sentiremo ogni volta che apriamo una porta? Che seccatura.»

«Lascerò che sia tuo padre a spiegarti.» Resta sulla soglia dell'ingresso e mi blocca la visuale in cucina. «Come mai sei a casa così presto?»

«La scuola è finita.» Si sta comportando in modo più strano del solito o sono io che me lo

immagino? «E come mai tu sei a casa così presto?» Sono appena le tre.

Invece di rispondere, mi chiede: «Puoi fare una corsa al supermercato?»

«Adesso? Ma sono appena rientrata.» Due giorni fa, avrei esultato alla possibilità di scappare da questa casa per una commissione. Oggi invece ho mal di testa e l'unica cosa che desidero è andare nella mia stanza, chiudere la porta e svuotare la mente.

«Mi servono delle cose per cena.»

«Posso almeno cambiarmi

prima?»

«Ho bisogno subito di una cipolla, altrimenti non posso cucinare.» È irremovibile.

Sbuffo, ma smetto di protestare. Apro la porta e si sente di nuovo il bip. Dalla cucina, arriva una debole eco. Noto una lucina rossa sopra lo stipite e alzo gli occhi al cielo. Qui stiamo davvero esagerando.

Abitiamo in un quartiere tranquillo, perciò non c'è motivo di prendere ulteriori misure di sicurezza. E poi, non abbiamo nulla di valore da farci rubare. Per curiosità, riapro e richiudo la porta. Ogni volta si sente il rumore e, a

differenza di quando sono entrata poco fa, anche l'eco.

Insospettita, faccio dietrofront e vado in cucina. Mia madre sta controllando il cellulare, pallida in viso. «Per caso ti arriva una notifica sul telefono ogni volta che una finestra o una porta si aprono o si chiudono?»

Con aria colpevole, appoggia il telefono sul bancone. «Che cos'hai detto?»

Sbalordita, corro a prendere il suo cellulare. Come sospettavo, sullo schermo c'è una notifica.

Porta d'ingresso aperta, recita, e di seguito è indicato l'orario.

«Beth, lascia che ti spieghi…» fa per parlare, ma veniamo interrotte da un gran fracasso al piano di sopra.

Alzo lo sguardo verso il soffitto e poi, piano piano, lo riabbasso su di lei. «Che cosa sta succedendo di sopra? Papà è tornato dal lavoro?» Anche nel suo caso, non c'è motivo per cui sia già a casa.

«Sì, si è preso mezza giornata libera», si affretta a rispondermi. «Gli sarà caduto qualcosa.»

Non sembrava affatto il rumore di qualcosa che cade. «Mamma.» Inspiro a fondo per calmarmi. «Perché volevi che andassi al

supermercato?»

«Perché ci servono le cipolle per la…»

Ne ho abbastanza. Corro su per le scale e, con la coda dell'occhio, vedo una lucina che lampeggia sopra ogni finestra. Tuttavia, l'ansia per queste luci svanisce non appena arrivo davanti alla mia stanza.

Mio padre ne sta uscendo proprio in questo momento e, per una frazione di secondo, i nostri sguardi si incrociano. Lo supero e resto senza parole.

La mia stanza è un disastro: c'è roba ovunque. Il letto è sgualcito, i cuscini sono sul pavimento, il

contenuto dei cassetti è stato rovesciato e sul comò ci sono un vecchio romanzo rosa che mi ero scordata di aver preso in prestito da Scarlett un secolo fa e una scatola di preservativi.

L'orrore si trasforma in rabbia. Ho proprio riavuto i miei genitori. Sono tornati ai loro vecchi giochetti iperprotettivi. Mi giro di scatto e vedo mia madre sulla soglia e, solo ora, mi accorgo che la porta non c'è più. Di nuovo!

«Che cos'è questo?» strillo. «Avete frugato nella mia stanza? Perché?»

«Beth…»

«Rispondimi!»

«Non urlare con me», grida lei di rimando.

«Non urlare con tua madre!» tuona mio padre.

«Perché avete frugato nella mia camera!» Sono talmente furiosa che ho il respiro affannato. Mi bruciano gli occhi e mi si chiude la gola e fatico a parlare. «Che problema avete voi due!?»

Interviene mia madre. «L'abbiamo fatto perché temiamo che usi delle droghe…»

«Delle droghe!» ripeto strillando. Oddio, adesso è sicuro: questi due sono pazzi.

«Sei andata alla centrale di polizia per difendere quel ragazzo!» ringhia mio padre. Ha il viso tutto rosso, come immagino il mio. In più, siamo entrambi furibondi. «Il preside Geary mi ha chiamato al lavoro per informarmi che oggi Donnelly ha fatto scattare l'allarme antincendio…»

«Non è stato lui!» Serro i pugni lungo i fianchi mentre lacrime di impotenza minacciano di sgorgare.

«Lo stai difendendo ancora!» Mia madre mi punta contro un dito tremante. «Stai difendendo il ragazzo che ha ucciso tua sorella! Che problema abbiamo noi? Che

problema hai tu, Elizabeth? Ma che problema hai?» ripete, angosciata.

«Voi! Ecco che problema ho!»

La scanso e mi lascio alle spalle il contenuto della mia vita sparpagliato in bella vista. Mentre esco, sento le urla di papà e i singhiozzi di mamma, ma non me ne frega un cavolo. Salgo in macchina e parto.

Quando mi fermo, mi ritrovo davanti a casa di Chase. Non so perché ci sono venuta, né che intenzioni ho. Le porte e le finestre sono chiuse e non si vede nessun movimento.

Magari anche in quella casa ci

sono porte sbattute e urla, chissà. Ma no, Chase non è il tipo che perde la pazienza. Probabilmente c'è un silenzio di tomba.

I miei invece stanno esagerando a domandarsi se mi drogo visto che non organizzo picchetti davanti alla scuola per chiedere l'espulsione di Chase.

«Oh, Rachel, che cosa devo fare?» gemo, in preda alla tristezza.

Apro lo scomparto per gli occhiali da sole e prendo la foto che ho nascosto lì dentro. Appoggio la fronte al volante e fisso l'immagine di me e Rachel. Ci teniamo strette e indossiamo entrambe la felpa della

Lady Hawks, la squadra di pallavolo in cui giocavamo. Rachel ha i capelli legati in una coda stretta, ma alcune ciocche sulla fronte sono sfuggite e, per via del sudore e dell'umidità in palestra, sono ricce e ricordano i capelli di un bambino.

Non sorride, eppure si nota che è felice. Non ricordo quel giorno, non ricordo come mi sentivo e nemmeno che cosa mi abbia detto. L'ultimo ricordo nitido che ho di lei è del giorno prima che morisse.

Non sorrideva nemmeno allora. Era turbata per qualcosa. L'avevo sentita sospirare attraverso la parete e mi ero seduta davanti alla sua

porta, indecisa se bussare o meno. Alla fine, avevo avuto paura di sentirmi rispondere in malo modo e così avevo rinunciato.

E il giorno seguente è morta.

Mi pento di non aver bussato e di non aver colto l'occasione di parlarle.

Sento battere sul finestrino e sobbalzo. La foto mi cade di mano. Accanto alla mia macchina c'è Chase. È vestito come a scuola, con pantaloni e maglietta neri, ma in più ha una camicia verde e blu a maniche lunghe e in testa un berretto nero che gli nasconde i capelli biondo scuro.

Abbasso il finestrino.

Lui apre la bocca per dire qualcosa, ma poi diventa scuro in viso. «Che succede?»

«Niente. Perché?»

Mi passa un dito sotto un occhio e me lo mostra. È umido.

«Piango sempre io», ribatto e mi asciugo il viso con il dorso delle mani. «È un mio difetto. Non vorrei, eppure le lacrime escono da sole. Devo avere i condotti lacrimali troppo grandi o qualcosa del genere. Rachel era l'esatto contrario. Lei non piangeva mai.»

A quel nome, cala il silenzio.

«Scusa», mormoro.

«Per aver parlato di Rachel? Non devi. Mi dispiace se non ti senti a tuo agio a parlarmi di tua sorella. Ma capisco perché e non posso certo darti torto.» Si infila le mani in tasca. «Ho visto la tua macchina dalla finestra del soggiorno. Mi stai spiando?»

Nonostante la rabbia che ancora provo per i miei genitori, scoppio a ridere. «Ti piacerebbe.» Però l'umorismo svanisce in fretta. «Sei venuto a chiedermi di andarmene? Mi ha visto tua madre? È arrabbiata?»

«No. È delusa, che è ancora peggio.» Si sforza di sorridere, ma

non ci riesce. Ce l'ha con se stesso. «Sarebbe meglio se fosse come mio padre, che finge che suo figlio non esista. Invece lei continua a volermi bene e io continuo a…» Sospira. «Io continuo a fare cazzate», conclude. «Comunque, sono venuto a ringraziarti per aver preso le mie difese oggi.»

«Sul serio? Pensavo fossi arrabbiato perché peggioro soltanto la situazione.»

«No. Ho sbagliato a dirti così. Quei ragazzi vogliono bullizzare qualcuno e io sono un bersaglio facile. Probabilmente, al posto loro, farei altrettanto.»

«No, non lo faresti.» Ne sono sicura.

Accenna un sorriso. «Sì, forse hai ragione.» Abbassa per un attimo la testa e, quando la rialza, il sorriso è scomparso, ma il calore nei suoi occhi mi fa fremere. «È bello non sentirsi soli.»

Ormai mi percorre una vera e propria scarica elettrica. Stringo il volante per non fare qualcosa di stupido con le mani. «Nessuno dovrebbe sentirsi solo.»

Cala l'ennesimo silenzio imbarazzato. Lui si infila nuovamente le mani in tasca e striscia la punta di una scarpa

sull’asfalto.

«Come vanno le cose a casa?» mi chiede alla fine.

«Bene», mento. Non posso mica raccontargli che i miei sono sclerati per la storia dell’allarme antincendio. Né che hanno scardinato di nuovo la porta e che sono scappata come una fuggiasca dopo uno dei litigi peggiori che abbiamo mai avuto. Lui si sentirebbe in colpa e non vorrebbe parlarmi mai più, e io non sono pronta ad accettare una simile perdita. «E a te?»

«Ci sono stati giorni migliori», ammette. «Il sindaco non è contento.

Questo incidente è finito nel mio fascicolo scolastico e, al terzo richiamo, verrò espulso.»

«Che cosa? Ma è ridicolo!» Sono sconvolta. «Tu eri innocente!»

«Non lo sanno per certo. La polizia non ha abbastanza prove per arrestarmi, ma a scuola funziona in modo diverso.» Si stringe nelle spalle, con le mani sempre in tasca.

«Che cazzata.»

«Lascia stare. Mi terrò lontano dai guai e alla fine non conterà niente.»

«E Troy e Jeff?»

«Starò alla larga da loro.»

«È dall'inizio della scuola che gli

stai alla larga. Sono loro che continuano a venirti tra i piedi.»

«Forse, ma la maniera migliore per sbarazzarsi dei bulli è ignorarli. Lo so per esperienza personale.» Pronuncia quest'ultima parola con particolare enfasi, per farmi capire che si riferisce al periodo passato in riformatorio.

Rachel ha sempre creduto nella correttezza. Se un arbitro svolgeva il suo compito in modo corretto, a lei il risultato stava bene, anche se l'arbitraggio aveva fatto schifo. «Ha commesso errori con entrambe le squadre», mi ha spiegato una volta dopo una partita. «Non si può

pretendere niente di più.»

In questo caso, sono convinta che avrebbe detto che Chase è stato punito ormai e che dovremmo andare avanti. Chissà se succederà, però. Se ce la faremo.

«Secondo te noi, io e te, o i miei genitori o i tuoi o gli altri ragazzi a scuola… secondo te riusciremo a buttarci alle spalle quello che è successo a Rachel?» gli chiedo.

Chase fa un respiro profondo e riflette. Mi piace che non mi risponda subito.

«Una parte di me lo vorrebbe, ma un'altra crede che sarebbe sbagliato. Non dovrei mai dimenticare le mie

azioni. E se ciò significa che i bulli mi prenderanno di mira a scuola o che non potrò ottenere determinati lavori o che il mio futuro sarà in qualche modo limitato, allora va bene. Ho tolto la vita a una persona. Rachel non potrà trovarsi un lavoro, andare al ballo o tornare a scuola.» Si interrompe e distoglie lo sguardo.

Ho gli occhi pieni di lacrime e batto le palpebre come una pazza per trattenerle. Quando Chase mi guarda, anche lui ha gli occhi lucidi.

«Se ciò significa che non possiamo essere amici, allora questo è un boccone più amaro da digerire.» Mi rivolge quel suo

mezzo sorriso che mi fa morire e dà un colpetto sul tetto della macchina. «Dovresti andare a casa. Ci vediamo.»

Dopodiché se ne va. Mi dice queste cose ponderate e pesanti e poi corre in casa!

Non riesco a crederci.

«Codardo», borbotto sottovoce.

Accendo il motore e vado a casa. Durante il tragitto l'unica cosa a cui penso sono le sue parole, dolci e amare al contempo.

Arrivata all'ingresso sul retro, mi fermo un attimo e appoggio la fronte alla porta. Non so che cosa mi aspetta all'interno. In effetti, ho un

po’ paura. Non sento urlare i miei genitori, ma magari si stanno risparmiando per il mio ritorno. Magari sono proprio lì dietro, a braccia conserte e con i piedi ben piantati a terra, pronti per la battaglia.

Io però non ho voglia di litigare. Per niente. Dieci minuti con Chase e la sua impenetrabile compostezza sono bastati a farmi rilassare, a farmi ritrovare la ragione. Oggi i miei hanno superato il limite, su questo non c’è dubbio, però urlare come una matta e scappare via non mi porteranno a niente.

Dobbiamo rappacificarci. Lo so.

È che… sono troppo stanca per affrontare la rabbia che di certo ci sarà prima della pace. Tuttavia, entrando non vengo accolta da nessun grido, bensì da un cupo silenzio e dallo sguardo fisso di mio padre.

È in piedi sulla soglia della cucina e i suoi occhi scuri e impassibili mi fanno tremare le ginocchia. Solleva il telefono e, nonostante sia a un metro e mezzo da lui, vedo benissimo quello che vuole mostrarmi: una mappa e un puntino verde.

«Papà», dico tremante.

Alza una mano per zittirmi.

Ubbidisco.

Quando alla fine mi parla, nella sua voce si sente chiara la sua furia, che riesce a malapena a controllare. «Sta' lontana da Charles Donnelly, altrimenti lo farò sbattere di nuovo in prigione.»

24

La mattina seguente, Scarlett mi blocca davanti al mio armadietto senza nemmeno lasciarmi il tempo di inserire la combinazione.

«In questo momento non ho la forza di litigare», esordisco, e dalla mia voce traspare la mia stanchezza.

Ieri notte non ho chiuso occhio. Sono rimasta sdraiata a letto a pensare a Chase e alla minaccia di

mio padre di rimandarlo in prigione. Non so come potrebbe riuscirci ma, quando vuole, è un uomo pieno di risorse.

«Non voglio litigare», ribatte Scarlett in tono piatto.

«Bene.»

«Bene», ripete lei.

La scanso con delicatezza per poter aprire l'armadietto. Dandole le spalle, prendo il libro di matematica dal ripiano più alto. «Dài, dillo.»

«Dire che cosa?»

«Che razza di persona orribile sono, visto che ieri ho preso le sue difese.» Risoluta, continuo a non guardarla.

Sento un lieve sospiro e poi una manina fredda su una spalla. Mi irrigidisco, ma Scarlett vuole calmarmi, non aggredirmi.

«Capisco perché l'hai fatto, ok?»

Mi giro di scatto. «Davvero?»

Si passa una mano sui capelli ramati e li sposta da un lato del viso. Li ha stirati oggi. Non so che cosa pensare. Adoro i suoi riccioli vaporosi e, a quanto ne so, anche a lei piacciono. Scar sostiene sempre di preferire i capelli ricci a quelli lisci.

«Sì», conferma. «Per te, lui è un cucciolo da salvare. Come quei cani al canile che ami tanto. Cerchi di

fare la dura, ma io lo so che nel profondo sei una tenerona. Cioè, piangi per un nonnulla. Però…»

Ah, immaginavo che ci fosse un *però*.

«Lui *non* è un animale. Non è un cane maltrattato che ha bisogno di amore per tornare a fidarsi degli esseri umani, né un gatto che soffia ogni volta che ti avvicini e poi ti fa le fusa quando lo accarezzi. È un delinquente. Ha rubato una macchina e ha investito una persona, e non puoi dimenticarlo, Liz… Beth.»

«Credi che l'abbia dimenticato?» le chiedo, incredula. «Dio, ci penso

almeno venti volte al giorno, al fatto che vado a scuola con il ragazzo che ha ucciso Rachel.»

Al fatto che ho perso la verginità con il ragazzo che ha ucciso Rachel.

Al fatto che provo qualcosa per questo ragazzo.

Al fatto che penso molto più spesso a lui che non a ciò che ha fatto.

«Bene», commenta Scarlett, decisa. «Riflettici. La prossima volta che avrà bisogno di essere salvato, ricordati di chi si tratta.»

Annuisco, poco convinta. So già quello che sta dicendo e perché me lo sta dicendo, ma so anche che, nel

caso in cui Chase avesse ancora bisogno di essere salvato, io sarei la prima a correre in suo soccorso.

Che razza di problema ho?

«Comunque, Macy è ancora arrabbiata con te…»

«Sul serio?» Faccio una smorfia, perché Macy non è il tipo da serbare rancore.

Scar sospira. «È convinta che la consideri una stupida.»

L'ho accusata di essere credulona e incostante, e vengo travolta dal senso di colpa. Cioè, lei è così, ma non serviva che fossi tanto odiosa con lei. «Le parlerò dopo la lezione», borbotto. «E Yvonne?»

La mia migliore amica fa un gesto stizzito con la mano. «Sai com'è, si dimentica in fretta le stronzate. E anche Jeff non ce l'ha con te. È venuto da me ieri sera e l'ho tranquillizzato.»

Jeff non ce l'ha con me? Scar ha tranquillizzato lui? Che cavolo, sono io ad avercela con lui e sono *io* che dovrei essere tranquillizzata. Lui e Troy hanno cercato di incastrare Chase con lo scherzo dell'allarme antincendio. I bravi ragazzi non fanno cose simili.

Apro la bocca per farlo notare a Scarlett, ma parli del diavolo e… Jeff avanza verso di noi con un

sorrisone stampato in faccia. Mi sembra un déjà-vu. Anche ieri è successa la stessa identica cosa: io e Scar davanti al mio armadietto, Jeff con la sua aria da idolo del liceo e poi si è scatenato l'inferno.

«Bene. Voi due avete risolto ogni cosa», commenta con un cenno del capo, poi mi rivolge un'occhiata. «Scarlett mi ha raccontato del tuo complesso della crocerossina, ok? Lo capisco, ma non credo che tu debba salvare Manson, Beth.»

Prima di tutto, il suo finto accento inglese è stupido e irritante, *ok*? Non mi spiego come facciano tutte le ragazze dell'ultimo anno a

trovarlo tanto sexy. Non lo è affatto. E, secondo, il complesso della crocerossina? Scarlett ha tentato di dipingermi come una ragazza dal cuore infranto che odia le ingiustizie e prende le difese dei più deboli. Da un lato, apprezzo il suo tentativo di aiutarmi, ma dall'altro non capisco perché si senta in dovere di inventarsi delle scuse per il mio comportamento.

Forse vuole che io e Jeff andiamo d'accordo in modo che la sua relazione con lui fili liscia? Ma io non c'entro niente con loro due come coppia. Se sono una coppia, considerando che Jeff non mi pare

interessato a lei.

«Secondo me, la cosa migliore per tutti è che tu stia alla larga da quel coglione», rincara Jeff. «So già che sarai d'accordo con me.»

Ah, sì?

Sono lì lì per rispondergli a tono, però Scarlett mi supplica con lo sguardo.

Che situazione assurda. Jeff si sta comportando come un cretino altezzoso.

Ma che senso ha litigare con lui? Nessuno probabilmente, per cui mi rimangio una risposta tagliente e chiudo l'armadietto.

«Scarlett ha invitato un po' di

gente a casa sua questa sera», annuncia Jeff. «Te l'ha detto?»

Inarco un sopracciglio. Adesso è diventato il suo portavoce?

«Stavo giusto per farlo», interviene rapida lei. «I miei devono andare a una cena e torneranno tardissimo. Tu puoi venire, vero, Beth?»

«No», rispondo, mesta. Anche se, a essere sincera, non mi dispiace più di tanto. Non mi va di passare del tempo con Jeff. «Sono ancora in punizione.»

Gli occhi di Jeff brillano di disapprovazione. «È per la bravata alla centrale di polizia, vero? Potevi

immaginare che Dave e Marnie non l'avrebbero presa bene, Lizzie.»

Non chiamare i miei per nome. Dentro di me, sono furente dalla rabbia. Dannazione. Jeff è sempre stato tanto presuntuoso o è diventato così a Londra?

«Se fossi mia figlia, ti punirei anch'io», aggiunge, sprezzante.

«Per fortuna che non sono tua figlia allora», ribatto con una frecciatina.

Scarlett serra le labbra. «Beth.»

Sono seccatissima, ma mi sforzo di tenerlo nascosto. È seria? Lui può fare commenti di merda e io non posso nemmeno rispondergli?

«Comunque», dico, gelida, «stamattina mi hanno detto che non posso vedere gli amici a meno che non vengano loro a casa mia. E mi hanno sequestrato di nuovo la macchina, ma non il telefono.»

«Allora stasera verremo da te», annuncia Jeff.

Io e Scarlett ci voltiamo di scatto verso di lui. Come? Si sta autoinvitando da me insieme ad altra gente?

A giudicare dal suo cipiglio, l'idea non piace nemmeno a lei. «Preferirei attenermi al programma iniziale», dice a Jeff.

Lui la degna a malapena di uno

sguardo. «Perché? Il giardino di Beth è più grande e stasera non dovrebbe essere troppo freddo. Possiamo accendere un fuoco, sederci intorno e farci dei marshmallow. Ci divertiremo.»

Scarlett non è per niente contenta e glielo si legge in faccia. Ormai intuisco i suoi pensieri. Se venissero da me e stessimo tutti insieme in giardino, ovviamente lei e Jeff non avrebbero modo di sgattaiolare in camera sua a limonare.

«No», ripete lei. «Stasera preferisco stare da me.»

Jeff si rabbuia, chiaramente seccato. Mi aspetto che insista e

faccia lo stronzo e invece, dopo un lungo silenzio, si rilassa e la guarda con occhi raggianti.

«Ok. Beth dovrà rinunciare. Andremo da lei un'altra volta.»

«Wow, grazie per avermi incluso nei programmi che coinvolgono casa mia», intervengo, sarcastica.

Lui però mi ignora e scompiglia i capelli a Scarlett. «Sono davvero stupendi, comunque», scandisce bene le parole mentre li osserva con ammirazione. «Come sono lisci.»

A Scarlett gli occhi diventano più fosforescenti delle luci al neon sopra la nostra testa. Adesso ho capito: a Jeff piacciono i capelli lisci e lei se

li è stirati. Che cavolo.

«Ci vediamo a pranzo», aggiunge lui e se ne va.

Scarlett lo osserva rossa in viso. Non la vedevo guardare qualcuno in questo modo da quando Matty Wesser si è trasferito e la cosa mi riempie di gioia e di panico al tempo stesso.

Una parte di me capisce come mai sia così attratta da Jeff. Ho visto anch'io il suo lato affascinante e so che effetto possono avere su una ragazza le fossette che gli vengono quando sorride e i suoi modi scanzonati. Tuttavia, ho avuto un assaggio anche di quello cattivo,

l’ho sentito inveire contro di me a una festa e poi l’ho visto sfrecciare via in macchina, lasciandomi da sola in una strada buia che non conoscevo.

Mi piacerebbe scoprire quale sia il vero Jeff. Chissà se Rachel lo sapeva. Lei non ha mai detto nulla di male su di lui, mai. Ma è anche vero che non parlava granché della loro relazione.

«Ti piace sul serio, eh», bisbiglio, sforzandomi di non sospirare.

«Tantissimo», risponde Scarlett, con le guance sempre più rosse.

«Quindi adesso state insieme?»

«Non lo so. Spero di sì.»

Ho sulla punta della lingua i miei dubbi e il disagio che mi provoca Jeff, però non ho il coraggio di rovinarle il buonumore.

«Su, andiamo a lezione», dico alla fine.

Con mia grande delusione, arriviamo in classe proprio mentre suona la campanella, io invece speravo di poter parlare con Chase in corridoio. Entriamo in aula e lui è già seduto al suo banco con la testa bassa. Nel vedermi passare, però, la alza appena.

Per un istante, i suoi occhi blu socchiusi incontrano i miei e, prima che riabbassi il capo, potrei giurare

di aver intravisto un mezzo sorriso. È il suo modo di salutarmi, anche se vorrei tanto poterlo fare a voce alta. Ma non posso, non dopo quello che è accaduto ieri. Per aver preso le sue difese, i miei compagni di classe si sono rivoltati contro di me, le mie amiche se la sono presa e i miei genitori hanno perquisito la mia stanza e mi hanno messo in punizione a vita.

Se mi esponessi pubblicamente per lui adesso, forse verrei spedita in esilio.

Per cui accenno a stento un sorriso e poi fingiamo di non conoscerci.

Quando però la professoressa Russell è alla lavagna e tutti sono chini sui quaderni per risolvere il problema che ci ha appena assegnato, colgo al volo l'occasione e passo un bigliettino a Chase.

Con il cuore che mi batte all'impazzata, vedo il foglietto piegato atterrare sul suo banco. Trattengo il respiro: nessuno se ne è accorto. Nessuno tranne Chase, che recupera il foglio con le sue lunghe dita.

Mi mordicchio il labbro per il nervoso e aspetto che legga le quattro parole che ho scribacchiato in fretta.

Vieni da me stasera.

Lui non si volta nella mia direzione e non mi dice niente. Si limita a infilarsi il biglietto in tasca, e io non ho bisogno di sapere altro.

25

«NON dovrei essere qui», ripete Chase per la centesima volta.

«Se lo dici ancora, ti sbatto fuori a calci.» Ovviamente, è una minaccia a vuoto. Ancora non ci credo che sia davvero qui. L'ultima cosa che voglio è che se ne vada.

Lui fissa attento la luce azzurra della televisione che filtra dalla finestra del soggiorno. I miei stanno

guardando le repliche della serie *La febbre dell'oro*. A mio padre piace dire che la televisione ha rovinato tutto, mentre mia madre non smette di lamentarsi in sottofondo ed esclamare ogni tanto: «Ma devono proprio usare tutte queste parolacce?»

Assicuratosi che non stiano per uscire, Chase si appoggia con i gomiti sulla coperta che prima ho nascosto dietro all'albero. A circa tre metri da noi, l'altalena di Rachel pende immobile, avvolta dall'oscurità. Alle previsioni meteo del TG delle ventidue hanno detto che stasera avrebbe fatto freschino,

ma devono essersi sbagliati perché io mi sento un fuoco dentro.

«Non puoi sbattermi fuori. Non siamo mica in casa.» Accenna al cielo scuro della notte.

In lontananza, si sente abbaiare un cane e un altro gli risponde. Sulla veranda dei Rennick, si accende una luce.

«Bene. Allora dirò a Morgan di attaccarti e di cacciarti via», propongo.

«No, i cani mi adorano.»

La signora Rennick richiama il cane perché la smetta di abbaiare e rientri in casa.

«È vero.» A quanto ho visto, al

canile gli muoiono tutti dietro. «Mi sento tradita.»

«Non devi. Ogni volta che te ne vai, cominciano a guaire. Sentono la tua mancanza.»

Lo scruto, con gli occhi socchiusi. Se fossimo in pieno giorno, con le sue grandi spalle oscurerebbe il sole, invece il chiaro di luna crea come un alone tutt'intorno a lui che lo fa sembrare quasi ultraterreno. «Oh. Ok. Allora puoi restare.»

«Che dolce. Avevo comunque intenzione di farlo.»

Sono contenta che sia buio, almeno non può vedere il mio

stupido sorriso. Per sicurezza, avvicino le gambe al petto e appoggio il mento sulle ginocchia, così da poter nascondere il viso senza però smettere di osservarlo.

«Capisco come si sentono.» Si infila in bocca un filo d'erba e io resto incantata dal movimento delle sue labbra e della mascella. «Perché, quando ci sei anche tu, è molto più divertente.»

«Dovrò fare più ore.»

«Io lavoro il lunedì, il mercoledì e il sabato», mi dice, con quel suo mezzo sorriso che mi fa morire.

«Bene. Allora chiederò il martedì, il giovedì e la domenica.»

Non lo vedo nemmeno avvicinarsi: Chase si sposta in un lampo e, a un tratto, mi ritrovo sdraiata sulla schiena con lui sopra. Mi scappa un urlo e subito dopo mi tappo la bocca con la mano. Chase alza la testa di scatto e fissa la porta sul retro. Si è irrigidito, come se fosse pronto a scappare da un momento all'altro.

Ma non si sente nessun rumore, né da parte di mia madre né di mio padre. Persino il cane dei vicini è silenzioso. Chase è sopra di me, un po' come la prima sera. Solo che quella volta io gli cingevo il collo con le braccia e non c'erano tutti

questi strati di vestiti a separarci. Trattengo il fiato, proprio come lui. Vorrei che mi baciasse. Vorrei che scostasse i ciuffi d'erba che mi solleticano il corpo e al loro posto mettesse una mano, un braccio o il suo petto. Vorrei sentire il suo corpo caldo contro il mio.

«I tuoi cosa credono che tu stia facendo?» mi chiede alla fine.

«Pensando a Rachel», rispondo, senza il minimo tatto. «Quella è la sua altalena.»

Lui rotola via all'istante e si sdraia a una certa distanza da me.

Cerco di nascondere la delusione e mi maledico per averla tirata in

ballo. Lui fa già una gran fatica a gestire il senso di colpa. Nella sua testa, non c'è problema se diventa mio amico, ma non se diventa il mio ragazzo e se gli viene voglia di tenermi per mano o di baciarmi.

Accenno al sedile in legno che pende dal ramo. «Mio padre l'ha costruita per Rachel e, quando io sono diventata abbastanza grande, litigavamo sempre per chi dovesse usarla. Correvamo fuori e ogni volta lei mi batteva. Quindi mi toccava spingerla finché non avevo le braccia di gelatina e allora lei scendeva e, con voce superstanca, diceva: 'Ti spingo solo fino a

quando devo andare agli allenamenti' e, a quel punto, ormai restavano appena cinque minuti.»

«Che cosa daresti per poter litigare ancora con lei?»

«Tantissimo.» Chase riesce a farmi parlare di mia sorella più di chiunque altro. Persino a mia madre non piace farlo, perché significa ammettere che non c'è più.

«E per cos'altro litigavate?» Si sistema su un fianco, piega un braccio e ci appoggia la testa.

«Per cosa *non* litigavamo. Lei si arrabbiava da matti se prendevo le sue cose senza chiederglielo. Aveva un bellissimo giubbotto celeste di

Forever 21 e una volta gliel'ho fregato dall'armadio e me lo sono messo a una partita della squadra di football del Darling.»

«E lei non l'ha scoperto?»

«Oh, no. L'ha scoperto eccome. Sono stata talmente stupida da pensare che sarei riuscita a evitarla fino alla fine, invece ci siamo beccate al chiosco delle bibite prima ancora dell'intervallo. Lei me l'ha lasciato tenere, però mi aveva avvertito che se ci avessi fatto finire sopra anche solo una goccia di pioggia, me le avrebbe date di santa ragione.»

«E?»

«Ho scampato la punizione. Le ho restituito il giubbotto e poi lei in primavera ci ha rovesciato sopra una granita all'anguria. Mia madre non è riuscita a togliere la macchia e così Rachel me l'ha regalato e mi ha detto che ormai era mio.»

Ridacchia. «Ce l'hai ancora?»

«No. Ero arrabbiata e l'ho buttato via. Quanto vorrei averlo tenuto. E sono anche finita nei guai per aver usato il suo pennello per le labbra per mettermi l'eyeliner. Sono praticamente uguali, in caso te lo stessi chiedendo.»

«Se non me l'avessi detto, domani a scuola non sarei riuscito a

concentrarmi», conferma lui serissimo.

Scoppio a ridere. Noto che non ha commentato il fatto che gli abbia raccontato solo i ricordi dei litigi. È che per me i momenti più reali sono proprio quelli, quelli in cui lei non era perfetta.

«Le volevo molto bene», sussurro.

«Lo so.»

«Mi manca ogni giorno.»

«Mi dispiace, Beth.» Torna a sdraiarsi sulla schiena e si copre gli occhi con un braccio, come se non sopportasse di guardarmi o pensasse di non meritarselo. In entrambi i

casi, è uno schifo.

Cerco di mandar giù il groppo che ho in gola. «Lo so.»

Cala di nuovo il silenzio tra noi. Sono intrappolata a metà tra il passato e il presente. Se guardo l'altalena, riesco quasi a vedere Rachel che agita le gambe e va sempre più in alto, sempre più in alto, fin quasi a diventare un puntino in cielo accanto al sole abbagliante. Eppure, qui accanto a me c'è Chase, una persona vera e viva che mi sta ad ascoltare, che mi rimprovera e mi fa ridere.

Scelgo Chase, dico all'ombra. Rachel annuisce e continua a

spingersi.

«A pallavolo aveva una battuta stupenda», dico piano. «Anche da piccola, tipo in prima media, riusciva a imprimerle un effetto particolare. Erano sempre battute basse, di quelle che ti stupivi che superassero la rete, ma una volta che la palla era nell'altro campo, deviava verso un angolo. E lei era bravissima a farla finire vicino alla riga.»

«Come mai non giochi più?»

«Non mi divertivo più. Senza di lei il divertimento è sparito.» Fino alla morte di Rachel, non mi ero mai resa conto di quanto la ammirassi.

«Litigavamo spesso, quindi non pensavo che mi sarebbe mancata tanto.» Mi interrompo perché mi si chiude la gola. Mi fa male anche solo guardare la luna, perciò chiudo gli occhi e, dagli angoli, mi sgorgano lacrime calde.

Sento una grossa mano sulla mia e poi una parolaccia attutita. Chase mi infila un braccio dietro al collo e mi tira la testa contro il suo petto.

«Mi dispiace», continua a sussurrare.

Vorrei smetterla di piangere, perché so che per lui è doloroso, ma non riesco a tenere a bada le lacrime mentre i ricordi che avevo sepolto

nel profondo risalgono in superficie: Rachel che mi insegna a depilarmi le gambe; Rachel che mi fa una treccia alla francese; Rachel che mi dà una delle sue maglie preferite per il provino per entrare in prima squadra; Rachel che mi tiene stretta, come sta facendo lui adesso, il giorno in cui il mio nome non è stato incluso nella rosa finale.

«Mi manca», singhiozzo, accucciata tra le braccia di Chase. «Mi manca così tanto.»

Sotto quell'albero, con l'ombra delle gambe di Rachel che svolazzano sopra la mia testa, il dolore che tenevo nascosto sgorga

all’improvviso e mi scorre nelle vene finché ho male in ogni parte del corpo e tremo schiacciata da questo fardello.

Ecco perché mi sono tenuta tutto dentro tanto a lungo: perché è troppo da affrontare. Mi cola il naso, le lacrime mi sgorgano dagli occhi come un fiume in piena e dalla gola mi sfuggono orribili gemiti rauchi.

Quando Rachel è morta, ho avuto paura che anche la mia vita potesse venire spezzata, perciò mi sono ribellata ai miei genitori. Mi sono opposta a ogni limite e a ogni restrizione come se fossero un cappio.

«Era la mia sorellona», sussurro contro il collo di Chase. «Avrebbe dovuto proteggermi per sempre.»

«Lo so. Lo so. Mi dispiace.» Nasconde il viso accanto al mio.

Mi mette una mano sui capelli per tenermi la testa sul suo petto e attutire i singhiozzi, mentre con l'altra mi accarezza la schiena, su e giù. Io mi aggrappo a lui e assorbo la sua forza perché, adesso che il coperchio del vaso è stato tolto, non sono più in grado di ricacciare tutto dentro.

Continuo a piangere. Non so nemmeno per quanto, eppure lui non mi dice di fare piano né si stacca da

me. Con la mano mi conforta a un ritmo costante e, sotto l'orecchio, sento il suo cuore che batte regolare.

Lui è vivo. Io sono viva.

Rachel non c'è più.

E, invece di fingere di stare bene, devo permettere al mio cuore infranto di guarire.

«Shhh», mi sussurra Chase. «Ci sono qui io.»

Il suo fiato caldo mi solletica la parte esterna dell'orecchio, si irradia giù lungo la spina dorsale e, come un virus, rapido e infuocato, si diffonde nel mio corpo. Sollevo il viso e vedo che anche lui ha gli occhi lucidi.

Non sono l’unica ad avere bisogno di conforto. Stacco una mano dalla sua felpa e gli passo un pollice sulla guancia umida, poi scendo con le dita lungo la mascella definita e lungo il collo.

Basta una piccola pressione, minima, e lui china il viso verso il mio.

«Chase», dico, con il respiro corto.

Chiude gli occhi e lo imito. E poi aspetto. E aspetto. E aspetto.

Dopodiché, mi ritrovo sdraiata sulla schiena mentre Chase è a un metro e mezzo da me e si passa una mano tra i capelli, agitato.

«Chase?»

«Devo andare.» Con le spalle curve, si infila le mani in tasca e si allontana.

«Ma…» Sono smarrita. Stava per baciarmi. Ne sono sicura.

«Non posso.» Guarda verso casa mia e ripete: «Non posso».

Che cosa non può fare? Baciarmi? Tenermi ancora tra le sue braccia? «Che cosa? Che cosa non puoi fare?»

«Tutto», risponde con un filo di voce e lo sguardo rivolto a terra.

Mi inginocchio e allungo una mano. «Torna qui. Parlami. Ti prego.»

Finalmente, incontra il mio sguardo e, davanti all'angoscia che leggo sul suo viso, per poco non cado all'indietro. «Tua sorella non ti ha mai lasciato, Beth. Sono stato io a portartela via. Non mi merito di stringerti, figuriamoci di stare nel tuo giardino. Tuo padre ha ragione. Devo girarti alla larga.»

«No. Ti prego.» Scuoto la testa. In questo istante, non riesco a mettere insieme una frase di senso compiuto. Né a riflettere in modo razionale, perché sono in preda alle emozioni e ai sentimenti.

«Devo andare. Mi dispiace, Beth. Per tutto.» Si volta e sparisce nelle

tenebre.

Sotto choc, resto lì impalata, con il terreno freddo che mi inumidisce i leggings. Le sue parole suonavano come un addio definitivo, come se non volesse incontrarmi mai più, come se non volesse più riconoscere il legame che ci unisce. Perché eccome se c'è un legame tra noi, che cavolo.

Scatto in piedi e gli corro dietro. «Chase. Chase», strillo, incurante di svegliare l'intero vicinato. Calpesto un mucchio di foglie sul prato dei Rennick e per poco non mi schianto contro un angolo del capanno dei Palmer.

«Merda, Beth, fai più rumore tu di Godzilla in mezzo alla foresta.» Davanti a me compare Chase, che scuote la testa irritato.

«Allora smettila di fuggire», ribatto.

«Sei arrabbiata?» Sembra stupito.

«Sì, sono arrabbiata. Io ti ho appena aperto il mio cuore e, per tutta risposta, tu scappi via.»

Sospira. «Non sto scappando. È che, accanto a te, non è il mio posto.»

«E chi lo dice?» Gli punto un dito contro il petto. «E non dirmi i miei genitori, perché loro non contano.»

«Come non contano?»

«Non conta nessuno, Chase. Solo io e te. Se mi dici che non te ne frega niente di me, piangerò, ma me ne farò una ragione, perché è una tua scelta. Ma se mi stai respingendo perché al momento hai una relazione con il tuo senso di colpa e non vuoi staccartene, allora è una cazzata. Se davvero non ti va l'idea di essere stato rilasciato, allora torna in prigione. Viola i termini della libertà vigilata e fatti rispedire dentro.»

Diventa scuro in volto. «È difficile convivere con me stesso, quindi sì, tollero tutto quello che mi fanno a scuola perché mi pare giusto. Perché non voglio tornare in

prigione, però allo stesso tempo mi sento in colpa per questo. Forse la mia punizione dovrebbe essere infinita.»

«E servirebbe a riportarla indietro?»

«Niente potrà mai riportarla indietro. È proprio questo il punto», insiste, ma stavolta non prova ad andare via.

«Mi permetterai mai di perdonarti?»

«Io…»

Cambio tattica. «Se hai un bisogno così disperato di sistemare le cose per Rachel, non pensi che lei vorrebbe che io fossi felice?»

«Stai cercando di manipolarmi.»

«Sto cercando di spiegarti che quello che è successo a Rachel è stato un incidente. Io ti ho perdonato e invece tu te ne vai e mi lasci sola.» Lo colpisco al petto.

Lui mi afferra il dito, forse per impedirmi di fargli un buco nella felpa. «A scuola ci sono almeno altri dieci ragazzi che sarebbero più adatti a te di me.»

«Dimmene uno.»

Apre la bocca, poi la richiude, la riapre e la chiude ancora.

«Ah», esclamo. Copro la distanza tra noi e gli cingo la vita con le braccia. «Non c'è nessuno che mi

stia ad ascoltare come fai tu.»

Lui si rilassa appena e mi abbraccia. «I tuoi standard sono piuttosto bassi, piccola.»

«Non credo. Sei stato il mio primo ragazzo e sono all'ultimo anno del liceo, quindi direi che i miei standard sono alti. Sei tu che hai una bassa opinione di te.»

«A questo punto mi dirai di smettere di fare la vittima?»

«È proprio necessario?»

Si concede un gran sospiro. «No.»

Restiamo a lungo così, accanto al capanno dei Palmer. Alla fine, mi stacco. «Devo rientrare», gli dico a

malincuore.

«Sì.» Non accenna ad andarsene però.

Mi allontano camminando all'indietro, per paura che, se distolgo lo sguardo, lui si rintani nel suo guscio di senso di colpa.

«Qual è la tua unica, piccola cosa per oggi?» gli chiedo, mentre attraverso il giardino.

«Tu.»

26

UN venerdì mattina, trovo un fiore nel mio armadietto. Subito mi scappa un sorriso a trentadue denti, ma resto voltata di schiena in modo che nessuno in corridoio veda quanto sono su di giri.

«Chi te l'ha dato?» mi chiede Scarlett, sbirciando oltre la mia spalla.

Me lo rigiro tra le dita. «L'ho

raccolto alla fermata dell'autobus», mento perché, se voglio che prosegua, qualsiasi cosa ci sia tra me e Chase deve restare segreta.

Scar mi guarda con comprensione. «Che rottura che non ti hanno ancora ridato la macchina. Però non mi sembri troppo dispiaciuta. In questi giorni sorridi di più.»

Avvicino il fiore alla guancia. «Sto cercando di concentrarmi sulle cose belle piuttosto che su quelle brutte.»

Il concetto di Chase dell'unica, piccola cosa non è male. Sono trascorse due settimane

dall'incidente dell'allarme antincendio. Io non ho ancora riavuto la macchina, ma la porta è tornata al suo posto. Non so come mai, però è ricomparsa il giorno dopo che sono scoppiata a piangere con Chase in giardino. Ci sono ancora gli allarmi a porte e finestre ma, se continuerò a rigare dritto, confido che ben presto spariranno.

Per quanto riguarda il divieto di uscire, non mi importa più di tanto, visto che Chase viene di nascosto nel giardino sul retro quasi ogni sera. Non ho la minima voglia di andare da nessuna parte. Scarlett è sempre impegnata con Jeff – adesso

stanno ufficialmente insieme – e comunque Chase è l'unica persona che abbia voglia vedere. È con lui che ho voglia di accoccolarmi su una coperta al buio e parlare.

Purtroppo, oltre a questo non ci spingiamo. Io sto morendo dalla voglia di fare altro, ma Chase è testardo e insiste a ripetere che siamo solo «amici».

Già, perché gli amici si lasciano dei fiori nell'armadietto.

«Bella camicia», commento, per cambiare argomento. Sopra la canotta, Scarlett indossa una camicia rosa semitrasparente, con due diamanti finti alle estremità del

colletto. Per completare il look, si è messa una gonna grigia aderente e delle ballerine in tinta.

È raggiante. «È di Chanel», dice, tutta contenta.

«Ma smettila. Davvero?»

«Sì.» Solleva un angolo della camicia per mostrarmi l'etichetta con le due C d'oro intrecciate. «L'ho presa usata online. Avevo una gran paura che qualcun altro la comprasse prima che avessi risparmiato abbastanza e poi temevo che non mi andasse bene. Mi è arrivata saba…»

«Dove sei stata?» ci interrompe Jeff.

Scioccata, Scarlett riabbassa la

camicia e si gira verso il suo ragazzo incollerito. «Ehm, stavo parlando con Beth.»

«Ti avevo detto di aspettarmi all'ingresso.» Le appoggia una mano sulla nuca e il tessuto delicato del colletto si raggrinza intorno al suo palmo.

«Io… io sono solo venuta a salutare Beth», balbetta lei.

Sposto lo sguardo dalla mano di Jeff al viso della mia amica, pallida e infelice. C'è qualcosa di strano. Scar si comporta come se fosse colpevole, come se parlare con me fosse inappropriato.

«Se ti dico di andare in un posto,

tu ci devi andare», dice lui. «Ti ho aspettato per dieci minuti facendo la figura dello scemo. Se non vuoi stare con me, allora sii sincera invece di mollarmi lì. È da maleducati.»

«Dài, Jeff. Stavamo solo chiacchierando.» Continuo a osservargli la mano. Stona sul collo di Scarlett, e non soltanto perché lui indossa una camicia scozzese verde e blu che cozza con quella rosa della mia amica. È che pare un gesto punitivo e non scherzoso come dovrebbe.

«Voi due potete parlare nei vostri momenti. Prima della scuola tocca a

me.»

Scarlett ha un’espressione impassibile, mentre Jeff è rosso in viso, anche se non capisco il motivo.

«Jeff, lasciala andare», gli ordino, seccata. «Le stai lasciando un segno sulla pelle, per l’amor del cielo.»

Lui mi ignora. «Devo lasciarti andare, Scar? È questo che vuoi? Rompere con me?»

«Non ho detto che devi rompere con lei. Ho detto di lasciarla andare.» Indico la mano con cui le artiglia il collo.

«Scarlett?» la incalza lui.

La guardiamo entrambi, ma lei tiene lo sguardo fisso sulla punta

delle ballerine grigie. «No, non voglio rompere con te e non voglio che mi lasci andare», risponde, in tono spento.

«Vedi, Lizzie, Scar vuole che la mia mano resti lì dov'è.»

Le stringe la nuca e potrei giurare di vederle fare una smorfia. O forse me lo sono sognato. Forse perché, se Jeff mi toccasse in quel modo, a me scapperebbe di certo una smorfia.

«Pronta per andare a lezione?» chiedo alla mia amica.

Al suo posto, risponde Jeff. «Arriva subito. Tu va' pure avanti.» Mi guarda con un sorriso tutt'altro che amichevole, tanto che

indietreggio di un passo.

«Scar?» le domando, incerta.

«È tutto a posto.»

Non sembra affatto però. È come sottomessa, una versione muta della mia amica. Ho un attimo di esitazione e non so che cosa fare. Gli studenti in corridoio si diradano e la lezione di analisi matematica comincerà tra neanche cinque minuti. Alla fine, infilo il fiore nel quaderno e annuncio: «Ci vediamo in classe».

Avanzo di un paio di metri e poi mi accovaccio per allacciarmi le stringhe, che non ho.

Alle mie spalle, sento Jeff che le

chiede: «Che cosa ti sei messa?»

«È di Chanel», risponde Scarlett. «L'ho presa…»

«È da sgualdrina, tesoro. Pensavo avessimo già parlato delle tue scelte in merito ai vestiti. Sei talmente insicura da dover far eccitare tutti i maschi della scuola? È solo così che ti senti bene con te stessa? A questo punto, perché ti sei disturbata a indossare una camicia? Tanto quelle che hai sono trasparenti.»

Mi aspetto che lei sbotti, che gli dica di prendersi le sue disgustose opinioni e di infilarsele dove non batte il sole.

«Mi dispiace. Mi cambierò»,

replica invece.

Sono senza parole.

«Quando?» chiede lui.

«Dopo la lezione.»

«Sarà meglio.» Non lo aggiunge, ma sottintende *o sarà peggio per te*.

Il tono che sta usando con lei non mi piace per niente. È la sua ragazza, mica il suo burattino. Raddrizzo le spalle, mi alzo e lo affronto. «Lascia in pace Scar.»

A rispondermi però non è Jeff, è lei, e in un modo che non mi sarei mai aspettata. «Perché ficchi il naso negli affari nostri? So che al momento le cose a casa ti vanno di merda, ma magari potresti smetterla

di uscire con spacciatori e assassini. Io non lo faccio e nemmeno Jeff. Forse è per questo che la nostra stanza ha una porta e la tua no.»

La fisso sgomenta per come ha appena rivelato il mio segreto davanti a tutti. Alcuni nostri compagni di classe si mettono a bisbigliare e un paio scoppiano a ridere.

Serro la mascella. «Come vuoi, Scar.»

Non posso credere che abbia spiattellato ai quattro venti una cosa che le avevo confidato. Io la stavo difendendo! Entro in classe a passo pesante, con il fumo che mi esce

dalle orecchie. Sbatto i libri sul banco e faccio strisciare la sedia sul pavimento. Con forza.

Seduto al suo posto, Chase inarca un sopracciglio. Vorrei sfogarmi con lui e invece non posso. Non possiamo essere amici. Anzi, dovrei odiare anche solo la sua vista. E la cosa mi fa arrabbiare ancora di più. Non appena arriverà, gliene canterò quattro a Scarlett, perché le migliori amiche non si dicono stronzate simili davanti agli altri. Le migliori amiche non… Ma non riesco a concludere il pensiero, perché la vedo comparire con addosso una polo verde troppo grande per lei. La

sua bella camicetta è sparita.

Dietro di lei c'è Jeff, con la camicia abbottonata. Le ha fatto mettere la sua polo. Che razza di coglione. Sempre più allarmata, vedo Scar superare il banco vuoto accanto al mio e fermarsi davanti a quello di Chris Levin.

«Scar si siederà qui oggi», annuncia Jeff.

«Che cosa?» Confusa, Chris inarca le sopracciglia curate alla perfezione. «Ma questo è il mio banco.»

«È stata la professoressa Russell ad assegnare i posti all'inizio del semestre?»

Chris è sempre più stupita. «No.»

«Allora spostati», le intima Jeff con un sorriso, lo stesso che prima ha rivolto a me.

Sospiro. «Scarlett, siediti.»

«Fatti i cavoli tuoi, Beth.» Jeff indica Chris: «Spostati».

«Ti prego», aggiunge Scar, unendo le mani come se pregasse. «Solo per oggi.»

«Ho capito. Neanch'io vorrei stare seduto vicino a Manson», interviene Troy con malizia. «Sono settimane che sto male solo a vederlo.»

«Allora è per questo che venerdì avete fatto così schifo?» gli chiedo.

Nell’ultima partita, Troy e la difesa hanno concesso cinque touchdown.

«Vai a farti fottere, Jones.»

«Nemmeno se mi dessi un milione di dollari.»

«Ah, già, perché tu ti fai fottere soltanto da quelli che uccidono tua sorella.»

Per poco non cado dalla sedia. Dentro di me, sono combattuta tra una rabbia gelida e un imbarazzo cocente.

A qualcuno sfugge un gemito.

Sento un rumore di sedie e mi ritrovo in piedi, accanto a Chase.

«Adesso basta», intima lui in tono basso, rauco e pericoloso.

Troy fa un passo indietro e incrocia le braccia, sulla difensiva. «Altrimenti?»

«Non vuoi saperlo davvero.»

Jeff si volta verso di me, con espressione furibonda. «Vai a letto con Manson?» sibila.

Davanti al bagliore letale nei suoi occhi, rabbrividisco. Intanto Scarlett mi guarda inorridita mentre gli altri pendono dalle nostre labbra, interessatissimi.

Per un istante, incrocio lo sguardo di Chase, che scuote la testa in maniera impercettibile, per farsi notare solo da me. So che cosa mi sta dicendo e, nonostante non voglia,

devo assolutamente disinnescare la bomba lanciata da Jeff. Subito.

«Certo che no», rispondo, seria. «Troy parla a sproposito, come al solito.»

Jeff si rilassa. Leggermente.

Troy mi rivolge un sorrisetto ironico. «Scusa, dimenticavo… Tu ti fai gli spacciatori, mica gli assassini.»

Aggrotto la fronte: che cosa diavolo è questa storia degli spacciatori? Poco fa in corridoio Scar mi ha mosso la stessa accusa. Io non conosco nessuno spacciatore, tranne il fratello di quel Jay, che però non ho nemmeno mai

incontrato. Tuttavia, il commento di Troy basta a placare la furia di Chase e a calmare Jeff, quindi mi sforzo di non ribattere.

La professoressa Russell comincia a battere con la penna sulla cattedra. «Andate tutti ai vostri posti.»

«Professoressa Russell, il pregiudicato della classe sta invadendo il mio spazio», grida Troy, che ha improvvisamente ritrovato il coraggio.

«Ho sentito. Kendall, o inizi a portare rispetto per i tuoi compagni o puoi anche andartene. Donnelly, siediti o riceverai un secondo

richiamo. Holmes, puoi litigare per il banco con Levin dopo la lezione mentre tu, Jones, puoi smetterla di disturbare la classe?»

Ognuno va al proprio posto. Jeff è accigliato e Scar tiene gli occhi fissi sul banco, mentre Chris sparpaglia per bene le sue cose sul proprio, per marcare il territorio. Alle mie spalle, Troy ridacchia per l'ennesima stronzata su Manson e, con la coda dell'occhio, vedo Chase che scuote la testa per mettermi in guardia. Probabilmente è turbato perché ho provocato Troy.

Un'unica, piccola cosa, mi dico. *Concentrati su un'unica, piccola*

cosa buona.

Con il dito traccio una S a mezz'aria e, dopo un attimo, Chase annuisce. Verrà all'altalena stasera.

Un'unica, piccola cosa.

«Secondo te è peggio la Dvorák o la Russell? E non dirmi che non sono cattive e che fanno soltanto il loro lavoro, perché ti picchio.»

«Non sono un grande fan della Dvorák, soprattutto perché non ci fa ascoltare abbastanza musica pop. La sua playlist è ferma agli anni Sessanta. Non che *Mashed Potato Time* non sia una bella canzone.»

Non riesco a fermarmi e scoppio a ridere, poi però mi tappo la bocca con una mano e, allarmati, guardiamo entrambi verso casa.

«Scusami», sussurro a Chase.

Lui mi fa un mezzo sorriso e si appoggia all'albero. Questa sera indossiamo entrambi jeans e felpa, ma mi pento di non essermi messa anche la giacca. È ottobre e fa sempre più freddo. Tra poco non potremo più vederci qui, perciò sto già pensando a qualche modo per far intrufolare Chase in camera mia. Andrei io da lui se potessi, ma i miei genitori ricevono ancora una notifica ogni volta che si apre una porta o

una finestra. Che due rompipalle.

«Che cosa farai dopo il liceo?» gli chiedo.

«Non lo so. Non ci ho riflettuto più di tanto. Prima devo fare in modo che i miei precedenti diventino riservati, ma non accadrà fino alla fine della libertà vigilata.»

«Che sarebbe?»

«A maggio.»

«Allora al diploma sarai a posto.»

«Già.»

«Pensi di andare all'università?»

«Magari a un community college.» Lancia una pigna ai suoi piedi. Ormai ne ha raccolte sei.

«Il sindaco non vuole darti una

mano?»

«Sono io che non voglio i suoi soldi.»

Questo ragazzo è troppo orgoglioso. «E tuo padre?»

Sbuffa piano. «Mio padre? Te l'ho detto, non ci parliamo.»

Gli appoggio una mano sull'avambraccio e giocherello con la manica sfilacciata della sua felpa. «Hai pensato di contattarlo?»

«Neanche per sogno», risponde all'istante.

«Non sei tu quello che mi dice sempre di fare pace con i miei genitori?»

«Sì, perché i tuoi sono brave

persone», ribatte. «Mio padre no. Insultava sempre mia madre e per tutta la vita mi ha obbligato a giocare a basket. E, dopo che mi hanno arrestato, mi ha tagliato fuori. Suo figlio. Non voglio una persona così nella mia vita, Beth. E non c'è motivo per cui lui debba farne parte. Dovrebbe soltanto per pagarmi l'università? Anche se lo facesse, quei soldi comporterebbero delle condizioni, e io non sono interessato alle sue condizioni.»

«Ho capito.»

«Comunque, stavo pensando di imparare un mestiere. Ho sentito che si guadagna bene con le saldature.»

«Non è pericoloso?» Subito penso a fiamme ossidriche e maschere di protezione.

«Non credo.»

«Magari dovresti guardare qualche scuola vicino ad Ames, in Iowa. Scommetto che ce ne sono di buone.» Lo dico in tono indifferente, ma le mie intenzioni sono talmente ovvie che tanto varrebbe fare un cartello con scritto: VIENI ALL'UNIVERSITÀ CON ME.

«Non credo che sia una buona idea», replica, lanciando un'altra pigna.

Avrei voglia di raccoglierla e tirargliela in testa. «Perché no?»

«Perché i tuoi potrebbero smettere di pagarti gli studi, e poi come farai a trovarti un buon lavoro e a mantenermi?» Mi tira la coda dei capelli spensierato.

Se una persona potesse brillare, in questo momento sarei luminosa come la luna in una notte serena.

«Ok, va bene. Però dovrai venire a trovarmi.»

«Quando avrò una macchina.»

«Buona osservazione.»

Al momento Chase non ne ha una e, anche se l'avesse, non potrebbe guidare per via delle condizioni per la libertà vigilata, cosa che è davvero ingiusta. Come può trovarsi

un lavoro senza una macchina?

«Il nostro sistema non è pensato per riabilitare un pollo, figuriamoci una persona», mi ha detto una volta durante uno dei nostri incontri sotto l'albero. «E a me è andata bene rispetto a molti altri ragazzi che sono finiti in riformatorio per rissa e, una volta fuori, non hanno trovato nessuno ad aiutarli. Io almeno ho mia madre e Brian.»

Per questo Chase viene da me in bicicletta. Sono otto chilometri e lui li fa almeno tre volte a settimana.

«Sarà meglio che vada», annuncia, mesto.

Cerchiamo di restare insieme

poco così, secondo Chase, siamo sicuri di poter continuare a vederci. Se i miei genitori scoprissero che in realtà la sera vado all'altalena per incontrarlo, mi rinchiuderebbero nella mia stanza. Io però sono convinta che più tempo trascorriamo insieme, più saremo tentati di smettere di comunicare a parole. A me andrebbe benissimo, ma a lui no. È buffo che sia lui a rifiutare, però io voglio rispettare lui e i suoi desideri, proprio come fa lui con i miei.

«Ci vediamo domani al canile.»

Vorrei che mi salutasse con un bacio, ma mi accontento di un abbraccio. Abbiamo già fatto

progressi. Una settimana fa mi stringeva la mano. Forse per Natale arriverà a baciarmi sulla guancia.

27

SABATO, al canile, il pitbull Rocco non vuole farsi fare il bagno. Ridendo, vado da Sandy e mi arrotolo le maniche. «Vuoi che ci pensi io?» mi offro.

Lei si asciuga il viso con l'avambraccio. «Ne sarei felice. Oggi è più scorbutico del solito. Anzi, visto che dovrai comunque bagnarti, puoi pensare anche agli

altri cani? Fatti aiutare da Chase.»

«Ok.» Sono più che contenta di svolgere qualsiasi compito con Chase. Secondo me, Sandy l'ha capito e ne approfitta, ma non mi interessa.

Chase è all'esterno, intento a raccogliere cacca. «Ehi, bel tipo, vieni con me che facciamo una gara di magliette bagnate», gli strillo.

«Pensavo fossimo d'accordo che non mi avresti considerato un oggetto.» Tenendo il sacco per l'estremità, lo fa girare e lo chiude con un nodo.

«Non solo non mi ricordo di averne parlato ma, se fosse successo,

non avrei mai accettato una cosa tanto stupida.»

Lancia il sacco nel cassonetto e scuote la testa. «Che cosa mi tocca sopportare.»

«Invece di fare la vittima, sbrigati a entrare, prima che Rocco convinca gli altri che il bagno è una cosa terribile.»

Ma è troppo tardi. Informati da Rocco della tortura a cui vogliamo sottoporli, i cani sono aggressivi. L'acqua è fredda, le bestie scivolose e il sapone finisce ovunque. Non saprei dire quando è stata l'ultima volta che mi sono divertita tanto.

«Ci sai davvero fare con gli

animali», commenta Chase dopo aver rimesso l'ultimo cane nella sua gabbia. «Diventerai una brava veterinaria.»

«Grazie. Come hai detto tu, loro non giudicano le persone.» Gli lancio la canna dell'acqua e raddrizzo la tinozza che Rocco ha rovesciato con un calcio saltando fuori, inzuppandoci le scarpe da tennis. Nel sentire Boots che abbaiava come un matto, Sandy è anche venuta a controllare, però se n'è andata praticamente subito, per non farsi infradiciare dall'acqua sporca e dal pelo bagnato.

«Non so. Rocco sembra

arrabbiato.»

«Forse gli è andato un po' di sapone negli occhi.»

«No. È solo perché l'ho lavato io e non tu.» Mi fa l'occhiolino e si allunga per chiudere l'acqua. Nel farlo, la maglietta che indossa si tira sugli addominali… sui suoi bellissimi e durissimi addominali.

«Ciaooo! Dove sei, Beth? Sono io», grida una voce allegra dall'ingresso.

È Scarlett.

Chase mi guarda, nel panico. Prima ancora di chiudere l'acqua, molla la canna, che si mette a girare come un serpente inferocito e mi

bagna. Lancio un urlo e provo a scansarmi, ma non sono abbastanza rapida.

«Merda. Scusami.» Chase blocca la canna, me la lancia in mano, si volta proprio nell'istante in cui si spalanca la porta e si allontana quasi correndo lungo il corridoio.

«Ehi… oddio, ma che cosa ti è successo?» Non appena mi vede, Scarlett scoppia a ridere.

Abbasso lo sguardo sulla maglietta fradicia. «Stavo lavando i cani.»

Dietro di lei c'è Jeff, che mi degna a malapena di un'occhiata e poi scruta alle mie spalle. A disagio,

mi volto giusto in tempo per vedere la testa di Chase che scompare dietro l'angolo.

Jeff fa un passo avanti e, per sbaglio, mi scappa la canna e lo spruzzo, strappandogli una parolaccia a voce alta.

«Scusami.» Alzo una mano insaponata. «È scivolosa.»

«Quello era Manson?» mi chiede insospettito.

«Chi?» Fingo di non capire.

«Vuole dire Charlie Donnelly.» Scarlett sbuffa, ha l'aria di essere stufa di quello stupido soprannome almeno quanto me.

Evito di rispondere e bagno il

pavimento davanti ai loro piedi. «State attenti. È tutto sporco lì», li avviso.

Jeff mi scruta dritto negli occhi. Sa benissimo che quello era Chase e che io lo sto proteggendo. Tengo la testa alta. Chase ha bisogno di qualcuno che stia dalla sua parte. Jeff ha l'intera scuola dalla sua. Che cavolo, ha l'intera città. Chase invece non ha nessuno.

«Dobbiamo andare», annuncia Jeff. «Mi sono appena ricordato che dovevo fare una cosa per mio padre.»

«Ma siamo appena arrivati», protesta Scarlett. «Volevo stare un

po’ con Beth e coccolare i cuccioli.»

«Allora torna a casa a piedi, se vuoi fare la maleducata.» Detto ciò, gira sui tacchi.

Scar mi lancia un’occhiata di panico. «Non c’è problema», le dico, stringendomi nelle spalle. «Va’ pure.»

Non le serve altro per correrglì dietro. «Scusami, Jeff. È che ero così eccitata per i cani.»

«Hai sempre una scelta, Scar. Se non vuoi stare con me, basta che tu lo dica.»

Lei ammutolisce. Sono combattuta tra il desiderio di proteggere Chase e quello di

inseguire Scarlett e chiederle che cosa diavolo ci faccia insieme a Jeff. Ogni volta che li incontro, lui la tratta male perché non si attiene alla lettera ai suoi ordini.

Chissà se si comportava così anche con Rachel o se ha sviluppato questo orribile atteggiamento in Inghilterra. Sarà meglio per lui che non abbia trattato mia sorella così.

Corro a chiudere l'acqua e poi alla finestra, per guardarli andare via. Quando l'Audi di Jeff esce dal parcheggio, grido a Chase: «Via libera, puoi uscire».

A passo pesante, lui mi raggiunge alla finestra e appoggia un braccio al

muro di fianco alla mia testa.

«Sono preoccupata per Scarlett.»

Mi lancia un'occhiata d'intesa. «Perché Jeff pretende che gli ubbidisca più di quanto noi pretendiamo da Rocco?»

«Più o meno.»

Si sporge per sbirciare meglio. «È un prepotente. Ce ne sono un sacco come lui al riformatorio. Quelli non hanno i vestiti e le macchine costosi, ma sotto sotto lui è uguale a loro. Vuole avere il controllo degli altri. Il potere lo eccita.»

«Credi che fosse così anche con Rachel?» Mi mordicchio il labbro.

«Non so. Sono passati tre anni.

La gente può cambiare molto. Guarda me.» Volto la testa e mi ritrovo il suo viso a pochi centimetri dal mio, con un sorrisetto autocritico. «Ero un coglione immaturo e pieno di sé che pensava di sapere tutto e che rubare la macchina dell'allenatore fosse il massimo. Adesso non lo farei nemmeno se mi dessero un milione di dollari.»

«Jeff è andato in Inghilterra, mica in prigione», gli ricordo.

«Lo so, ma magari gli è sembrata una prigione.»

Arrossisco. È proprio quello che gli ho detto io in passato senza

riflettere.

«Ehi.» Con un dito, mi solleva il mento. «Non intendevo quello. Tu non sei affatto come Jeff.»

«C'è ancora speranza per me?» Muovo la mascella contro il suo dito. Quando ho conosciuto Chase, casa mia mi sembrava una prigione e io cercavo di perdere il controllo. A quanto pare Jeff, invece, risponde tentando di esercitarlo su chiunque gli stia intorno.

«Sì. C'è ancora speranza», sussurra con voce rauca.

Accantono il pensiero di Jeff. È difficile concentrarmi su qualcosa che non sia il ragazzo di fronte a me.

Gli guardo la maglietta, ancora bagnata, e noto delle grinze al centro, come se se la fosse tolta, l'avesse strizzata e poi se la fosse rimessa. Vicino al bordo c'è una piccola parte asciutta.

«Ho dimenticato questo punto.» Lo sfioro e, sotto al tessuto di cotone, sento la sua clavicola.

Chase trattiene il fiato. Faccio scorrere il dito sull'osso, fino all'incavo alla base del collo. Mi aspetto che mi fermi, come sempre, ma stavolta resta immobile e quindi proseguo l'esplorazione verso il basso. In superficie, Chase è duro, tutto muscoli, tendini e ossa, ma

sotto ha un cuore tenero. Che soffre per noi, perché quello che vuole lui e quello che voglio io cozzano con quello che dovremmo volere.

«Non dovresti.» Ha la voce rauca, come se tirare fuori le parole gli costasse una gran fatica.

«Sì, invece.»

28

SONO stufa di avere pazienza. Sono stufa di comportarmi come vorrebbero gli altri. Non c'è niente di sbagliato nell'idea di noi due insieme. Non permetterò che ci considerino sbagliati.

Mi sollevo in punta di piedi e premo la bocca sulla sua. All'inizio, Chase resta di sasso, ma poi schiude le labbra. Mi tira a sé per il mento e,

dalla gola, gli sfugge un gemito che mi manda in estasi. Quanto vorrei registrarlo con il cellulare e riascoltarlo all'infinito ogni sera prima di addormentarmi.

Mi aggrappo a lui e assorbo la forza che ha accumulato dentro di sé. Lui mi cinge con le braccia e continuiamo a baciarci e…

Bau! Bau! Bau!

Tra di noi si insinua un naso umido. Abbasso lo sguardo e vedo Rocco che cerca di dividerci, agitando la coda come un forsennato.

Con un verso a metà tra un gemito e una risata, Chase si

accuccia e lo gratta dietro le orecchie. «Vuoi anche tu un po' d'amore, eh, Rocco?»

Sfrutto questi istanti per ricompormi. Non dovremmo baciarci al lavoro. Sandy potrebbe non vederlo di buon'occhio e non voglio mettere a rischio il tempo che io e Chase possiamo trascorrere qui insieme. Questi momenti rientrano nelle piccole cose che mi fanno arrivare a fine giornata. Dopo diversi respiri profondi, mi stacco dal muro.

Per il resto del pomeriggio, Chase evita di guardarmi, io invece non riesco a togliergli gli occhi di

dosso. E a toccarmi le labbra.

Ha risposto al bacio. Natale è arrivato prima.

Ho ancora il sorriso stampato in faccia quando rientro a casa e saluto i miei genitori dall'aria mesta. Mio padre avrà avuto una brutta giornata alla ferramenta e mia madre si lamenta sempre del fatto che gli agenti immobiliari sono terribili con le note spese. Salgo di corsa le scale, mi faccio una doccia e mi cambio, canticchiando.

Trovo su Spotify una sdolcinata playlist di canzoni d'amore, mi sdraio sul letto e scopro vecchie band che si chiamavano REO

Speedwagon e The Bangles di cui ignoravo l'esistenza.

Dopo un'ora, mamma urla che la cena è pronta.

«Hai qualcosa in programma per Halloween?» mi chiede una volta seduti a tavola. Ormai manca poco meno di una settimana alla stagione delle zucche.

«Forse Scar darà una festa.» Al pensiero di Scar, il mio buonumore vacilla e appoggio la forchetta sul piatto.

Dovrei raccontare loro di Jeff? Decido di no. Se fosse stato un idiota tre anni fa, i miei genitori non lo adorerebbero ancora. Mio padre

soprattutto è convinto che Jeff sia il ragazzo migliore del mondo. E poi non voglio farli arrabbiare rivelando loro che Jeff esce con Scar. È meglio che non lo sappiano.

Riprendo la forchetta e torno a mangiare.

«Che bello. Dovremo pensare a un costume.»

«Se le daremo il permesso di andarci», dichiara papà in tono severo. Da quando si è seduto, è scuro in volto. Deve proprio essere stata una brutta giornata al lavoro.

Mia madre sospira. «Dave, ne abbiamo già discusso. Beth si sta comportando benissimo da

quando…» Lascia la frase in sospeso, ma posso immaginare ciò che intendeva.

Da quando è andata alla centrale di polizia per difendere l'assassino di nostra figlia. Da quando è andata a casa sua dopo che le abbiamo perquisito la stanza e ha combinato Dio solo sa cosa con quel ragazzo.

«Si sta comportando benissimo», le fa eco mio padre. Dalla sua voce, sembra più una domanda che un'affermazione, e mi ritrovo a rabbrividire.

«E al canile? Com'è andata?» Dopo un'occhiata preoccupata a papà, mamma torna a fissarmi. «Ti

sei fatta la doccia. È successo qualcosa?»

«Abbiamo lavato i cani e puzzavo di pelo bagnato.»

«Abbiamo?» ripete mio padre, guardandomi con gli occhi ridotti a due fessure.

Nel profondo della mente, mi scatta un leggero allarme. «Tutto lo staff», replico e fisso il piatto.

«Tu e Sandy?»

Al suo tono, rialzo lo sguardo. È un tono che significa *So che mi stai nascondendo qualcosa*. Lancio un'occhiata prima a uno poi all'altro. Lo sanno. O almeno, lui lo sa. Ormai l'allarme suona a tutto

volume. Allacciati la cintura, dolcezza, mi dico. Non sarà divertente.

«No, io e Chase», rispondo. È la verità, ma mi auguro che i miei non mi chiedano chi è Chase.

«Chi è Chase?» s'informa mia madre.

Come non detto.

«Lavora al canile. È un ragazzo simpatico. È…»

Restiamo assordate dal rumore del pugno di mio padre che colpisce la tavola. Le posate tintinnano e un panino appena sfornato cade dal cestino e rotola verso il mio piatto. Lo afferro prima che finisca per

terra. «È Charles Donnelly», tuona.

Mia madre strabuzza gli occhi. «Che cosa?!»

Lui si alza in uno scatto d'ira, facendo strisciare la sedia per terra. «Quello che la nostra figlia ben educata ha dimenticato di dirci è che lavora con quel… con quel… criminale da due settimane.»

Mamma è senza parole. «Beth, è vero?»

Stringo la forchetta. «Sì, e non posso farci granché, ecco perché non ve l'ho detto», mento. «Ma è stato molto rispettoso nei miei confronti.»

Mia madre sbianca. «Lavora con te», dice, stupefatta.

«Non decido io chi prendono i proprietari. Ma non dovete preoccuparvi se lavoriamo insieme…»

«Non siamo preoccupati», risponde papà. «Perché da domani non lavorerà più con te.»

Lascio cadere la forchetta nel piatto, con un gran clangore. «Che cosa significa?»

«Ho chiamato il canile e ho detto che se continueranno a dare lavoro a un assassino, mi assicurerò personalmente che vengano costretti a chiudere.»

Resto a bocca aperta. *Che cosa?* «No», dico e balzo in piedi. «Ha

bisogno del lavoro! Un impiego part time è una delle condizioni per la libertà vigilata.»

«Che peccato.» Invece non gli dispiace affatto. Lui spera che Chase sia rispedito in prigione.

Inspiro a fondo per tenere a bada la collera che sento montare dentro di me. Non posso crederci. Come diavolo ha fatto mio padre a scoprire che…

«Te l'ha detto Jeff, vero?» gli domando, non appena capisco. E io che cercavo di proteggere quel coglione.

«Sì, è stato lui», conferma mio padre.

«Esce con Scar adesso, sai», proseguo, sarcastica. «È così che l'ha scoperto. Perché oggi loro due sono passati al canile.»

«Lo so che esce con la tua amica. Perché non dovrebbe? A differenza di certa gente in questa casa, Jeff è sempre stato sincero con noi.»

«Tutto questo è sbagliato. Tu stai sbagliando», gli dico, ma lui è impassibile. Mi rivolgo allora a mia madre. «Ti prego, mamma. Lo sai che non è giusto. Chase ha scontato la sua condanna.»

Inspiegabilmente, lei mi chiede: «Perché lo chiami Chase?»

«È il suo soprannome. Non si fa

più chiamare Charlie…»

Sobbalzo per lo spavento. Mio padre ha sbattuto di nuovo il pugno sul tavolo. «Non pronunciare il suo nome qui. Non pronunciarlo mai più.» Mi indica le scale. «Va' subito nella tua stanza, prima che faccia qualcosa di cui potrei pentirmi.»

Non me lo faccio ripetere due volte. Non voglio restare con loro.

Corro di sopra e prendo il telefono. Compongo il numero di Jeff e, non appena risponde, lo assalgo. «Perché hai detto a mio padre che Chas… che Charlie lavora al canile? Come mai te ne frega così tanto?»

«Perché è un vero schifo che possa andarsene in giro libero! Deve stare dietro le sbarre.»

«C'è stato per tre anni», sibilo, fremente di rabbia.

«Ha ucciso tua sorella, Beth. Ha ucciso la nostra Rachel.»

Odio che Jeff me lo rinfacci. Come se non sapessi che mia sorella è morta. Come se non sapessi che c'era Chase al volante della macchina che l'ha investita. Come se non avessi mai pianto per lei.

«Punirlo per l'eternità non servirà a riportarla indietro», dico infine, sforzandomi di mantenere un tono calmo anche se non vorrei fare altro

che urlargli contro che è stato uno stronzo a impicciarsi.

«Sembra quasi che tu sia felice che sia morta», ribatte lui.

«Vaffanculo, Jeff. Vaffanculo.»

Sono davvero contenta di non averlo qui di fronte a me, almeno non può vedere le mie lacrime di rabbia. Chiudo la telefonata e faccio il numero di Chase, ma squilla a vuoto. Gli scrivo in fretta e furia un messaggio.

Mi dispiace tanto.

Fisso lo schermo, sperando che mi risponda o mi richiami. Un

attimo dopo ricevo una chiamata, ma non è Chase. È Scarlett.

«Che c'è?» sbotto.

«Che problema hai?» strilla lei.

«Che problema ho io?»

«Lavori con Charlie? Ha ucciso tua sorella!»

«Perché continuate tutti a ripeterlo? Lo so, va bene? Lo so!» Ho le guance inondate di lacrime e, per la collera che mi ribolle dentro, mi trema la mano con cui tengo il cellulare.

«Da come ti comporti, non si direbbe affatto. Jeff è convinto che voi due usciate insieme. È orribile, Beth.»

«Perché? Perché è orribile?» Non le lascio il tempo di replicare. «Sai che cosa c'è di orribile? Jeff! Mi ha lasciato a una festa a Lincoln e se n'è andato via in macchina senza nemmeno guardarsi indietro. Mi ha mollato là.»

«Non è quello che ho sentito io», dice lei, con una voce compiaciuta che mi fa venire voglia di allungare una mano fino all'altro capo della linea e darle uno schiaffo. «Io ho sentito che è tornato indietro e ti ha cercato per ore, ma non è riuscito a trovarti perché tu eri andata a fare la stupida a casa di uno spacciatore.»

«Prima di tutto, non era uno

spacciatore. E secondo, non sarei andata a casa di nessuno se Jeff non mi avesse piantata in mezzo alla strada.» Mi asciugo queste stupide lacrime. «E poi, lui ti dice sempre quello che devi fare, come sistemare i capelli, quali vestiti indossare. Ti ha persino fatto cambiare posto a lezione di analisi matematica.»

«Allora sei gelosa, è questa la verità. Non ti basta avere un assassino per ragazzo. Vuoi anche Jeff.» Sento che ha il fiatone. «Me l'aveva detto che probabilmente avresti cominciato a sparare stronzate su di lui visto che ti ha rifiutato. Mi fai schifo, Beth! Prima

ti vuoi fare il ragazzo di tua sorella morta e poi, quando lui non ti vuole, passi al tipo che l'ha uccisa? Se qui c'è una persona malata, nel torto e orribile, non è affatto Jeff. Sei tu!»

Riattacca.

Resto lì impalata, a fissare il telefono. Sono sbalordita. Non posso credere che mi abbia detto quelle cose terribili. Io e Scar abbiamo sempre avuto un bel caratterino, ma non abbiamo mai e poi mai superato il limite tra di noi. Dirmi che le faccio schifo e che sono una persona malata e orribile? Non potrò mai perdonarla.

Mi passo una manica sugli occhi

umidi e scendo dal letto. Al diavolo. Al diavolo Scarlett. Al diavolo Jeff. Al diavolo i miei genitori. Non mi merito tutti questi attacchi costanti da ogni direzione.

Visto che non posso arrivare al'ingresso senza farmi vedere, recupero dai meandri dell'armadio un vecchio paio di scarpe da tennis, con la mente che corre all'impazzata. Che cosa ho fatto di male negli ultimi tre anni? Ho seguito le regole, ho preso dei bei voti, sono stata una buona amica per Scar, mi sono trovata un lavoro part time e ho fatto pure volontariato. Lo ammetto, l'estate scorsa sono andata

a qualche festa di nascosto, ma è forse un crimine? Ho diciassette anni. È normale che di tanto in tanto faccia qualche stupidata.

E ho intenzione di farne una proprio adesso.

Chase non ha ancora risposto al mio messaggio. Questa volta, lo chiamo. Mi aspetto che parta la segreteria e invece, con mia grande sorpresa, sento la sua voce profonda.

«Ehi», risponde, brusco. «Non è un buon momento.»

«Perché? Dove sei?»

«A Lexington Heights. Devo prendere l'assegno per il lavoro che ho fatto il mese scorso con Jack.»

«Hai…» Deglutisco a fatica. «Hai sentito Sandy o qualcuno del canile?»

«Sì», conferma in tono tagliente.

«Possiamo parlarne?»

«No. Come ti ho già detto, non è un buon momento. Sono settimane che non vedo Jack e vuole che stia un po' qui con lui.»

«Bene. Resta lì. Sto uscendo.»

Obietta subito. «Beth…»

«Sul serio, Chase. Dobbiamo parlare. Sto uscendo.» Chiudo la conversazione prima che possa protestare ulteriormente e, quando il telefono si mette a squillare, rifiuto la chiamata.

Jack… È il ragazzo che ha dato la festa in cui ho conosciuto Chase.

Perfetto. I miei genitori potrebbero andare a cercarmi a casa del sindaco, ma lì non troveranno né Chase né me, perché noi saremo da Jack.

Non ricordo il numero civico, però ricordo il nome della via, e mi basta quello per chiamare un taxi. Dopodiché cancello le ultime chiamate, perché sono sicura che è la prima cosa che controllerebbero i miei.

Lascio il telefono sul letto. Grazie alla stupida applicazione GPS che i miei ci hanno installato, non posso

rischiare di portarlo. Decido anche di sviarli con un biglietto in cui dico che vado da Scarlett. Lascio pure quello sul copriletto.

Quando uscirò dalla finestra, suonerà l'allarme, ma non me ne frega niente. Significa che dovrò essere molto, molto rapida.

E lo sono. In una frazione di secondo, apro la finestra della mia stanza e mi calo lungo il graticcio sul lato della casa. So che è abbastanza forte da reggere il mio peso perché Rachel usava quello vicino alla sua finestra per sgattaiolare a vedere Jeff. Chissà se era lui a costringerla. Sembra

proprio una sua prerogativa, fare il prepotente con le ragazze innocenti.

Quando con le scarpe tocco l'erba ho il fiato corto, ma non mi fermo. Comincio a correre e, soltanto una volta, oso voltarmi a guardare casa. Mi aspettavo di veder aprire di scatto la porta d'ingresso, invece no. Non vuol dire comunque che i miei non mi inseguiranno. Significa solo che non hanno ancora visto la notifica sul cellulare.

Non me ne frega niente se impazziranno o se organizzeranno delle squadre di ricerca. *Devo* parlare con Chase. Lo conosco e so che, per lui, l'intervento di mio

padre per farlo licenziare dal canile sarà l'ennesimo segno del fatto che dovrebbe tenersi alla larga da me.

Be', tanto peggio per lui, perché io non ho nessuna intenzione di stargli lontano.

29

COME avevo chiesto, il taxi mi attende a cinque isolati da casa. Non impieghiamo molto ad arrivare a Lex e, quando imbocchiamo il vialetto della villetta sgangherata che riconosco subito, il mio cuore comincia a battere a mille. Chase mi sta aspettando in veranda.

«Non dovresti essere qui», mi dice subito, in tono piatto e con

un’espressione serissima.

«Dovevo vederti», rispondo e lo supero per entrare. Non mi va di restare all’aperto, per sicurezza.

Chase mi segue e mi afferra per un braccio. «I tuoi lo sanno dove sei?»

«Secondo te?»

Impreca a denti stretti. «Torna a casa, piccola. Venire qui è stata un’idea di merda.»

Nonostante quelle parole, sono tutta un fremito perché mi ha chiamato «piccola». «Non me ne andrò finché non avremo parlato, Chase. Quindi tanto vale che la smetti, perché non te la darò vinta.»

Gli scappa un’altra parolaccia.

«Ehi», interviene una voce divertita, «non è il modo di rivolgersi a una signora.» Dalla cucina emerge un ragazzo alto. Anche se non siamo stati presentati, lo riconosco: è Jack.

«Infatti, Chase», lo prendo in giro. «Dove hai imparato le buone maniere?»

«In riformatorio», borbotta lui. «Le ho imparate in riformatorio.»

Io e Jack ridacchiamo.

«Non era uno scherzo», aggiunge lui, irritato, poi dice a Jack: «Questa è Beth, la ragazza di cui ti stavo raccontando».

Stava parlando di me al suo amico?

«Ah, quella che non ha accettato un ‘no’ come risposta e ha rovinato la nostra serata tra maschi», replica Jack con un sorriso.

Sospiro. A quanto pare, Chase non gli stava dicendo nulla di buono su di me. «Mi dispiace per essere venuta fin qui», sussurro, in imbarazzo. «Ma è importante.»

Jack si stringe nelle spalle. «Vuoi qualcosa da bere?»

«No, grazie.»

«Ok. Se cambi idea, il frigo è pieno.»

Gli sorrido. Mi sembra un bravo

ragazzo. Non capisco come mai i tipi di Lex abbiano tutti una reputazione così brutta. Quelli che ho incontrato io sono molto alla mano.

«Ti dispiace se andiamo di sopra?» gli chiede Chase. «A quanto pare, dobbiamo parlare.»

«Già», confermo decisa.

Chase mi fulmina con lo sguardo, ma Jack continua a sorridere. «Certo. Potete anche restare per la notte, se volete.» Dà una pacca sulla schiena a Chase. «È da un po' che non ci vedevamo. Mi sei mancato, amico.»

«Non penso che resteremo a

dormire, ma grazie per l'offerta», ribatte Chase, con un cenno al suo amico.

Nel sentire questo breve scambio di battute, mi si riempie il cuore di gioia. È stupendo sapere che qualcuno vuole trascorrere del tempo con Chase. Lui se lo merita. Tantissimo.

Mi prende di nuovo per un braccio. «Andiamo.»

Al piano di sopra, ci ritroviamo nella stessa stanza in cui…

Avvampo.

Non appena se ne accorge, Chase si inumidisce il labbro inferiore. Non con fare lascivo però, piuttosto

per una reazione nervosa.

«Non ti ho portato qui per… sai…» Accenna al letto con la mano.

«Lo so», rispondo, sempre più rossa.

«Bene.» Incrocia le braccia. «Adesso dimmi quello che devi e poi te ne torni a casa.»

Lo guardo di traverso. «Non comportarti da stronzo, ti prego. Per venire qui sto rischiando di essere messa in punizione a vita.»

«Non ti ho chiesto io di rischiare. L'hai deciso tu.»

«Oh, scusami tanto se volevo assicurarmi che stessi bene.» Trasudo sarcasmo a ogni parola.

«Perdonami se ci tengo a te. Che affronto da parte mia!»

Fa una smorfia. «Hai finito?»

«No.» In tono ancora più ironico, aggiungo: «Che faccia tosta ho avuto!» Poi gli rivolgo un dolce sorriso. «Ecco, adesso ho finito.»

Con un sospiro, lui mi accompagna al letto e ci sediamo sul bordo. «Non devi preoccuparti per me», mi rassicura. «Sto bene.»

«No che non stai bene. Ti hanno licenziato.»

«Sì, e sto bene. Troverò qualcos'altro.»

Sospiro, angosciata.

«Sul serio, Beth. È tutto a posto.»

Accenna alla porta. «Jack mi ha già detto che posso lavorare ancora con la sua squadra nei prossimi mesi. Ci sono un sacco di giardini da ripulire e poi comincerà la stagione della neve da spalare.»

A queste parole, mi sento meglio. Già in passato Jack aveva trovato a Chase un impiego nella sua impresa di giardinaggio, ma solo per l'estate. «Quindi avrai un lavoro?»

«Avrò un lavoro.»

Sono travolta dal sollievo, che però ben presto si trasforma in rabbia. «Non posso credere che mio padre abbia chiamato il canile e ti abbia fatto licenziare. Che razza di

coglione.»

«No, vuole solo proteggerti.» È scuro in volto. «Gli ho già portato via una figlia.»

«Mica di proposito. È stato un incidente.»

«Incidente o no, è stata comunque colpa mia. Stavo andando troppo veloce.» Gli si incrina la voce. «Quando lei è corsa in strada, non sono riuscito a fermarmi.»

«Chissà come mai», dico a un tratto.

«Come mai cosa?»

«Come mai stava correndo.» Provo un dolore al petto all'immagine di Rachel che corre in

mezzo alla strada buia, ignara che di lì a poco sarebbe morta. Quella sera, lei e Jeff erano andati a una festa a casa della sua amica Aimee e, a quanto ne so, Rachel non beveva e non assumeva droghe.

«Ti è parsa turbata? Distratta?» gli domando. Nella mia mente si insinua un mezzo pensiero, ma non riesco a metterlo a fuoco.

«Anche se lo fosse, non ha importanza», risponde Chase, con delicatezza. «Se non avessi corso troppo, avrei potuto frenare in tempo, invece avevo sedici anni ed ero uno stupido e ho investito una ragazza con una macchina rubata.»

Scuote la testa, in segno di biasimo per le proprie azioni, credo. «Per forza tuo padre mi odia, Beth. Mi odierà per sempre. E fa bene.»

A ogni parola ho un tuffo al cuore, come se qualcuno me lo stesse scorticando con un rasoio poco affilato. Detesto che sia così rassegnato. Peggio ancora, così convinto di meritarsi tutto quest'odio.

«Io non ti odio», sussurro.

«Lo so.» Si avvicina e mi appoggia una guancia sulla spalla, solleticandomi il mento con i capelli soffici. «Eppure dovresti.»

«Mai», ribatto, infervorata.

Con un sospiro, rialza la testa e mi guarda. «Sei la persona più testarda che abbia mai conosciuto.»

«Allora?»

Sorride. «Allora? Sarebbe questa la tua risposta?»

«Che altro vuoi che ti dica? No, non è vero? Lo sappiamo entrambi che sono testarda come un mulo.»

Ridacchia e mi tira a sé, cogliendomi di sorpresa con un rapido bacio sulle labbra.

Con il cuore in gola, mi avvinghio subito al suo collo, per impedirgli di staccarsi da me. «Sono due volte in un giorno.»

«Due volte che cosa?»

«Due volte che ci baciamo», specifico, poi sorrido, lo bacio a mia volta e mi tiro indietro. «Adesso tre.»

Lui si china verso di me e appoggia la bocca sulla mia. Quando le nostre lingue si trovano, ho un sussulto.

«Adesso sono quattro», dice con voce roca.

In un istante, perdiamo il conto. Non siamo venuti qui per questo motivo, ma non possiamo farci niente. Sarà per questa casa, per questo letto, per questo quartiere off limits. Per qualsiasi cosa sia, non riesco a staccargli le mani di dosso e

lui a me. A un certo punto, dovremo pur fermarci.

Non subito però.

Purtroppo, sono l'unica a pensarla così. Chase si ritrae e mi tiene a debita distanza dal suo corpo caldo. «Credo che…» Lascia la frase in sospeso.

Mi sporgo verso di lui. «Che cosa?»

Si alza. «Credo che questa dovrebbe essere l'ultima volta.»

«L'ultima volta di che?» domando, sperando di mascherare l'ansia nella mia voce.

«L'ultima volta che ci vediamo.»

Il panico si scatena in tutta la sua

forza. «Assolutamente no.»

«Beth…»

«No», lo interrompo. «Non smetteremo di vederci. Ci vedremo ogni giorno fino alla fine della scuola e poi ci trasferiremo insieme in Iowa. Io diventerò una veterinaria e tu un saldatore e vivremo felici e contenti. Fine della storia.»

«Tuo padre continuerà a darmi la caccia. E se tu continuerai a uscire di nascosto per incontrarmi, lui continuerà a punirti.»

«Non mi interessa. Non può mettermi in castigo più di quanto stia già facendo.»

«Lui mi detesta», ripete Chase.

«Tutti a Darling mi detestano, Beth.»

«Allora tutti a Darling hanno bisogno di una lezione sul perdono. L'incidente fa parte del passato. Dovresti avere tutto il diritto di andare in giro a testa alta, Chase. Hai pagato per i tuoi errori. Non permettere agli altri di giudicarti.»

Con mia grande sorpresa, scoppia a ridere. Una risata cupa e priva di qualsiasi umorismo.

Sono confusa. «Che cosa c'è di così divertente?»

«Niente. Non c'è niente di divertente.» Raddrizza la schiena e si scosta una ciocca di capelli dalla

fronte. «Ma è buffo che tu mi dica di non permettere agli altri di giudicarmi quando è proprio quello che fai tu.»

Resto a bocca aperta. «Non è vero.»

«Certo che è vero. Dici di avermi perdonato, ma non mi pare che tu abbia raccontato a qualcuno che ci vediamo. Le tue amiche non lo sanno e nemmeno i tuoi genitori, anche se probabilmente adesso si saranno fatti una mezza idea.» Si stringe nelle spalle. «A scuola ti comporti come se fossimo due estranei.»

Cedo alla frustrazione. «Perché

sei tu a volerlo!» ribatto. «Sei tu che continui a mandarmi dei segnali perché ti stia alla larga, oppure me lo dici direttamente senza farti troppi problemi.»

«Non ce l'ho con te per questo. Niente affatto», aggiunge, in tono dolce. «Ma non venirmi a dire che il passato è passato o che dovrei andare in giro a testa alta, quando tu hai paura almeno quanto me di essere giudicata. Altrimenti, non terresti segreta la nostra relazione.»

Mi ha colto alla sprovvista. Ha ragione. Eccome se ho paura di quello che penserà la gente.

Ecco perché nelle ultime

settimane mi sono vista con Chase in segreto. Ecco perché a lezione non gli parlo mai. Mi convinco che è perché lui vuole mantenere un basso profilo a scuola e, ogni volta che lo vedo scuotere la testa o guardarmi come a dire *non prendere le mie difese*, colgo al volo l'opportunità come se fosse un giubbotto di salvataggio e io stessi affogando in mare aperto. L'unica volta che mi sono schierata dalla sua parte, dopo la faccenda dell'allarme antincendio, tutti mi hanno guardata come se fossi pazza, persino le mie amiche più care, e io ho subito ricominciato a fingere che fossimo due estranei.

Al liceo, Chase mi offre una via d'uscita facile e io la imbocco ogni cavolo di volta.

«Non ce l'ho con te per questo», ripete, incapace di ignorare la mia vergogna. «Capisco come mai non puoi farti vedere in pubblico con me e come mai non puoi raccontare agli altri di noi due, però…»

Con una stretta al cuore, aspetto che concluda la frase. So già che non mi piacerà e che mi farà soffrire tantissimo.

E infatti è così.

«Però…» Al buio, i suoi occhi blu cercano i miei. «È proprio per questo che tra di noi non funzionerà

mai.»

30

Il resto del fine settimana è un vero e proprio tormento. Una volta a casa, tre ore dopo essere scappata dalla finestra, i miei genitori sono pronti a darmi addosso. Non ricordo granché delle loro parole o delle loro minacce. Non li sto nemmeno ad ascoltare, perché con la mente sono ancora a casa di Jack. Sono ancora con Chase, quando mi ha detto che

tra di noi non funzionerà.

Però non ha rotto con me. Gliel'ho chiesto specificamente e lui mi ha detto di no.

In sostanza, non vede nessun futuro per noi.

«È impossibile», ha concluso prima di farmi salire su un'auto Uber che ha pagato lui. Due parole che continuo a risentire nel cervello come un disco rotto, mentre me ne sto seduta in soggiorno a sorbirmi la predica del secolo da parte dei miei.

Sanno che non sono andata da Scarlett né da nessuna delle mie altre amiche. Per fortuna, sanno anche che non ero da Chase ma, per

sfortuna, lo sanno perché mio padre si è fiondato da loro come una furia chiedendo a gran voce dove fosse sua figlia. A quanto pare, la madre di Chase è rimasta terrorizzata dall'ira di papà e il sindaco ha minacciato di farlo arrestare, tanto che mamma ha dovuto trascinarlo in macchina.

E, ovviamente, la colpa di tutto è mia. Che gran cazzata. Solo perché sono sparita per qualche ora non significa che mio padre avesse il diritto di presentarsi a casa del sindaco e mettersi a urlare come un pazzo.

Domenica non ho il permesso di uscire, nemmeno per andare al

canile. Mio padre telefona per dire che non sto bene, lasciandomi così un briciolo di speranza perché, se non altro, non molla il lavoro su due piedi al posto mio. C'è ancora la possibilità che mi permettano di tornare il prossimo fine settimana.

Lunedì mattina non sono mai stata più contenta di andare a scuola. I miei mi hanno sequestrato ancora il telefono, quindi non ho idea se Chase mi abbia scritto negli ultimi due giorni. Ma ho voglio intercettarlo al suo armadietto prima della lezione di analisi matematica e di chiedergli che intenzioni ha circa la nostra relazione.

Purtroppo però, non ne ho l'occasione. Non appena mi avvicino agli armadietti degli studenti dell'ultimo anno, Macy mi raggiunge di corsa senza darmi il tempo di cercare Chase.

«Dicono tutti che questo weekend sei uscita con Charlie!» esordisce. Ha gli occhi velati, ma non saprei se per la gelosia o la delusione. «È vero?»

«Certo che no», mento, ma poi faccio una smorfia al ricordo dell'accusa discreta di Chase sul fatto che tengo segreta la nostra relazione.

«Allora perché lo dicono?»

insiste Macy, con le mani sui fianchi.

«Perché la gente è stupida», borbotto a denti stretti.

«Scar e Yvonne non sono stupide e sono loro a dirlo.» Il suo tono è sempre più arrogante. «Scar racconta che i tuoi hanno chiamato a casa sua per cercarti, perché avevi detto che saresti andata da lei, invece ti sei incontrata in gran segreto con Charlie. E adesso lei ce l'ha con te.»

Non mi stupisco che Scar sia arrabbiata, eppure ho la sensazione che sia stato Jeff a inculcarle in testa l'idea che fossi da Charlie.

«Be’, se a dirlo sono Scar e Yvonne, allora dev’essere vero per forza.» Sono perfida, ma non mi importa. Che cosa le dà il diritto di farmi un controinterrogatorio? Non sono affari suoi chi frequento.

«Macy», sibila una voca acuta.

Mi volto e vedo Scarlett che la fulmina con lo sguardo. A me, invece, non degna nemmeno di un’occhiata.

Macy osserva prima me e poi Scar, infine si stringe nelle spalle e raggiunge Scarlett, stando letteralmente e visivamente dalla sua parte. È ovvio su quale cavallo abbia puntato per questa corsa.

«Ciao, Scar», la saluto glaciale.

Lei mi ignora, tira Macy per un braccio e si allontanano insieme, lasciandosi dietro una scia di ostilità.

Ho un groppo in gola per il dolore, la rabbia e l'indignazione. Che vadano al diavolo. Se sono pronte a scaricarmi come amica sulla base di un mucchio di bugie messe in giro da Jeff e di pettegolezzi su me e Chase, allora che vadano al diavolo.

Non sono pettegolezzi, interviene una vocina. *Tu stai davvero con Chase.*

Ah, sì? Questo fine settimana ha provato a mollarmi, quindi no, non

lo so più che cosa siamo. E non posso neanche chiederglielo, perché suona la campanella e sono costretta a correre in classe.

Quando entro, lui è già al suo banco. A testa bassa, come al solito. Non mi guarda. E nemmeno Scarlett, Jeff, Macy né gli altri nostri compagni.

Ho capito. Sono diventata il nemico pubblico numero uno. Ma non me ne frega un cavolo se mi ignorano. Per me conta soltanto l'opinione di una persona e, prima della fine della giornata, riuscirò a parlare con Chase. Che gli piaccia o no.

Chase riesce a evitarmi per l'intera mattinata: arriva in ritardo a lezione di fisica e si trattiene a parlare con la professoressa Dvorák dopo storia della musica. Codardo.

Il piano è di scovarlo all'ora di pranzo, ma la professoressa Tannenhauf mi mette i bastoni tra le ruote e mi blocca in corridoio, per dirmi che vuole vedermi nel suo ufficio.

«Questa mattina ha chiamato tua madre», esordisce una volta sedute.

«Perché?» chiedo, a denti stretti.

La consulente per l'orientamento appoggia le mani sulla scrivania. «Voleva informare la scuola che hai

passato un brutto fine settimana.»

Sono sbalordita. «Sì, è vero. Per causa loro! Le ha raccontato che hanno trasformato casa nostra in una prigione? C'è un allarme a ogni porta e a ogni finestra.»

La professoressa Tannenhauf mi scruta in volto e, probabilmente, capisce quanto sia indignata, perché la sua espressione si ammorbidisce. «Mi ha anche detto che sospetta che tu abbia una relazione con Charlie Donnelly.»

Trasalisco. Che cavolo. Sapevo che i miei nutrivano qualche sospetto, ma averne la conferma mi infastidisce. E poi, gli insegnanti

possono parlare della vita sentimentale degli studenti? A me sembra inappropriato. Ecco la mia via d'uscita. «Non mi sento a mio agio a parlare della mia vita privata», annuncio con sussiego e un sopracciglio inarcato. «C'è altro o posso andare a pranzo?»

Si fa preoccupata. «Puoi andare», dice infine.

Mi alzo. «Grazie. Bella chiacchierata.»

«Beth», mi chiama prima che apra la porta. «Ti prego, se cambi idea, vieni a parlarmi. Sai che sono qui per ascoltare.»

Annuisco ed esco dall'ufficio.

Controllo in fretta la biblioteca in caso Chase si sia rintanato qui, ma non c'è. L'inutile incontro con la professoressa Tannenhauf mi è costato del tempo prezioso e, quando torno di corsa agli armadietti, Chase non è nemmeno lì. So che non mangia in mensa e che non va allo Starbucks in fondo alla strada. Ma allora dove diavolo è?

Sfrutto tutta l'ora del pranzo per perlustrare la scuola, eppure non lo trovo da nessuna parte. Non può nascondersi da me per sempre. L'ultima ora ho spagnolo e anche lui segue questo corso. Ci sarà di sicuro. Non può permettersi di

saltare una lezione e rischiare un’altra nota di demerito.

Purtroppo, però, in questo corso c’è anche Scarlett.

Mi avvio verso l’aula e le prime persone che incontro sono proprio lei e Jeff. Dalla porta aperta, vedo la classe vuota. Chase non è ancora arrivato. Mi fermo e mi appoggio al muro a qualche metro di distanza dalla porta. Scar e Jeff mi lanciano occhiate ostili, poi sussurrano qualcosa. Proseguono con altre occhiate taglienti, altri bisbigli, qualche risatina e altri sussurri ancora.

Alla fine, alzo gli occhi al cielo e

mi rivolgo a loro a voce alta. «Se avete qualcosa da dirmi, ditelo e basta.»

«Oh, guarda, Scar. Lizzie si è ricordata di avere degli amici.»

Scoppio a ridere, incredula. «Ah, già, perché sono io ad aver dimenticato che cos'è l'amicizia.»

«Eccome», ribatte lui, freddo. «Per non parlare del fatto che hai dimenticato pure che cos'è la famiglia. Ti fai l'assassino di tua sorella.»

Digrigno i denti. «No che non me lo faccio. Lavoravamo soltanto nello stesso canile e non potevo fare granché a riguardo.» Vengo travolta

dal senso di colpa perché mi rendo conto che l'ho rifatto: ho preso le distanze da Chase mentendo su quanto siamo intimi.

Jeff mi guarda con occhi di fuoco. «Cazzate. A me sono bastati cinque minuti per prendere in mano la situazione, Lizzie. Ho chiamato tuo padre e abbiamo fatto licenziare quell'assassino, mentre tu non hai fatto altro che sbandierargli sotto al naso una maglietta bagnata, da brava sgualdrina che sei.»

Alla parola «sgualdrina» Scarlett sbianca e ha un sussulto.

Senza badare alle mie guance in fiamme, mi concentro sulla mia ex

migliore amica. «È questo che pensi anche tu, Scar?» chiedo sottovoce. «Che sono una sgualdrina?»

«Io…» Lei si morde il labbro.

«Certo che lo pensa», afferma Jeff, compiaciuto. «Lo pensano tutti.»

«Chiudi la bocca», lo apostrofo. «Sto parlando con Scar.» La fisso negli occhi. «Credi che io sia una sgualdrina?»

Jeff le mette una mano sulla nuca, in quel gesto possessivo che gli piace tanto. «Sì», ripete deciso. «Lo pensa.»

Resto concentrata su Scar, che si è chiaramente innervosita. Eppure

non lo contraddice.

Sono davvero delusa. La conosco fin dall'asilo. In tutti questi anni insieme abbiamo riso, abbiamo pianto e ci siamo sempre spalleggiate a vicenda. O almeno così immaginavo, perché adesso è ovvio che Scar preferisce essere nelle grazie di Jeff piuttosto che sostenermi. Preferisce starlo ad ascoltare mentre mi deride dandomi della sgualdrina, piuttosto che difendermi.

Ora che ci rifletto, nessuno mi difende. Per merito di Jeff, tutti i miei compagni di classe sono convinti che sia stata *io* a mollarlo

alla festa a Lincoln per poter stare con uno spacciatore. Macy, Yvonne o Troy sono forse venuti a domandarmi la mia versione della storia? O qualcun altro? No.

E nel frattempo, eccomi qui, a dare valore all'opinione di questi cretini. Che cosa me ne frega di quello che pensano di me? Non sono miei amici. Credevo lo fossero, invece non è così. Il mio unico, vero amico è Chase. È lui l'unico che mi ascolta, che mi sostiene e che si comporta come se ci tenesse davvero a me.

«Guarda, arriva il trombamico di Lizzie», dice Jeff con un ghigno.

Nel vedere Chase, il mio cuore accelera. È vestito completamente di nero e, a giudicare dall'accenno di barba biondo scuro, sembra che non si sia rasato per tutto il fine settimana. Ha un aspetto incredibile. E rassegnato. In preda alla più totale rassegnazione, sposta i suoi occhi blu da me a Jeff.

I due si scrutano a vicenda e, per alcuni secondi, il tempo si ferma.

Chase si infila le mani in tasca e abbassa la testa.

Jeff gongola apertamente per aver vinto la sfida e aver costretto Chase alla ritirata.

Sono schifata. Non esiste. Non

esiste proprio. Jeff non può vincere da nessun punto di vista su Chase. Jeff è un coglione prepotente che ci gode a terrorizzare le ragazze e i ragazzi che non gli rispondono a tono.

Chase è un milione di volte meglio di Jeff Corsen. È gentile e comprensivo e ha pagato per i suoi errori. Con me è stato buono e non si merita che io lo tratti in questa maniera. Mi viene da vomitare all'idea che pensi che mi vergogno di farmi vedere insieme a lui.

Con un respiro tremante, chiamo a raccolta tutto il coraggio di cui dispongo, avanzo di un passo e parlo

a voce chiara e forte. «Non è il mio trombamico», informo Jeff, Scarlett e chiunque sia abbastanza vicino da sentire. «È il mio ragazzo.»

Tutti trattengono il fiato, scandalizzati. Qualcuno bisbiglia.

Alle mie parole, Chase sgrana gli occhi blu, ma non gli lascio il tempo di cedere allo choc. Gli vado incontro, lo afferro per il colletto della maglietta e gli tiro il viso verso il mio. E lo bacio proprio lì, in mezzo al corridoio, davanti ai miei compagni, per rivendicare il mio territorio.

Al diavolo quello che pensano gli altri.

Chase è l’unica persona che conta per me.

31

ENTRO la fine delle lezioni, il bacio è sulla bocca di tutti. Nell'ora di spagnolo, io e Chase siamo bersagliati da occhiate e mormorii. Uscendo da scuola, sopportiamo frecciatine di disgusto borbottate a mezza voce e, nel parcheggio, ignoriamo le occhiatacce che ci rivolgono.

Il mio autobus non è ancora

arrivato, ma Chase non può aspettare con me e la cosa non gli va giù. Da quando è suonata la campanella, continua a ripetermi quanto sono stata stupida a baciarlo e pazza ad annunciare che è il mio ragazzo.

Tuttavia, non mi ha mai lasciato la mano.

«Vorrei poter aspettare per assicurarmi che tu salga sull'autobus sana e salva», mi dice cupo. «Ma Jack viene a prendermi da Starbucks tra cinque minuti. Oggi dobbiamo ripulire due giardini prima che faccia buio.»

«È tutto ok», lo rassicuro. «E

comunque, sono l'unica dell'ultimo anno a prendere l'autobus.» Al diavolo i miei che mi hanno nuovamente tolto la macchina. «Gli studenti del primo e del secondo anno hanno troppa paura per infastidirmi.»

A queste parole, si calma e annuisce. «Tornerò a casa dal lavoro tra qualche ora e poi stasera verrò in bici da te.» Il mio cuore si gonfia di gioia, ma mi rabbuio subito quando aggiunge: «Abbiamo un sacco di cose di cui parlare».

Sì, ne abbiamo, ma di certo non parleremo di ciò che vuole lui. Non ci lasceremo e non smetteremo di

vederci. Oggi ho preso una posizione, ho scelto Chase Donnelly rispetto a tutte le altre persone della mia vita e non l'ho mica fatto per niente.

Mi sollevo in punta di piedi e gli do un bacio sulla guancia. È surreale poterlo fare sotto il sole autunnale e davanti agli altri studenti. Anche lui resta scioccato perché, nell'istante in cui le mie labbra gli sfiorano la guancia, scruta con diffidenza l'intero piazzale.

«Iowa», gli sussurro.

«Iowa?»

«Ogni volta che ti viene il panico al pensiero dei ragazzi di Darling,

ricorda che a settembre saremo in Iowa e non gliene fregherà niente a nessuno se ci baciamo in pubblico.»

Sospira. «Non ho ancora accettato di venire in Iowa insieme a te.»

«Sì invece. Solo che te ne sei dimenticato.» Gli stampo un altro bacio sulla guancia. «Ci vediamo dopo.»

Lui mi rivolge il suo tipico mezzo sorriso, salta in sella alla bicicletta e sfreccia via.

Sistemo lo zaino su una spalla e aspetto l'arrivo dell'autobus giallo. Proprio quando entra nel parcheggio, vedo Jeff che mi viene

incontro tutto impettito e che, per poco, non falcia tre primine. Indossa una camicia bianca aperta che, a ogni suo passo impaziente, svolazza nell'aria.

«Lasciami in pace», lo apostrofo in tono glaciale.

«No. Dobbiamo parlare.» Mi afferra una mano con abbastanza forza da lasciarmi un livido. Caccio un urlo e lui mi molla immediatamente. «Scusami», borbotta.

Ma non vuole affatto scusarsi. Lo dice soltanto a beneficio della gente di cui abbiamo attirato l'attenzione. Non vuole che i nostri compagni

pensino che sia uno stronzo violento, ed è bravo a nasconderlo.

Negli ultimi giorni, però, sono riuscita a guardare a fondo dentro di lui e adesso lo fulmino con lo sguardo. «Non abbiamo niente di cui parlare, perché io non ho assolutamente nulla da dirti.»

«Be', io ne ho un sacco, va bene?»

Di nuovo con quel suo finto accento inglese. «Be', e io no, *va bene*?» gli faccio il verso e mi avvio alla fila di studenti che aspettano di salire sull'autobus.

Gli occhi scuri gli luccicano per la tensione. Tiene le mani premute

contro i fianchi, come se cercasse di trattenersi dall'afferrarmi di nuovo, poi emette un lungo sospiro. «Voglio parlarti di Rachel.»

Mi fingo indifferente, ma sentire quel nome uscire dalle sue labbra mi turba enormemente. Ho il voltastomaco al pensiero che mia sorella sia uscita con questo ragazzo per quasi un anno.

«Mi hai sentito?» chiede, davanti al mio silenzio.

Con calma, incrocio il suo sguardo cupo. «Sì, ti ho sentito.»

«Ho detto che voglio parlarti di Rachel.»

«Non mi interessa», rispondo,

con un finto sorriso.

Lo saluto con un allegro cenno della mano altrettanto falso, mi giro e salgo sull'autobus.

Quando arrivo a casa, ad aspettarmi c'è mio padre. Non che sia una sorpresa, visto che ieri sera mi ha informato che, d'ora in avanti, uscirà ogni giorno alle tre dalla ferramenta, in modo da rientrare prima di me. I suoi dipendenti part time saranno entusiasti all'idea di tutte le ore di lavoro in più. Dal canto mio, non mi definirei certo entusiasta.

«Puoi fare i compiti in sala da pranzo», mi dice non appena mi tolgo le scarpe nell'ingresso. Come al solito, la parte di panca riservata a Rachel è immacolata.

«Ma il computer è nella mia stanza», borbotto.

«No, l'ho già portato di sotto. Io comincio subito a preparare la cena, quindi mi piacerebbe che studiassi in sala da pranzo.» Lo dice in tono cortese, come se potessi davvero scegliere.

«Perché, così puoi controllarmi e assicurarti che non scappi?»

«Sì», si limita a rispondere.

Mentre si avvia in cucina, fisso la

sua schiena rigida. Wow. Non riesco a credere che quest'uomo sia mio padre. Che cosa gli è successo?

«Tutto questo è ridicolo», gli urlo dietro. «Tra meno di un anno non sarò più qui!»

Me ne andrò da questa casa e da questa città e da ogni persona odiosa che ci abita, anche se ciò significherà rinunciare all'università. Non ce la farei a sopportare altri quattro anni così.

Affranta, mi trascino al tavolo in sala da pranzo. I numeri e le lettere sulle pagine che ho davanti si confondono. Non sono in grado di concentrarmi. Dalla cucina, sento il

rumore della televisione accesa e di papà che spadella. A un certo punto, Morgan abbaia, sollevo lo sguardo e vedo un lampo nero che corre in giardino.

Oh oh. Dev'essere scappato. Lancio la matita sul quaderno e mi alzo.

Mio padre mi raggiunge nell'ingresso, con uno strofinaccio su una spalla. «Dove stai andando?»

«Fuori.» Morgan sbatte la coda contro l'altalena di Rachel, facendola dondolare.

Papà segue il mio sguardo. «Stupido cane.» Si toglie lo strofinaccio dalla spalla e lo stritola

con le sue grosse mani, probabilmente immaginando che sia il collo di Morgan.

«Aspetta! La signora Rennick verrà a recuperarlo.»

«Non avrebbe mai dovuto prendere quel cane. Il marito non c'è mai e lei non lo sa controllare.» Fa per aprire la porta.

Mi paro davanti a lui. «Morgan è un tenerone. Non sta facendo nulla di male.»

«Farà cadere l'altalena di Rachel.»

«E tu la puoi sempre riappendere. Che importa?» Punto i piedi. Non permetterò a mio padre di uscire se

ha intenzione di picchiare Morgan. Abbiamo veramente perso il controllo con la morte di Rachel se il fatto che un cane faccia cadere la sua altalena gli provoca un tale trauma.

Purtroppo, però, con mio padre non c'è storia. Mi toglie di mezzo con una mano e si dirige in garage. Sono indecisa se corrergli dietro o aiutare la signora Rennick a recuperare Morgan. Scelgo la seconda opzione.

«Ah, questo cane!» strilla la signora nel vedermi andarle incontro. Il bestione sta correndo intorno all'albero e fa dondolare

l’altalena in ogni direzione.

Quando il sedile va a sbattere contro il tronco, trasalisco. «Lei vada da quella parte e io vado da questa», dico alla signora Rennick, indicando la direzione opposta.

«Ok.»

Ci separiamo e cerchiamo di accerchiare Morgan, che però ovviamente è convinto che questo sia un gioco stupendo e schizza via.

Nell’aria risuona un fischio acuto tanto che, per un attimo, colto di sorpresa, Morgan resta immobile e io gli salto addosso. La signora Rennick mi passa il guinzaglio, io lo assicuro velocemente al collare e lo

restituisco alla sua esausta proprietaria.

«Mi dispiace tantissimo, Dave», si scusa lei con mio padre che ci viene incontro, con un cacciavite che gli spunta da una tasca e una scala in spalla. Il cane freme e tira il guinzaglio. «Morgan è scappato di nuovo.»

Davanti a quell'affermazione ovvia, mio padre annuisce brusco, ma non si ferma e va all'altalena di Rachel.

«Io, ehm, sarà meglio che torni a casa. Scusatemi ancora.»

Papà continua a non risponderle e si concentra a sistemare la scala.

«È tutto a posto», intervengo per compensare l'insolita maleducazione di mio padre. In genere, visto che possiede un piccolo negozio, è sempre gentilissimo con chiunque. «Ciao, Morgan.» Lo saluto con la mano e lui agita la coda contento, ignaro della tensione nell'aria.

«Chiamatemi se c'è qualche problema», aggiunge la signora Rennick, e non so se l'abbia detto pensando a me o a mio padre.

Nell'indecisione, sono ancora io a risponderle. «Certo, signora.»

Pochi secondi dopo, mio padre scende dalla scala con il sedile di

legno in mano e la corda su una spalla. «Avrei dovuto toglierla anni fa. È un miracolo che ci sia ancora.» Ispeziona le assi logorate dopo tutti gli anni di esposizione al clima del Midwest.

«È solo un'altalena, papà.» Rachel non c'è più. La usa soltanto nei nostri ricordi.

«Non è solo un'altalena, Lizzie. È la sua altalena.»

Mi arrendo. Per esperienza, so che discutere con papà è un'impresa inutile. Piuttosto, mi offro di aiutarlo. «La porto io. Dove vuoi che la metta? In garage?»

Lui scuote la testa e se la infila

sotto al braccio. «La metterò nello studio.»

Roba da malati.

Lo seguo, frustrata e piuttosto ferita visto che non mi ritiene abbastanza brava nemmeno per tenere in mano un'altalena. In casa, mio padre scompare per un attimo e va a sistemare la sacra reliquia nel suo studio. I miei sono come dragoni, che accumulano le cose di Rachel quasi fossero rari tesori.

Hanno bisogno di andare in terapia, ormai ne sono sempre più convinta. Ho smesso di proporgliela tempo fa ma, con tutto ciò che è successo ultimamente, dovrò

riprendere l’argomento. Forse la professoressa Tannenhauf potrebbe aiutarmi a intervenire, o magari potrei chiedere al mio ex terapista di fare un salto da noi per una seduta a tradimento.

In entrambi i casi, ai miei serve aiuto.

Mi sembra che i libri sul tavolo in sala da pranzo mi prendano in giro. In questa casa, non ho un posto in cui andare.

«Quando riavrò la porta?» chiedo a papà quando torna in cucina.

«Quando ci dimostrerai che possiamo fidarci di te.»

«Non sto facendo niente di male:

non bevo, non uso droghe e non vado a letto con il primo che passa. Sto solo cercando di godermi l'ultimo anno di liceo.»

«Sei andata a delle feste, sei uscita con degli spacciatori e ci hai disubbidito più volte.» Riprende il coltello e torna a occuparsi della cena.

«Perché le vostre regole sono ridicole!» Avrei voglia di pestare i piedi come quando avevo cinque anni.

«Sei convinta che io stia esagerando con te, lo so, invece sto cercando di proteggerti», insiste lui. «Vorrei che lo capissi. Se ho preso

queste misure di sicurezza, se mi accerto che non frequenti dei delinquenti e controllo i tuoi spostamenti, è per il tuo bene. Che razza di padre sarei se non proteggessi la mia bambina?»

«Ma, papà, così non mi stai proteggendo. Mi stai soffocando. Quello che è successo a Rachel è stato un incidente. Sarebbe potuto accadere a chiunque e in qualsiasi posto. Non puoi evitare che capitino le cose brutte.»

«Posso fare del mio meglio», ribatte lui cupo. «Se capitasse qualcosa anche a te, non potrei più guardarmi allo specchio. Qui non si

tratta di Rachel, si tratta di te e del fatto che ti vogliamo al sicuro. E adesso va' a finire i compiti.»

Detto ciò, si rimette a tagliare le verdure. Sta negando la realtà. È in piena fase di negazione totale.

A denti stretti, torno in sala da pranzo e tento di concentrarmi sui compiti. Per qualche minuto, si sente solo il rumore del coltello contro il tagliere, poi però gli squilla il cellulare.

«Pronto?» risponde lui brusco.

Mi sforzo di origliare, ma lui mormora a voce bassa.

Un attimo dopo, mi raggiunge e si infila il telefono in tasca.

«Andiamo a farci un giro», propone.

Un giro? «Sul serio? Ho appena cercato di avere una vera conversazione con te e tu mi hai liquidato, e adesso vuoi fare un giro?»

«Possiamo continuare la conversazione in macchina.» Fa una breve pausa. «Parleremo della porta.»

Mi sta manipolando, lo so, ma glielo permetto comunque.

«Dove andiamo?» gli domando mentre mi allaccio la cintura.

«Devo recuperare tua madre al lavoro. La sua macchina è dal meccanico fino a domattina.»

«Questa non è la strada per l’ufficio di mamma», gli faccio notare.

«Facciamo una piccola deviazione.»

«Dove?»

«Vedrai.»

Quando la strada diventa più larga e le case più grandi, capisco immediatamente chi l’ha chiamato prima.

«Io e Jeff non siamo in buoni rapporti», lo informo.

Lui annuisce, come se lo sapesse già. «Mi ha detto che avete litigato.»

«E allora perché mi stai portando da lui?»

«Perché ha una scatola di cose di Rachel e ha chiesto se avevi voglia di controllarle insieme a lui.»

«L'ha chiesto a te, non a me. Non credi che dovrei avere il diritto di dire la mia a riguardo?» gli domando senza mezzi termini.

«No, perché la penso anch'io come Jeff. Condividere i vostri ricordi di Rachel vi aiuterà a risolvere il vostro screzio.»

Quanto è disgustoso Jeff. Sfruttare mia sorella morta per conquistarsi la compassione e il sostegno di mio padre. Non appena lo vedo, gli tiro un pugno. Probabilmente la storia della scatola

sarà vera come quella che ha raccontato a mio padre sul pergolato che starebbe costruendo in giardino.

«Perché sei così affascinato da lui? È un cretino.»

«È un bravo ragazzo», mi contraddice lui. «Amava tua sorella con tutto il cuore.»

«Ah, davvero? Perché adesso tratta Scarlett come se fosse un rifiuto umano.» Papà non farà mai inversione, quindi tanto vale cogliere al volo questa opportunità e far sapere a Jeff che non può continuare a maltrattare la mia amica in questo modo.

Mio padre, però, ignora

completamente l’accusa. «Mi ha spiegato che non ti è piaciuto che abbia cercato di proteggerti da quel Donnelly.»

«Oh, certo. E ti ha anche detto che è stato lui a far scattare l’allarme antincendio a scuola e che ha cercato di addossare la colpa a Chase? O che tormenta in continuazione Scarlett per come si veste e per come si comporta?»

«Sono sicuro che stai esagerando. Da quando è tornato, si è preso cura di te. Ha persino difeso il tuo comportamento con noi», aggiunge con un sospiro, come se per quello Jeff fosse uno stupido e un santo al

tempo stesso.

Accosta davanti all'enorme casa di Jeff.

Sono tentata di correre in fondo alla strada e poi a casa del sindaco Stanton. È a pochi isolati di distanza e ci siamo appena passati davanti, ma di certo Jeff farebbe la spia. Probabilmente sarà in soggiorno, a sbirciare da dietro una tenda. Non capisco perché voglia parlarmi.

«Va' adesso. Tornerò tra un'ora.»

Dopo un'ultima occhiata insofferente a mio padre, scendo dall'auto, trascino i piedi fino alla porta e suono il campanello.

Viene ad aprire la madre di Jeff.

«Lizzie!» Mi stringe al petto in un abbraccio caloroso.

In imbarazzo, la stringo a mia volta. In vita mia, non le avrò mai detto più di due parole. Che cavolo, non so nemmeno come si chiami.

Lei si stacca e mi appoggia le mani sulle spalle. «Assomigli sempre di più a tua sorella.»

Io e Rachel abbiamo ben poco di simile. Abbiamo entrambe i capelli biondo scuro e gli occhi marrone, ma Rachel era più alta e più magra di me. Di certo non ci assomigliamo abbastanza perché la madre di Jeff mi consideri una specie di figlia che fa ritorno a casa dopo un sacco di

tempo.

«Salve, signora Corsen. A quanto pare, Jeff ha una scatola da darmi», le dico, un po' impacciata.

«È di sotto, nella stanza dei giochi. Sono così contenta che voi due stiate insieme. So che certa gente direbbe che è strano, ma secondo me è stato il dolore che condividete a unirvi. Non è così?»

«Insieme?» Sono confusa. Che cosa cavolo ha raccontato Jeff ai suoi genitori?

«Jeffrey era talmente smarrito dopo la morte di Rachel», prosegue la donna, finalmente in tono un po' meno allegro. «Ha perso il controllo.

È per questo che è dovuto andare in Inghilterra, sai?»

No, non lo sapevo, però mi sembra una cosa importante, quindi fingo di saperlo. «Già, ha detto che ha ritrovato se stesso», mento.

«Lo spero. Dio, lo spero proprio. Dopo l'incidente con il figlio di Debbie ero molto preoccupata, ma da quando è tornato non si è più cacciato in nessuna rissa. E sono tutti così gentili con lui.»

«No, nessuna rissa.» Questo almeno è vero, ma non avevo mai sentito parlare dell'incidente con il figlio di Debbie, la loro governante.

«Avrei dovuto prestare più

attenzione dopo la morte di Rachel, ma sai quanto siamo impegnati.» Il padre di Jeff è un pezzo grosso nel ramo delle assicurazioni e passa gran parte del tempo a Chicago ma, a quanto ne so, sua madre non lavora. Forse si tiene occupata con la beneficenza o con qualsiasi cosa facciano le donne piene di soldi.

«Gli adolescenti sanno essere sfuggenti», commento, sempre più confusa dalla piega che ha preso la conversazione.

Lei se la beve. «Le pillole erano l'ultimo dei nostri pensieri», ammette. «È stata la rabbia la parte più… be', più impegnativa.

Purtroppo, non basta sempre un regalo per chiedere scusa.»

«Ha ragione», confermo, ma dentro di me sono piena di domande. Che cosa diavolo ha combinato Jeff? Che tipo di problema serio aveva con la rabbia, tanto da essere mandato in un altro paese? Apro la bocca per chiederlo, però dalle scale fa capolino Jeff.

«Lizzie», mi saluta.

«Beth», gli ricordo in tono gelido.

«Vieni. Ho qualcosa per te.» Mi prende per mano e mi conduce giù per le scale rivestite di moquette.

Non gli credo. O, almeno, non

voglio credergli, eppure i miei piedi lo seguono. Se davvero ha qualcosa di Rachel, non voglio lasciarglielo. Mi ricordo bene quanto fosse infelice lei nei giorni precedenti alla sua morte, quanto si fosse isolata da tutti noi.

Il vago pensiero che mi era venuto, ormai si è trasformato in un'enorme preoccupazione: il motivo della sua tristezza era Jeff. Era lui il motivo per cui aveva smesso di sorridere e di confidarsi con noi. E adesso lui non si merita di tenersi le sue cose.

«Perché non mi hai parlato prima di questa scatola? Siamo quasi a fine

ottobre.»

«L’ho appena trovata. Mi ero dimenticato di averla.»

Arriviamo in fondo alle scale. Il seminterrato è grande come casa mia. C’è un bar attrezzato e una stanza piena di centinaia di bottiglie di vino. Vedo un tavolo da biliardo e una porta-finestra che occupa una parete intera affacciata sulla piscina, coperta per l’inverno.

Superiamo un enorme salotto ed entriamo in una camera dalle pareti in legno, con due ampi divani in pelle uno di fronte all’altro. A un’estremità c’è un tavolo di feltro verde e sui muri ci sono diverse

immagini di quegli stupidi cani che giocano a poker.

«Accomodati.» Va a un armadietto e lo apre. «Vuoi da bere?» Prende una bottiglia di vodka.

«Dov'è la scatola?»

«Vuoi qualcosa da bere?» Agita piano la bottiglia.

«No, voglio la scatola.»

«Solo un drink.»

«Sono le quattro del pomeriggio. Non mi va un drink.» Controllo l'orologio. Sono passati appena dieci minuti. Me ne restano cinquanta. Mi siedo sul divano. «Dammi una bibita.»

«Bene. Da quand'è che sei diventata così rigida?» brontola lui, ma mi prende comunque una Sprite.

Me la lascia cadere in grembo e mi si siede troppo vicino. Mi sposto di qualche centimetro e guardo ancora l'orologio. Il tempo è più lento di una tartaruga.

«Devi andare da qualche parte? Quel pregiudicato del tuo ragazzo ti sta aspettando?» Si porta la bottiglia alle labbra.

«Mio padre ha detto che tornerà tra poco, quindi sarà meglio che mi dai quello che devi.»

«Non ti hanno ridato la macchina?» Schiocca la lingua. «Se

fai la carina, ti porto ovunque desideri.»

«Ok. Portami a casa di quel pregiudicato del mio ragazzo.»

Jeff solleva la vodka e, per una frazione di secondo, ho come l'impressione che voglia colpirmi, invece se la porta di nuovo alle labbra. Devo essermelo immaginato.

«Sei una stronza, sai?» mi dice, asciugandosi la bocca con una mano.

«Dovrebbe essere un insulto?»

«Che cos'avete ultimamente voi ragazze? Tu sei una stronza e Scarlett una sgualdrina. Eravate così brave una volta.» L'ultima frase gli

esce un po’ biascicata.

Sventolo una mano davanti al viso per scacciare la puzza d’alcol del suo alito. «Forse non siamo noi a essere cambiate.»

«No. Siete proprio voi. Siete sempre voi stronze a cambiare. Tu, tua sorella, Scarlett. Non valete la pena di tutti i problemi che mi date», borbotta. «Bisogna educarvi un po’.»

E io dovrei passare – controllo nuovamente l’orologio – quaranta minuti ad ascoltare Jeff che farnetica su quanto facciano schifo le donne? Preferirei versarmi della candeggina nelle orecchie. «Grazie per il

suggerimento, ma dov'è la scatola?»

«Questa gran cagata del 'prima le donne'. Ecco che cosa c'è che non va a questo mondo. Ormai odiate gli uomini.»

Che razza di coglione. È ovvio che non ci sia nessun ricordo di Rachel in questo seminterrato, né in questa casa. E, anche se ci fosse, non sarebbe comunque importante, così come non lo è l'altalena e nemmeno il suo spazio vuoto sulla panca nell'ingresso. Rachel non vive in nessuna di queste cose, ma nel cuore delle persone che le hanno voluto bene.

E Jeff non è tra queste.

Non so a che gioco stia giocando, ma mi rifiuto di partecipare. «Come vuoi. Me ne vado.» Tornerò a casa a piedi.

Prima di arrivare alla porta, però, me lo ritrovo davanti. Si rovescia della vodka su una mano.

«Che cavolo», impreca. «Guarda che cosa mi hai fatto fare.»

Tolgo di mezzo il suo braccio. «Io non ti ho fatto fare proprio niente.» Con la mente, sono già altrove. Devo parlare con Scarlett. Anche se si arrabbierà con me, dobbiamo parlare di Jeff. Lui non la tratta come dovrebbe e sono davvero preoccupata per le cose che mi ha

detto prima sua madre.

«Rachel diceva sempre che eri più testarda di un mulo.»

Mi blocco, con la mano sulla maniglia.

«Diceva che saresti stata più brava a pallavolo se non fossi saltata così in fretta alle conclusioni», aggiunge e si allontana.

Mi giro verso di lui. Rachel lo diceva davvero del mio modo di giocare, che cercavo di capire troppo in fretta dove sarebbe finita la palla. «Perché stai tirando fuori adesso questa storia?»

«Te l'ho detto. L'ho appena trovata.» Butta sul tavolino tra i

divani una scatola di cartone di medie dimensioni. Allora esiste.

Mi stacco dalla porta e faccio per raggiungerlo, ma mi fermo a metà strada. «Perché ti hanno mandato in Inghilterra?» gli chiedo, cauta.

«Perché ho menato il figlio della governante», risponde lui. «Mi hanno fatto seguire uno stupido programma per la gestione della rabbia. E mi hanno mandato in riabilitazione per le pillole.»

La sua sincerità mi stupisce. «Quali pillole?»

«Solo un po' di ossicodone. Niente di che.»

«Abbastanza da farti finire in

riabilitazione.» Aggrotto la fronte. «Perché hai picchiato quel poveretto? Che cosa ti aveva fatto?»

«Mi aveva rinfacciato che fossi in parte responsabile della morte di Rachel.»

Il mio cuore parte a mille. «In che senso?»

«Stavamo litigando, ma probabilmente lo sospettavi già.» Rovista nella scatola e ne tira fuori una spazzola marrone chiaro, da cui spuntano dei capelli biondi. La spazzola di Rachel.

L'ha conservata per tutti questi anni? Chissà che altro c'è lì dentro. Avanzo di un passo. «Perché stavate

litigando?»

Si sbatte la spazzola sul palmo della mano. «Non me lo ricordo. È passato un sacco di tempo. E poi, ricordare mi fa soffrire.» La getta via e prende una maglietta. Dal colore, capisco che è del nostro liceo. Forse anche questa è di Rachel. Continuo ad avvicinarmi, fino a ritrovarmi a mezzo metro dal tavolino.

«Ho messo via tutto perché non volevo pensare a lei, ma non è giusto. Dovremmo pensare a lei. Per esempio, Rachel approverebbe che tu esca con il ragazzo che l'ha uccisa? Secondo me no.» Allunga

una mano con tale velocità che non la vedo nemmeno arrivare.

Mi afferra per un polso e me lo torce facendomi male. Caccio un urlo e poi crollo in ginocchio. Nel giro di un secondo, me lo ritrovo sopra e mi tiene giù, con la schiena a terra.

«Togliti!» strillo.

«Che cos'ha Donnelly che ti piace tanto? Il fatto che è sbagliato? Sei malata qui dentro?» Mi batte un dito sulla fronte. Nei suoi occhi c'è una luce folle e ha la mascella serrata.

Mi dimeno sotto di lui. «Lasciami andare, stronzo.»

«Le ragazze come te devono cominciare ad ascoltare quelli come me, altrimenti qualcuno finirà per farvi del male. E io lo so che non vuoi che qualcuno ti faccia del male.» Mi prende entrambi i polsi con una mano e mi tira le braccia sopra la testa.

Giro il viso e provo a morsicarlo sul braccio, ma lui lo sposta. Non mi sono mai sentita tanto impotente. Jeff è più alto di me di quindici centimetri e pesa una ventina di chili in più e sta sfruttando questo vantaggio per sottomettermi.

Sento il cuore battere all'impazzata nel petto. «Che… che

cosa stai facendo?» balbetto. «Lasciami andare.»

«Non finché non mi starai a sentire.» China il viso verso il mio, come se volesse baciarmi.

«Togliti, pezzo di merda!»

Mi tappa la bocca con una mano e lo morsico, ma lui impreca senza spostarla.

«Stammi a sentire», insiste. «Calmati e stammi a sentire.»

Non riesco a respirare. Sono schiacciata dal suo corpo e l'aria nei miei polmoni continua a diminuire. Nella mente ho un vortice di pensieri: questo è Jeff, il ragazzo di mia sorella; sua madre è al piano di

sopra; lui sta uscendo con la mia migliore amica.

Mi sta facendo male. Mi sta facendo male.

Riprendo a dimenarmi.

«È questo che ti farà quel Donnelly, *Beth*, se non la smetti di fartela con lui.»

La sua mano mi afferra i pantaloni all'altezza della cintura. Mi contorco abbastanza da costringerlo ad allentare la presa, ma poi torna subito all'attacco.

«Tu sei l'unico a farmi del male, Jeff.» Ormai ho il fiato corto. «Piantala.» Provo a farlo ragionare. «Rachel non vorrebbe tutto questo.»

Scoppia a ridere. «E tu come fai a saperlo? Come fai a sapere che cosa voleva? La stavi forse a sentire? No. Ero io che la stavo a sentire, che la tenevo per mano e le asciugavo le lacrime. Ero io che l'aiutavo a studiare, che la accompagnavo in macchina agli allenamenti, che le sceglievo i vestiti, leggevo i suoi messaggi e ascoltavo le sue telefonate. E per che cosa? Per sentirmi dire che ero possessivo? E che ero una persona orribile? Oh, no.» Mi tira la maglietta e me la strappa. «Non ho mica investito tutto quel tempo con lei per poi essere mollato! Hai capito?» Ormai

si è messo a urlare e a sputare.

Muovo di scatto le braccia e riesco a liberarmi dalla sua presa. Lo graffio in faccia e provo a sfuggirgli. Quando cerca di afferrarmi di nuovo le mani, mi giro a pancia in giù e infilo le braccia sotto al corpo. Lui scoppia a ridere, ed è un suono terribile.

«È così che ti piace? Come i cani?» Mi mette una mano sul sedere.

Provo a rigirarmi sulla schiena, ma lui mi sta sopra.

A quel punto, si apre la porta.

Immobili, fissiamo la signora Corsen, in piedi sulla soglia con un

vassoio pieno di bibite. Chissà come, non lo lascia cadere, ma resta a bocca aperta.

«Signora Corsen!» grido. «Mi aiuti! Suo figlio mi sta facendo del male.»

«Che… che cosa?» balbetta lei, sotto choc.

«Non è vero!» esclama subito Jeff.

Non mi serve altro: sfrutto il suo momento di panico per levarmelo di dosso e comincio a correre. Oltre la signora Corsen, su per le scale, fuori dalla porta e lungo il vialetto infinito. Inciampo in qualcosa e perdo una scarpa.

Fuori è buio e, per via delle lacrime, vedo a malapena la strada.

Continuo a correre.

È così che si è sentita Rachel. Adesso lo so. Quella sera, stava cercando di scappare da Jeff. Magari piangeva pure lei. Mi passo una mano sul viso e avanzo barcollando, con la vista annebbiata dalle lacrime.

Sento uno stridore di freni.

Poi un colpo di clacson.

Alzo lo sguardo e vedo solo due fari che puntano dritto verso di me.

32

NON ho neanche il tempo di reagire che qualcosa di grosso mi colpisce su un fianco e mi allontana dalla strada. Atterro con forza sul marciapiede, completamente senza fiato.

«Ahia!» strillo.

«Stai bene?» mi chiede una voce con una certa insistenza, mentre un'altra tuona: «Sta' alla larga da

lei!»

Per un attimo, intravedo il viso di Chase, subito sostituito da quello di mia madre.

«La mia bambina. Oh, la mia bambina.»

Mia madre si accascia sul marciapiede e mi prende tra le braccia. Piange e mi tiene stretta a sé. Alle sue spalle vedo mio padre, con una mano su un fianco mentre con l'altra si porta il cellulare all'orecchio. Cerco di sbirciare oltre mamma in cerca di Chase. L'ho visto davvero, lo giuro.

«Pronto, polizia? Sì, sono Dave Jones. Vorrei denunciare

un’aggressione da parte di Charles…»

«No!» Scanso mia madre e mi butto su mio padre, per strappargli il telefono di mano. «Non abbiamo bisogno della polizia», dico all’operatore. «Nessuno si è fatto male.» Chiudo la telefonata e scaglio il telefono il più lontano possibile.

«Che diamine, Elizabeth. Che cosa stai facendo? Dammi il tuo telefono, Marnie.»

Lei lo guarda, incerta.

«No. No. No.» Scuoto la testa. «Avete frainteso tutto. Non stavo scappando da Chase. Stavo

scappando da Jeff.»

Mi volto per indicare la casa di Jeff e lo vedo in piedi in fondo al vialetto, che ci osserva battendo le palpebre come un cervo accecato dai fari di un'auto.

«Pezzo di merda», ringhia Chase, che sbuca da dietro la sagoma rigida di mio padre.

A quelle parole, è come se Jeff si ritrovasse all'improvviso sui carboni ardenti e parte di corsa verso casa sua. Faccio per corrergli dietro, ma Chase mi supera senza problemi e lo atterra. Poi gli si mette sopra a cavalcioni, lo afferra per la maglietta e gliela stringe intorno al collo.

«Che cosa hai fatto?» urla.

«È stata lei a chiedermelo», ansima Jeff. «È da quando sono tornato a scuola che mi stuzzica, che continua a ripetermi quanto mi vuole. È sempre stata gelosa di Rachel. È sempre…»

Dal nulla, mia madre scatta in avanti e gli dà uno schiaffo in pieno viso. «Non parlare così delle mie ragazze!» sbotta. Ansimante, si volta verso di me e mi chiede: «Che cosa è successo, tesoro? Che cosa ti ha fatto?»

«Jeff mi ha aggredito. Voleva violentarmi.» Sollevo un angolo della maglietta per far vedere che è

strappata.

Alle mie spalle, a mio padre sfugge un gemito di sgomento.

«Ha mentito a papà dicendogli di portarmi a casa sua con la scusa che aveva una scatola con le cose di Rachel. In realtà, voleva vedermi da sola», spiego, con voce tremante. «Era furioso perché lo ignoro. Ha detto che anche Rachel era così, che pensava sempre di sapere che cosa fosse meglio per sé invece di dare ascolto a lui. Jeff voleva dirmi…»

«Io lo ammazzo.» Con uno sguardo assassino rivolto a Jeff, ancora sdraiato a terra sotto di lui, Chase tira indietro un braccio.

Mi lancio su di lui e gli afferro la mano. L'ultima cosa di cui ha bisogno è che gli revochino la libertà vigilata. «Non farlo. Non ne vale la pena.»

«Lo ammazzo *io* allora.» Mio padre ci toglie di mezzo. «Razza di bastardo. Hai fatto del male alle mie ragazze.» Solleva Jeff da terra e lo tiene penzoloni, come un verme.

«Signor Jones», arranca Jeff, mettendo le mani sopra quelle di mio padre. «Non riesco a respirare.»

«E la mia bambina è morta.» Gli sferra un pugno e Jeff perde subito i sensi. Con un lamento angosciato, papà scuote il corpo inerte e lo lascia

cadere a terra, disgustato.

Poi, come se non sopportasse di guardarci in faccia, si allontana e tiene gli occhi fissi sul cielo scuro.

«Secondo me, stavano litigando quella sera», dico a Chase. «La sera in cui hai rubato la macchina al tuo allenatore. Rachel è corsa in strada perché Jeff la stava inseguendo. È andata così. Lui ha detto che io ero proprio come lei e che mi avrebbe insegnato la lezione che Rachel non ha mai imparato. Lei stava scappando da lui, come ho fatto io prima. È stato un incidente.» Lo imploro con lo sguardo. «Un incidente», ripeto.

«Sì, lo so.»

«E allora se lo sai, perché continui a dire che è colpa tua?» urlo.

«Perché è colpa mia, Beth.» Risale con le mani lungo le mie braccia e mi prende per le spalle. «Non importa se Rachel era sconvolta, se stava piangendo o se stava scappando. Al volante c'ero io. Le ho tolto io la vita.» Mi scosta con delicatezza e si avvicina a mia madre. «Mi dispiace. Non potrà mai capire quanto mi dispiace.»

Mia madre gli afferra una mano. «Sì. Lo capisco, Charlie. Capisco che ti dispiace.»

«Papà?» lo imbecco.

Lui si rifiuta di voltarsi e sento come un nodo allo stomaco perché, nel profondo, so che non perdonerà mai Chase.

«È stato un incidente», afferma mamma, con voce tremante. «Vero, Dave?»

Lui sospira. Si vede che odia doverlo ammettere. «Sì, è stato un incidente.»

«Ti abbiamo quasi investito, Beth.» Mia madre sta per cedere all'emozione.

La cingo con un braccio e lei si abbandona contro di me. Sono sorpresa nel vederla tanto fragile.

«Stavamo discutendo del modo in cui ti trattiamo e tuo padre non prestava attenzione alla strada.» Si scosta e riprende la mano di Chase. «Grazie per aver salvato nostra figlia.»

Lui annuisce appena. «Per fortuna stavo rientrando dal lavoro in quel momento. Ho visto Beth che correva in strada e sono saltato giù dalla bici.» Accenna alla bicicletta abbandonata a terra poco distante da noi.

«Grazie», ripete mia madre. Poi alza la voce. «Ti siamo davvero grati, vero, Dave?»

Dopo una pausa, si sente:

«Grazie». Poi papà gira sui tacchi e torna alla macchina. Oggi non può cedere oltre.

«Vi lascio un attimo», dice mia madre.

«Un attimo?» faccio per protestare.

«Grazie», interviene Chase.

«Ma…»

Mi tira da parte. «Piccoli passi, Beth.»

«Dovrebbero perdonarti», sussurro. «Non avresti dovuto trascorrere neanche un giorno in prigione.»

Lui scuote la testa. «Sono contento di esserci stato. Sono

contento di essere stato punito. È vero, quando ero dentro odiavo starci, soffrivo e ogni tanto mi pareva quasi di impazzire, ma la punizione mi ha aiutato a convivere con me stesso. Io ho rubato una macchina e ucciso tua sorella, Beth. Se non mi avessero punito, non sarei riuscito a convivere con me stesso. Deve pur esserci un equilibrio a questo mondo, anche se non so se tre anni bastano per compensare ciò che ho fatto.»

Nei suoi occhi e nella sua voce ritrovo la sua sincerità. Al di sotto, però, avverto ancora il senso di colpa che lo schiaccia. Chase deve

combattere contro i propri demoni. Non comprenderò mai del tutto il suo punto di vista, ma posso provarci.

Ed è proprio questo che mi sta chiedendo: un po' di comprensione. La battaglia che porta avanti dentro di sé non riguarda me, riguarda solo lui. E la mia riguarda i miei genitori. Io devo ricucire gli strappi nel rapporto con loro e Chase deve affrontare il suo senso di colpa. E non potremo stare insieme finché non ci saremo riusciti entrambi.

«Ok», mormoro. «Allora puoi fare una cosa per me.»

«Che cosa?»

«Prima di tutto, vattene dal seminterrato. Odi stare là sotto ed è stupido continuare a punirti.»

«D’accordo.»

«Bene. Secondo, cambia scuola.» Fa per protestare, ma sollevo una mano. «Ascoltami. Parli di equilibrio e del bisogno di essere punito per le tue azioni, ma la mia domanda è: quando finirà questa punizione? Perché il tribunale ha stabilito una condanna e tu l’hai scontata. A che serve frequentare il Darling High se non a farti soffrire ulteriormente? La tua sofferenza non ripoterà indietro Rachel. Il fatto che i miei fingano che sia partita per una

lunga gita scolastica non la riporterà indietro.»

Sento un gemito alle nostre spalle e capisco che mamma deve aver sentito il mio ultimo commento. Anzi, la mia ultima accusa.

Abbasso la voce e proseguo. «Il fatto che io finga che non mi importi che sia morta non la rende meno morta. La cosa migliore che possiamo fare è vivere la vita che ci resta nel miglior modo possibile.» Deglutisco. «Per me, significa cominciare a riconoscere che non sono l'unica a stare male. Per te, invece, smetterla di punirti. Ti serve un nuovo inizio e una nuova scuola,

dove non soffrirai ogni giorno.»

Si passa una mano tra i capelli. «Dove non potrò vederti ogni giorno.»

«Abbiamo ancora l'albero», ribatto, sforzandomi di sorridere ma senza riuscirci. «L'altalena però non c'è più.»

No, non c'è. Perché Rachel non c'è più. Ma è ancora viva nel mio cuore, e in quello dei miei genitori. E anche in quello di Chase.

Lui inspira a fondo e, quando incrocia il mio sguardo, nei suoi occhi leggo il suo dolore. «Credo sia meglio se non usiamo più l'albero. È troppo dura per me.» Parla con voce

rauca. «Dovresti pensare a ricostruire il rapporto con i tuoi vecchi, e io… io ho bisogno di guarire. La prossima volta che ci vedremo, voglio stare con te senza più sensi di colpa. Non voglio che tra noi ci siano Rachel o il mio senso di colpa.»

«È quello che desidero anch'io.»

«Allora ci rimane…» abbassa la voce fino a sussurrare, «l'Iowa.»

Per un attimo resto sorpresa, poi gli rivolgo un sorriso mesto. «L'Iowa», sussurro a mia volta.

Guardandoci negli occhi, assimiliamo quanto abbiamo appena deciso. So che è la cosa giusta, ma

mi sembra comunque terribile, come se il mio cuore si stesse spezzando in due.

Lo bacio. Davanti ai miei genitori. Davanti a Jeff. Davanti a chiunque stia passando per strada. Lo bacio perché questa sarà l'ultima volta che potrò farlo per molto tempo.

«Ti aspetterò», mormoro. «Quando sarai pronto, io ci sarò. Quando saremo pronti entrambi.»

«Lo so.» Deglutisce a fatica e poi mi fa uno di quei suoi rari e stupendi mezzi sorrisi che mi piacciono tanto. «Sapere che mi aspetterai è l'unica, piccola cosa che mi farà andare

avanti.»

33

L’IOWA State è a sei ore di strada attraverso il paesaggio più monotono nella storia dell’umanità. I miei avrebbero voluto accompagnarmi, ma io volevo affrontare questo viaggio da sola. Adesso vedono un terapista due volte a settimana ma, anche se il nostro rapporto è migliorato, gli avvenimenti dell’autunno scorso

hanno lasciato un vuoto che, per quanto rimarginato, non potremo mai dimenticare.

È lo stesso per la morte di Rachel: nel mio cuore c'è un abisso che si è in parte colmato, ma le cose più strane continuano a ricordarmela e quei ricordi mi rendono a volte triste e altre felice.

Arrivo al dormitorio a metà pomeriggio. Ci sono genitori ovunque. All'idea di essere sola, cedo per un istante al rimpianto, però ho voluto io che andasse così. Volevo ricominciare daccapo, per quanto possibile.

A Darling resterò per sempre la

ragazza con la sorella morta e ogni mia azione e reazione verranno valutate in base a quello spartiacque. Ecco perché dovevo andarmene da quella città. Proprio come Chase. Avevamo entrambi bisogno di ricominciare.

La settimana dopo avermi salvato dall'incidente con i miei, lui ha cambiato scuola.

Ho sentito che è andato al Lincoln, e ne sono contenta. Là i compagni l'hanno accolto con una festa di benvenuto, mentre quelli del Darling gli avevano affibbiato un crudele soprannome. Maria, quella ragazza stupenda, mi era sembrata

simpatica, così come i suoi altri amici.

Per il resto dell'anno scolastico, Chase non mi ha chiamato, né scritto. Non è più venuto al canile, quindi immagino sia andato a lavorare con Jack. Ha nevicato parecchio in inverno, perciò saranno stati molto occupati.

Un'altra ragazza avrebbe pensato che Chase si fosse dimenticato di lei e un altro ragazzo avrebbe potuto smarrirsi, ma noi siamo la nostra unica, piccola cosa l'uno per l'altra e sarà così per sempre.

Una sera, a inizio dicembre, sono andata in macchina fino a casa sua.

Sembrava che non ci fosse nessuno, ma poi la signora Stanton è uscita per ritirare il bidone della spazzatura. Ha notato la mia macchina e le ha lanciato una strana occhiata, al che mi sono accucciata sul sedile e ho cercato di nascondermi. Non so se mi abbia visto.

Durante le vacanze, sono andata in Colorado con i miei genitori, per sciare e vedere mia zia.

Per le vacanze di primavera, sono andata con Scarlett e la sua famiglia a Daytona Beach, per una settimana di sole e divertimento. Adesso tra me e Scarlett è tutto a posto. Ha

scaricato Jeff il giorno dopo che lui mi ha quasi stuprato. Una volta rientrata a casa quella sera, è stata la prima persona che ho chiamato e, con mia grande sorpresa, lei ha risposto al telefono. Sa quando sono davvero turbata, e quella sera ero isterica. È saltata in macchina ed è venuta da me senza un attimo di esitazione.

Il racconto sul comportamento di Jeff le è servito da campanello d'allarme e le ha fatto capire che il modo in cui la trattava era sbagliato. La mattina seguente, Scar mi ha tenuto la mano alla centrale di polizia mentre, insieme ai miei

genitori, compilavo un ordine restrittivo. Contro Jeff.

Stando alle ultime notizie, adesso lui sta seguendo un altro programma per la gestione della rabbia. Mio padre avrebbe voluto che lo denunciassi, ma io non me la sono sentita di affrontare un brutto processo, soprattutto perché sarebbe stata la mia parola contro la sua. Eh sì, perché nonostante abbia sorpreso il figlio con le mani nel sacco, la signora Corsen ha improvvisamente «dimenticato» tutto quello che aveva visto quella sera. I ricchi proteggono sempre la prole cattiva. Adesso però la polizia di Darling tiene gli occhi

aperti con Jeff e, grazie all'ordine restrittivo nei suoi confronti, spero che impari a controllare la rabbia. E spero anche di non rivedere mai più la sua faccia.

Sono felice invece di rivedere le mie amiche. Da quando Scar si è liberata di Jeff, è tornata quella di una volta e non si lascia più comandare a bacchetta da nessun ragazzo. Ha ammesso di essersi lasciata accecare dal fatto che Jeff fosse più grande e così «sofisticato» – parole sue, non mie – e, di conseguenza, di non aver notato tutti i suoi numerosissimi difetti, però è un errore che si è ripromessa di non

commettere mai più.

Macy è sempre la solita incostante e non riesce a scegliere quale università frequentare. Yvonne è stata accettata a Harvard ed è felicissima. Ci vantiamo tutte di lei, come se fossimo state ammesse in gruppo in un'università della Ivy League.

Le mie amiche non mi fanno domande su Chase e io non parlo di lui con loro.

Ci sono stati giorni in cui, dentro di me, ero furiosa con lui perché non mi contattava.

Razza di codardo. Mi ami, eppure sei scappato via. Ti odio.

Solo che non lo odio affatto. Lo amo e mi manca, ma abbiamo deciso insieme di andare ognuno per la propria strada. Lui doveva imparare a perdonarsi e io dovevo dimostrare ai miei genitori di non essere una bambina egoista e incosciente a cui serve la loro protezione Volevo che accettassero l'idea di lasciarmi partire per l'università.

E adesso eccomi qua, all'Iowa State. Ho una macchina, un cellulare e, presumo, una stanza dotata di porta in un dormitorio. Sono un passo più vicino al traguardo: diventare una veterinaria. Un piccolo passo, certo, però

ultimamente cerco di concentrarmi sulle cose piccole e pratiche piuttosto che su quelle grandi e fuori dalla mia portata, ricordate? Mi concentro su ciò che posso controllare e per cui vivo.

Perché c'è sempre qualcosa per cui vivere, per cui essere grati, per cui essere impazienti.

Ecco la lezione più importante che ho imparato da Chase.

Apro il bagagliaio della macchina, pronta per il primo carico.

«Ti serve una mano?»

Sorrido subito, ed è un sorriso quasi fin troppo ampio per il mio viso. Erano mesi che non sentivo la

sua voce.

Ed è il suono più bello del mondo.

«Sei qui», dico, immensamente soddisfatta. Non ho mai dubitato che l'avrei trovato.

«Dove altro dovrei essere?» Chase mi sorride, si avvicina e mi sistema una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Invece dei suoi soliti vestiti neri, indossa un paio di jeans scoloriti e una maglietta celeste, un po' più chiara rispetto ai suoi occhi ipnotici.

Sento il cuore che quasi mi esplode nel petto. Poi, nemmeno a farlo apposta, scoppio in lacrime.

«Oh, non piangere, ti prego», mi sussurra lui con voce rauca.

«Non posso farci niente», rispondo, tirando su con il naso. «Ne abbiamo già parlato. Ho un problema con le lacrime.»

Lui scoppia a ridere e mi correggo: è questo il suono più bello del mondo. Chase sta ridendo ed è qui. È davvero qui.

Ho detestato il fatto di non averlo potuto vedere e di non avergli potuto parlare. Ho odiato aspettare tanto a lungo questo istante, in cui la promessa dell'«Iowa» si è finalmente realizzata. Ma ho scoperto che non è facile essere

adulti. Ora dovrò imparare a convivere con questa certezza.

Io sono viva, mentre Rachel no. Devo andare avanti a prescindere dal resto, perché lei non ne ha avuto la possibilità. Devo vivere per *lei*. Devo essere grata per quello che ho. Un'unica, piccola cosa ogni giorno, proprio come mi ha insegnato Chase.

Ieri, la piccola cosa a cui mi sono aggrappata è stata lo stupendo tramonto che ho guardato con Scar mentre ci mangiavamo un gelato sedute sul cofano della sua macchina. Il nostro ultimo saluto prima che venga a trovarmi il mese

prossimo.

Il giorno prima, è stata mia madre che cancellava il nome di Rachel dalla panca nell'ingresso. La settimana prima, mio padre che appendeva di nuovo l'altalena di Rachel.

E oggi?

Oggi è lui.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio,

commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

Rebel love (versione italiana)
di Erin Watt
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Titolo originale *One Small Thing*
Copyright © 2018 by Erin Watt
Pubblicato per Sperling & Kupfer
da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788893426770

© COPERTINA || FOTO © SHUTTERSTOCK/GETTY IMAGES | ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: CARLO MASCHERONI